Alfred E. W. Mason

Il Mistero Dello Zaffiro Birmano

The Sapphire © 1997
Collana "I libri gialli" © 1934
Il Giallo Economico Classico - N° 170 - 15 novembre 1997

Personaggi principali

Michael Crowther	*comandante del* Dagonet
Martin Legatt	*funzionario della Società Forestale*
Claudine Cloud	*turista inglese*
James Sanford	*intraprendente biscazziere*
Jill Leslie	*cantante di operetta*

1.
Nella foresta

Non posso illudermi pensando che il mondo sia in attesa di leggere ciò che sto per narrare, poiché il mondo non ha la più lontana idea di questi avvenimenti. Ma io sento il bisogno di raccontare quanto nessuno conosce meglio di me, eccezion fatta per Michael Crowther: ma questi oggi non pensa più ad altro che all'anima sua.

Sono stato per un certo tempo abbastanza vicino a quest'uomo, e anche abbastanza lontano da lui per poterne accettare e comprendere le metamorfosi. E ho preso la mia parte a quel gioco pericoloso che fu giocato attraverso la metà del mondo: pericoloso perché la posta era costituita da una gemma preziosa, intorno alla quale si sono svolte quelle vicende di delitto e di morte che spesso accompagnano i gioielli famosi. Seguii la faccenda fin dal suo inizio; e la vidi svilupparsi trascinando nella sua orbita, come una cometa nella sua coda, tutti coloro che avevano occasione di avvicinarvisi. Attraversò tutti i cieli, trasportando con sé tutti noi, recando agli uni felicità, agli altri rovina e disastri. Sono troppo credente per dubitare che il suo corso non dovesse essere predestinato. Mi

VISIT…

trovai, come vi ho già detto, coinvolto negli avvenimenti fin dal principio; anzi ne sentii sempre l'approssimarsi prima ancora che si verificassero.

Ecco:

Mio padre aveva un'alta carica nella Compagnia per lo sfruttamento delle foreste della Birmania e io facevo presso di lui il mio tirocinio, in modo da trovarmi in grado di potere, a suo tempo, succedergli. Negli ultimi sei mesi avevo viaggiato continuamente con un ispettore della Società stessa, il quale aveva l'incarico di praticare un'incisione in quegli alberi che destinava ad essere abbattuti. Era una vita solitaria; ma per un giovane di ventidue anni era la più invidiabile del mondo. Il miracolo continuo della foresta, l'avvicinarsi della luce sui rami e sulle foglie, che indicava le ore come le lancette di un orologio; il fascino che avevano per un novizio i rudimenti delle cognizioni sui diversi legnami; il silenzio e lo spazio immenso; oltre a tutto questo, qualche buon colpo di fucile. Avevo al mio attivo, oltre alla selvaggina occorrente per la nostra cucina, una grossa tigre bianca che misurava più di tre metri quando era distesa, e alcuni cervi forniti di magnifici palchi. Avevo anche la piacevole prospettiva di andare a passare in Inghilterra la stagione delle piogge.

Mi separai dall'ispettore per recarmi a Sawadi, piccola stazione sulla sinistra del fiume che scorre a sud di Bhamo. Era più di una giornata di cammino; ma a poche miglia dalla stazione si trovava un bungalow appartenente alla Società. Vi giunsi verso le sette di sera, col mio piccolo bagaglio a mano e il cane terrier. Si trattava di una piccola capanna costruita su palafitte, con pochi gradini che conducevano alla porta; accanto ad essa, una baracca con la cucina e il locale per far dormire la servitù. I due piccoli edifici erano collocati in una radura. Consumai il mio pranzo, fumai un sigaro, mi gettai sul lettuccio da campo e mi addormentai di quel sonno dei vent'anni quando si è stanchi, sonno che ha l'immobilità della morte.

Ma verso il mattino un certo istinto rimasto desto in qualche cellula del subcosciente cominciò a suonare l'allarme e ad avvertire i miei centri nervosi che avrei fatto bene a svegliarmi. Resistetti, ma l'allarme era troppo insistente, e a un tratto fui sveglio. Ero coricato sul lato sinistro, col viso verso la porta; e fortunatamente nel destarmi non mi mossi. La luna era alta e la radura era immersa in un bagno di luce argentea. Sullo sfondo chiaro si stagliavano i contorni di una enorme pantera nera, seduta sulla soglia a guisa di un gatto. La sua coda ondeggiava lievemente e i suoi

occhi selvaggi sembravano scrutare nell'oscurità della stanza: erano come due immensi smeraldi; ma nessuno smeraldo ha mai avuto uno splendore così ardente.

- Certamente ce l'ha con Dick, il mio terrier - dissi fra me. Sentivo la povera bestiola tremare sotto il letto. - Però questo non mi salverà, se le viene in mente di balzarmi addosso.

Il mio fucile era su un tavolo in mezzo alla stanza. Saltare dal letto per afferrarlo significava certamente affrettare l'assalto della belva. Inoltre, anche se fossi riuscito a prenderlo sapevo che era scarico. Quindi rimasi tranquillo, solo il mio cuore batteva tumultuosamente; e la pantera rimase immobile, solo la sua coda ondeggiava. Era la sua tattica. Sperai che il mio tremito non fosse così percettibile come quello del mio cagnolino sotto al letto. A un tratto, con mio indicibile orrore, la pantera cominciò ad accoccolarsi molto lentamente, abbassando le anche e preparandosi al salto che certamente l'avrebbe portata sul mio letto.

Mi sorpresi a ripetere fra me, stupidamente:

- È la mia fine. Chi me l'avrebbe detto... Speriamo che non mi faccia male... Fra poco lo saprò... Probabilmente mi sbranerà il viso. Bestiaccia!

Ma benché il mio pensiero fosse stupido, la mia mano destra agiva con intelligenza. Scivolò fino a terra, nel breve spazio tra il mio lettuccio e il muro. Cercò, trovò, afferrò uno dei miei pesanti stivaloni. Fino a quel momento, sembrava che avesse agito indipendentemente da me. Ma appena sentii il peso dello stivalone, ripresi la padronanza dei miei movimenti. Balzai a un tratto a sedere, urlai con quanta voce avevo in gola e scagliai con tutte le mie forze. Per fortuna avevo mirato giusto. Il tacco pesante e chiodato colpì la belva in mezzo agli occhi, proprio nell'istante in cui stava per spiccare il salto. Senza dubbio il colpo fu poco piacevole; ma la pantera dovette essere più stupita che dolorante. Emise un guaito, voltò la coda e attraversò la radura scomparendo nella foresta, nera e rapida come un'incarnazione di Satana scacciata dalla luce dell'alba. Un istante, e già io ero sceso dal letto, avevo infilato una vestaglia sopra al pigiama e avevo ficcato due cartucce nel fucile.

Ora che il momento del pericolo era passato, ebbi la sensazione netta di ciò che sarebbe potuto accadere. Sentii la grossa zampa della belva posarsi sul mio volto e farlo a brani. Respirai il suo alito fetido. E probabilmente le mie sensazioni erano molto più acute di quanto lo sarebbero state nella realtà. Il fucile era pronto. Attesi nella veranda, sperando che la pantera

tornasse. Attesi. Attesi.

Avevo la strana impressione che anche la foresta aspettasse. Che aspettasse il più leggero fruscio del sottobosco, che osservasse la belva mentre sbucava dal groviglio dei rami. Non avevo mai conosciuto un silenzio più completo. Mi sorprendeva relativamente, perché sapevo i miei servi capaci di dormire in mezzo a qualsiasi strepito. Ci sarebbero volute le trombe del Giudizio Universale per svegliarli; e anche allora credo che si sarebbero riaddormentati. Ma l'assenza di rumore era così completa che me ne rendevo conto non tanto come della negazione di qualsiasi suono quanto come di una nuova forma di attività. Mi tastai il polso: era perfettamente calmo. Non ero eccitato. Non una goccia di sudore sulla mia fronte. Non credo di esser particolarmente vanitoso; ma per il resto di quella notte mi sentii come l'asse del mondo in sospeso.

La pantera non tornò. Il mio fox-terrier sgusciò da sotto il letto strisciando, ancora tremante, si accucciò vicino a me. Lo splendore lunare svanì in un'ombra grigiastra. La radura e i grossi tronchi degli alberi folti erano ora bagnati da una luce spettrale e irreale. Venne poi l'oscurità, nera e paurosa come un drappo che mi avvolgesse la testa. Non esisteva più né foresta né radura. Non vi era che un uomo con sulle ginocchia un fucile di cui distingueva a stento l'avorio che ornava il calcio. Ma durante tutti questi mutamenti, il mio senso di attesa non venne mai meno. Però era mutato col mutar della notte. Oramai non aspettavo più la mia pantera. Il mio cervello l'aveva persa di vista, come i miei occhi avevano perso di vista la foresta. Non sapevo cosa aspettavo. Ma doveva essere qualcosa di grande, che si stava formando al di là del punto ove giungono le cognizioni. Né il mattino mi portò giovamento. Raggiunsi il piccolo villaggio di Sawadi, semplicemente con la coscienza di aver trascorso la notte più strana della mia vita.

Sul piroscafo *Dagonet* feci la conoscenza del suo capitano, Michael Crowther.

2.
L'Involto

Tutta la mattina il capitano Crowther stette accanto al timoniere sul ponte del piroscafo. Il Secondo Passaggio, con la sua alta scogliera

scoscesa, le sue acque turbinanti e lo sbandato andirivieni degli zatteroni carichi di legname, rappresentava sempre un difficile problema di navigazione; ma il capitano Crowther era sicuro del fatto suo. Strisciando a volte col suo battello rasente la scogliera, scansando, altre volte, una zattera, all'ora della colazione il *Dagonet* aveva lasciato indietro le montagne e percorreva il largo canale che conduce a Schwegu. A colazione Crowther sedette a capotavola e io mi trovai accanto a lui. Era un uomo di circa trentasei anni con una fisionomia dura, contorta, malvagia, come quelle figure che gli artigiani primitivi amavano scolpire sulle cariatidi e le colonne delle cattedrali francesi. Non mi piacque al primo sguardo.

- Voi siete il signor Martin Legatt della Società Forestale? - mi domandò quando mi misi a sedere.

- Sì.

- Io sono Michael Crowther, capitano del *Dagonet*.

Il suo accento era così esageratamente americano che non dubitai un istante che non fosse inglese.

Ci stringemmo la mano.

I camerieri collocarono dinanzi a ciascuno di noi delle grandi scodelle di zuppa. Per quanto ricordo, vi erano altri otto passeggeri. Michael Crowther mangiò la sua zuppa tenendo il mignolo in aria, quasi come volesse esagerare in buone maniere. Quando ebbe terminato - e francamente, meritava davvero di rifocillarsi per l'abilità che aveva dimostrato nella traversata del Secondo Passaggio - mi disse:

- Una vita molto solitaria la vostra, signor Legatt. Dio mio, non la sopporterei neanche una settimana.

Avevo la tendenza che hanno tutti i giovani a magnificare ogni cosa; e la presenza degli altri otto viaggiatori era fatta apposta per darmi la tentazione di infiorare un'eventuale descrizione della vita dei boschi. Ma il capitano Crowther mi parve la persona meno adatta a comprendere il fascino della foresta; perciò con apparente indifferenza replicai:

- Vi sono dei compensi, capitano. Per esempio, credo che nessuno a bordo possa provare la gioia che provo io stendendo le gambe sotto a un tavolo da pranzo, fra persone civili, con la certezza di non aver nulla da fare in tutto il pomeriggio, se non rimanere su una sedia a sdraio a contemplare le rive del fiume.

- Ognuno ha i propri gusti - notò Crowther. Ebbe la cortesia di

guardarmi con approvazione. - Però da parte di un giovanotto come voi mi sorprende. E neanche un compagno col quale bere un bicchierino qualche volta?

- Un compagno ogni tanto, sì; ma non per bere. A proposito di bicchierini, gradirei un whisky e soda. - E mi rivolsi al cameriere.

- Offro io - disse il capitano.

- No, prego!

- Offro io - ripeté facendo un cenno al cameriere.

Non c'era da discutere. Non era il caso di fare una scenata, ma la cosa mi seccò enormemente e rimasi in silenzio sino alla fine della colazione. Sarebbe più opportuno dire del banchetto, perché tutti i pasti, sui battelli dell'Irrawaddy, sono dei veri banchetti; perfino le colazioni, che sono generalmente composte di quattro portate. Mi guardai attorno e vidi che gli altri passeggeri non erano meno a disagio di me. Crowther si comportava come un pescecane che volesse sbalordire i suoi amici più poveri costringendoli a consumare delle bibite sul suo yacht tutto lucido e nuovo. Pensai di venire su questo a un'intesa con lui prima dell'ora di pranzo.

Però tutto il pomeriggio il capitano rimase accanto alla ruota del timore, guidando il battello attraverso la corrente. Si stava molto bene sotto il grande arco triangolare di faccia al salone. La cantilena dei due uomini che, con la sonda in mano, annunciavano la profondità dell'acqua; i tonfi della grossa ruota; le rive che ora si stendevano in verdi praterie, ora si elevavano in colline boscose, con qualche bufalo dalle bianche zampe immerse nell'acqua per animare il paesaggio; un villaggio ogni tanto, sempre con una pagoda; i pali rossi che accompagnavano il corso del canale da una parte e quelli bianchi dall'altra; le lunghe zattere col pilota seduto su un alto seggio, con un immenso remo tra le mani, simile al timoniere di una trireme greca in un dipinto: tutti questi particolari riempirono di incanto il mio pomeriggio.

Verso sera il capitano Crowther scese dalla sua cabina di comando collocata sul ponte più alto per recarsi presso l'altra ruota accanto all'arco. Era un buon momento per parlargli; ma ero troppo impigrito per farlo. Il grosso fanale principale era stato acceso e gettava sul fiume un raggio di luce quasi spettrale: un raggio che si vedeva appena quando sfiorava qualche banco di sabbia. Ma l'oscurità sopraggiunse rapidamente; il cielo si accese di stelle e il raggio proiettato dal faro divenne una grossa colonna d'oro lucente, nella quale danzavano miriadi di farfalline bianche che

trovavano la morte sul vetro ardente del proiettore.

Mi decisi ad alzarmi dalla mia sedia e a recarmi presso il capitano. Era accanto alla ruota, ma questa era manovrata dal suo primo aiutante, sicché lui era libero. Gli rivolsi la parola:

- Capitano, desidero mettere in chiaro una cosa. Io sono passeggero di un battello dell'Irrawaddy e se mi viene in mente di invitarvi a bere qualche cosa con me, o se voi invitate me, non c'è nulla di male. Ma se voi insistete per pagare quello che bevo a tavola, mi costringerete a bere soltanto acqua finché non giungeremo a Mandalay; e non ho nessuna voglia di farlo.

Credo di essere stato un po' pedante, dicendo questo; ma spesso i giovanotti hanno una piccola nota di pedanteria e io ero come gli altri. Il capitano fu certamente stupito, ma non ebbe il tempo di rispondermi. In quel momento giravamo una curva del fiume e un faro a petrolio collocato sulla riva illuminava un piccolo spiazzo sabbioso, un gruppo di persone in chiari abiti di seta e poche baracche addossate agli alberi.

- Tagaung - disse laconicamente il primo ufficiale di bordo. Suonò il campanello che corrispondeva alla camera delle macchine, mise l'indicatore a mezza velocità e si mise il casco. Io avevo ormai detto quello che avevo da dire ed ero lieto di passare ad altro argomento.

- Passeremo la notte qui, suppongo? - chiesi.

Il capitano mi guardò stranamente e il primo ufficiale sogghignò.

- No - rispose brevemente Crowther.

- Pare che vi sia una grande quantità di riso da caricare, signor capitano - riprese l'ufficiale con aria perplessa.

Infatti vi era un parapetto di sacchi di riso costruito sulla sponda.

- Tanto meglio per il prossimo piroscafo - replicò aspramente il capitano. - Mi tratterrò qui mezz'ora. Ho ordine di essere a Mandalay il più presto possibile, domani; quindi devo giungere stasera a Thabeikyn.

L'ufficiale parve alquanto stupito. Le sue sopracciglia si inarcarono fino alla radice dei capelli. Credetti che stesse per protestare. Ma il capitano Crowther, immobile, col labbro inferiore sporgente, aveva un'espressione così dura che nessun inferiore avrebbe certamente osato discutere i suoi ordini.

- Sta bene, signor capitano - rispose l'ufficiale; e il *Dagonet* strisciò lungo la sponda e si ormeggiò. Il grosso fanale di bordo fu girato verso la riva e illuminò la piccola colonia con gli alberi di tamarindo e di fico che

le facevano da sfondo e i gruppi di persone sullo spiazzo. Sembrava una piccola scena che si svolgesse su un palcoscenico straordinariamente luminoso, in un proscenio d'ebano. Una scena piena di movimento, fatta per preparare il pubblico alla comparsa dei personaggi principali. Andai ad appoggiarmi, per osservarla bene, alla murata verso poppa. La lunga parete di sacchi di riso dileguava in basso in un muro di giardino, e più in là in un parapetto di terrazza; si sarebbe detto che un bombardamento avesse aperto qua e là delle brecce. Una fila di uomini risaliva dalla riva melmosa allo stretto passaggio portando sulla testa sacchi di riso e tornava indietro dopo averli deposti, operosa e silenziosa come una processione di formiche. Alzai gli occhi allo spiazzo illuminato e vidi a un tratto i personaggi principali.

Primo fra tutti, il capitano Crowther. In piena luce, mi diede l'impressione di essere improvvisamente emerso dalle tenebre; tanto che dubitai per un istante che fosse lui; non mi ero accorto che era disceso dal piroscafo, occupato com'ero ad osservare lo spettacolo degli uomini al lavoro. Ma era proprio lui. Riconobbi la sua figura tozza; vidi la greca d'oro sul suo berretto e contai i galloni sulla sua manica. Non era solo. Ora mi spiegavo il sogghigno del primo ufficiale quando avevo chiesto al capitano se ci saremmo fermati la notte a Tagaung e la sua perplessità quando il capitano aveva nettamente risposto di no. Vedevo che Crowther era il centro di un piccolo gruppo di famiglia. Una giovane e graziosa birmana, vestita di un abito di seta a quadri e con una rosa nei bruni capelli, gli camminava accanto. E teneva per mano una bimbetta che aveva i capelli anche più belli dei suoi e la pelle anche più chiara. La giovane birmana parlava in quel momento con molta serietà ed evidentemente cercava di convincere il capitano tenendogli la manina appoggiata sul braccio con gesto supplichevole. La bimba - che mi parve avesse circa otto anni - aggiungeva ogni tanto la sua preghiera, giungendo le manine, tirando le falde della giubba, saltellandogli intorno. Non potevano esservi dubbi sulle loro relazioni di parentela. La madre, benché fosse a piedi nudi, aveva messo alla piccina delle calzine bianche; le suppliche di entrambe erano così evidenti come se ne avessi udito ogni sillaba, e si potevano riassumere tutte in una sola parola: "Rimani!".

Guardai Crowther. Era l'immagine del dolore e del rammarico. Volse gli occhi al suo piroscafo. Si tolse il berretto, si grattò la testa, la scosse. Vedevo ora il suo volto distintamente: era quello dell'uomo più addolorato

del mondo. Un martire del dovere. Sarebbe rimasto se avesse potuto, ma non era padrone di sé. Aveva degli ordini a cui doveva obbedire. La prossima volta avrebbe avuto meno fretta. Eccetera, eccetera.

Avrei avuto l'impressione di una graziosa scenetta romantica, se non fossi stato convinto che Crowther stava recitando una parte. Non credevo agli ordini di cui parlava. Gli sarebbe bastato ripartire di buon mattino e, discendendo la corrente, sarebbe giunto a Mandalay nelle prime ore del pomeriggio.

La giovane donna smise di pregare; il suo volto perse ogni vivacità e si contrasse come quello di una bambina che sta per piangere. Un gesto irritato del capitano e un suo ordine brusco fecero sì che lei trattenesse le lacrime. La bimba le afferrò la sottana e mi parve che ricordasse a sua madre qualcosa che questa, nel suo dolore, aveva forse dimenticato.

Il terzetto si allontanò alquanto dallo spazio illuminato. Erano ancora visibili, ma non riuscivo più a distinguere i loro movimenti né le espressioni dei loro volti. Rimasero così per qualche minuto; poi il capitano Crowther emerse nuovamente nella luce, ma solo. Discese rapidamente il breve pendio, e attraversò il passaggio. Aveva in mano un piccolo involto. Avrebbe dovuto essere un vaso e la donna che glielo aveva dato doveva chiamarsi Pandora. Perché da esso non vennero che dolori e sventure per tutti noi.

3.
Prima comparsa dello zaffiro

Il grosso fanale fu volto verso la corrente; il *Dagonet* si scosse e rumoreggiò da prua a poppa; lo spazio fra esso e la riva si allargò. In pochi minuti Tagaung era divenuta invisibile, eccezion fatta per il faro a petrolio collocato sul breve spiazzo. Diminuì fino a sembrare solo una fiammella, una favilla. Un vento freddo soffiò sopra coperta. La fiammella vacillò. Credo che lo strano episodio mi avesse commosso più di quanto io me ne rendessi conto; e poi, io trovo sempre una particolare tristezza non nelle separazioni ma nel lasciare le persone dietro di me. Ad ogni modo, quella fiammella che si agitava nelle tenebre mi sembrò l'immagine e il simbolo di un'anima in pericolo. Mi volsi e mi vidi accanto Michael Crowther. Lui pure stava osservando la fiammella che ondeggiava, pregava, chiamava

disperatamente. Una curva del fiume la tolse alla nostra vista.

Fissai il capitano, curioso di spiare sul suo viso l'impressione che poteva avergli fatto quella scomparsa. E vidi un largo sorriso di contentezza.

- Ecco fatto - disse; e fece seguire a queste parole un gran sospiro di sollievo. Diede una manata sulla tasca della giacca; e notai che questa presentava un rigonfio non naturale. Ammiccò allegramente e si avviò al timone. Prese la ruota e, sorridendo come un uomo appena uscito dal carcere, guidò il piroscafo fra i pali rossi e quelli bianchi, fino a Thabeikyn. L'acqua era bassa e di quando in quando si sentiva la chiglia strisciare su un banco di sabbia.

- Mangerò dopo - disse Crowther al maggiordomo quando sentì suonare la campana del pranzo. E il pranzo dei passeggeri era terminato quando la nave fu ormeggiata. Thabeikyn è il più grande della maggior parte dei villaggi costruiti lungo la parte superiore del fiume. È il porto della località chiamata Miniera di Rubini, a sessanta miglia di distanza. Ha un bungalow per i viaggiatori, un ufficio telegrafico e una fila di botteghe lungo la riva. Gli altri passeggeri si accordarono per scendere in massa per visitare i luoghi, lasciando il salone al capitano e l'arcata fresca e oscura a me. Ma non potetti godere a lungo la mia solitudine. Crowther rideva forte mentre mangiava. Era in uno di quei giocondi stati d'animo durante i quali se non ci si confida con qualcuno sembra di scoppiare. Chiunque avesse avuto orecchie sarebbe stato atto allo scopo; e le mie orecchie erano le sole a portata di mano. Si volse verso la porta aperta e mi chiamò.

- Non volete venire a farmi compagnia, signor Legatt? Mi alzai riluttante.

- Se bevete un bicchierino con me - risposi.

- Anche due, se ci tenete. - Forse vi era un'ombra di disprezzo nella sua voce? Credo di sì. - Siete molto sensibile e delicato, non è vero? - riprese. Quindi gridò al maggiordomo: - Sul conto del signor Legatt.

Mi sentivo a disagio con quell'uomo. Avevo verso di lui l'atteggiamento di un pedante meticoloso; e quando lui mostrava di tenermi appunto in conto come tale, mi sentivo incapace di ribattere. Ordinai per me una tazza di caffè e un bicchierino di cognac; e per un po' di tempo, Crowther parve dimenticare la mia presenza. Scuoteva la testa, ammiccava, rideva sotto i baffi; e ogni tanto la sua mano correva furtivamente a tastare la tasca della giacca. Si vedeva tuttora il rigonfio formato dal pacchetto che avevo visto fra le sue mani a Tagaung; non potevo dubitarne; e fui a un tratto invaso da

una irragionevole curiosità di conoscerne il contenuto. Ma non ebbi bisogno di fare domanda alcuna. Appena mi appoggiai al tavolo, Crowther mi diede una lieve gomitata.

- Tagaung! - disse. - Vi ho visto sul ponte come voi avete visto me sulla spiaggia. Siete abituato a credere che due e due fanno quattro, vero? Beh, per questa volta due e due fanno tre.

Capivo che Crowther doveva aver fatto uno scherzo, bello o brutto non sapevo.

- Eccome, perbacco! - ruggì picchiando la mano sul tavolo - Due e due, tre! Questo si chiama aver dello spirito, signor Legatt! E di buona lega! Sicuro: io, Ma Shwe At e la piccola Ma Sein.

- Suppongo che Ma Sein sia la bimba...?

- Precisamente. La piccola signorina Perla. Graziosa, vero?

Si pavoneggiava scuotendo la testa, mostrando ammirazione non tanto per la piccola Perla quanto per se stesso che era stato tanto bravo da generarla.

- Vostra? - chiesi con indifferenza. Michael Crowther si impermalì.

- Diamine, cosa pensate? - esclamò indignato. - Non vi ho detto che è graziosa? Sicuro che è mia!

Nove o dieci anni prima, il giovane Crowther, appena assegnato al servizio dell'Irrawaddy, con una sola striscia d'oro sulla manica, aveva conosciuto Ma Shwe At. Probabilmente, lui era allora ufficiale in seconda su uno di quei battelli-bazar, specie di botteghe ambulanti, che mentre fanno il trasporto dei passeggeri, forniscono la popolazione delle rive di ciò che può loro occorrere. E Ma Shwe At si era verosimilmente recata a bordo per discutere allegramente ma energicamente sul prezzo di qualche metro di seta per farsi un nuovo abito, o su quello di un oggetto occorrente alla sua casetta. Oppure, lui era addetto a un battello postale che approdava a Tagaung per rimanervi tutta la notte; e scendendo a terra dopo aver compiuto i suoi doveri a bordo, aveva comprato qualche gingillo alla baracca di lei. Non ricordo ora come quella coppia così male assortita avesse cominciato ad amoreggiare. In quell'epoca mi era difficile raffigurarmi Michael Crowther senza la sua arroganza, il suo riso rumoroso e la sua volgarità. Ma senza dubbio la giovinezza gli aveva prestato la sua maschera seducente e Ma Shwe At fu lusingata dalle attenzioni dell'uomo bianco. Dopo altri due o tre viaggi, contrassero matrimonio alla maniera birmana. In quei paesi il matrimonio non ha un

particolare cerimoniale. La religione di Budda non lo suggella e non pone ostacoli al divorzio. Per l'una cosa o per l'altra, occorre semplicemente il consenso delle due parti. Il saggio consiglio degli anziani del villaggio e i desideri dei parenti hanno, in pratica, una certa influenza; ma non costituiscono autorità alcuna.

- Sicuro che è mia - ripeté Crowther. Bevve un sorso del suo cognac. Farei un ritratto inesatto di quest'uomo se non dicessi francamente che in quell'epoca, anche nei suoi peggiori momenti, era un bevitore molto moderato. Bevve dunque un sorso del suo cognac e questo bastò per deviare il suo pensiero da quel barlume di orgoglio paterno. Mi toccò nuovamente col gomito.

- Vi darò un consiglio, Legatt. Attenzione! Voi non avete la mia autorità, ma avete un colpo d'occhio che a me fa difetto. - Ebbe la bontà di riconoscerlo. - Guardatevi da queste ragazze birmane, coi loro denti bianchi e una rosa nei capelli neri. Dei graziosi giocattoli; oh, questo sì! Ma anche delle creature passionali! Badate che non vi prendano all'amo! - Ed emise il respiro con una specie di sibilo addirittura disgustoso. Tracciò una linea sulla tovaglia, col suo indice tozzo e villoso. - I giocattoli da questa parte! Ciò che concerne la vita e la morte da quest'altra!

Senza dubbio, un consiglio molto saggio; ma mentre lui parlava io mi chiedevo - con tutta la presunzione della mia giovinezza - se era credibile che quest'individuo rozzo e rumoroso avesse potuto ispirare una passione in una donna.

- Divertenti, però - continuò il capitano. - Giocano come delle gattine. Vi fanno ridere fino alle lacrime. Perbacco! - E si lasciò andare a uno sfogo di allegria che lo fece sussultare sulla sedia e soffocare di risa finché le lacrime gli scorsero sulle guance. Era contento di sé e si rallegrava della propria fortuna.

- Fra tante belle risate che Ma Shwe At mi ha fatto fare - mi spiego - la più bella di tutte è stata quella di stasera.

Respinse il bicchiere e la tazza del caffè. Ficcò la mano nella tasca della giacca che aveva destato in me tanta curiosità e ne tirò fuori un sacchetto di seta rosa legato strettamente da un cordone anch'esso di seta rosa. Lo posò sulla tavola dinanzi a sé; nell'attimo in cui lo deponeva, il sacchetto tintinnò.

- Oggi è proprio una giornata buona per me - riprese il capitano. - Chi avrebbe immaginato che proprio in questi giorni, durante questo viaggio e

non durante quello passato né durante il prossimo, una banda di briganti si sarebbe messa a rubare nelle case di Tagaung? Provvidenziale, ve lo assicuro.

Ricominciò a sghignazzare e a giocherellare smuovendo un poco con l'indice il sacchetto, come un gatto che gioca con un topo.

- Sapete cosa contiene questo sacchetto, signor Legatt? Cominciavo ad immaginarlo. Le sue parole ne avevano dato l'idea. Ma lui desiderava dirmelo, piuttosto che farmelo indovinare. Quindi mi limitai a scrollare la testa, cosa che gli fece piacere.

- Beh, sarà meglio che ve lo dica, togliendovi il tormento della curiosità. Questo sacchetto contiene una certa quantità di gioielli e monili che ho regalato a Ma Shwe At durante questi dieci anni.

Attendeva una mia esclamazione. Non delusi la sua attesa.

- Davvero?

Non era la più adeguata; ma la generosità di Crowther non meritava di più.

- Sì - rispose.

- E a causa dei briganti, la signora Ma Shwe At ve li ha dati perché glieli mettiate in salvo?

Si appoggiò alla spalliera e le sue spalle sussultarono nuovamente per la risata che lo scuoteva. Era una cosa veramente graziosa, quel sacchetto: evidentemente fatto dalla stessa Ma Shwe At con un pezzo di seta su cui aveva delicatamente ricamato il suo nome; era per lei una specie di tabernacolo in cui conservava i doni del suo amore. Mi sembrò supremamente offensivo per lei che dopo tante ore e tanto amore impiegati intorno a quell'oggetto, esso dovesse servire solo come oggetto di derisione nel salone del *Dagonet*.

- Proprio fatto apposta! Perché il gioco non finisce qui... - riprese Crowther.

- No? Che altro c'è? Si asciugò gli occhi.

- C'è questo! - E ancora una volta la comicità della situazione sembrò farlo scoppiare dal ridere. - C'è che non tornerò mai più a Tagaung. Ho dato le dimissioni. Questo è il mio ultimo viaggio. Torno a casa.

Questa notizia mi sorprese. Respinsi la mia sedia.

- Tornate in Inghilterra! - esclamai.

- Sì; col primo piroscafo in partenza. Sono stato qui sedici anni; sedici anni infernali; e bisogna che me ne vada, altrimenti non me ne andrò mai

più!

Mi parve di trovarmi dinanzi a un altro individuo. Il Crowther che conoscevo non c'era più. L'espressione di trionfo era scomparsa dal suo volto; il suo riso si era spento; la sua arroganza lo aveva abbandonato. Dietro alla finzione e all'impostura appariva qualcosa di reale: il terrore. Un vero terrore incupiva i suoi occhi; la sua voce era incerta. Le sue spalle si incurvarono come sotto a un peso che per un attimo cercarono di scrollare, per incurvarsi poi ancora di più. Non dimenticherò mai quell'improvviso mutamento in lui.

- Mi sento tutto sconvolto quando ricordo tanti giovani venuti qui baldanzosi, credendo di trovare molto da lavorare e di potersi creare una fortuna; e in pochi anni il sole, l'indolenza e la vita tranquilla li impigriscono riducendo loro le ossa molli e i nervi in disordine. Prigionieri, signor Legatt! Prigionieri del sole!

- Molti fanno fortuna - risposi. Annuì cupo.

- Quelli che vanno avanti e indietro. Che si recano sulle colline. E anche qualcuno degli altri: uomini eccezionalmente forti. Ma la maggioranza... Guardate!

Tirò fuori dalla tasca interna un sigaro corto e nero, con le due estremità tronche.

- Vedete? Un sigaro popolare. Watson numero uno. Venti per due *pence*. Questo è il vero emblema della Birmania; non una pagoda, né un elefante, né un'immagine di Budda, né una bellissima ragazza vestita di seta, ma questo: un sigaro economico, forte, nero, puzzolente. Perché? Perché quando ci avete preso gusto, il miglior sigaro di Avana vi sembrerà carta o paglia fumata nella pipa. Non desiderate più altro. No, caro signore; non voglio più percorrere l'Irrawaddy sotto il sole. Ho paura. Con la mia paga, le mie commissioni e un paio di speculazioni riuscite, ho messo da parte qualcosa. Spesso qualche viaggiatore dà un buon consiglio in fatto di Borsa. Quindi, poiché Michael Crowther si ricorda ancora il profumo dei sigari d'Avana, ha deciso di lasciare il sigaro nero.

Si interruppe, accese un fiammifero, tirò una boccata aspirando il fumo profondamente. Non so quale associazione di idee fece sì che io chiedessi:

- Cosa vuol dire quella D.? - (Avevo visto il suo nome scritto in questo modo: Michael D. Crowther).

Mi guardò stupito.

- Come? - fece.

- Michael D. Crowther - e accentuai la D.

Non lo sapeva neanche lui. La sua ignoranza mi illuminò. Il suo accento esageratamente americano, i suoi idiotismi voluti, quella D. aggiunta al suo nome, erano altrettanti segni della sua ammirazione per la leggendaria energia americana in fatto di affari. Per conto mio, non ho mai creduto che gli americani siano davvero più svelti degli altri popoli. È vero che mi è accaduto di vedere nella Fifth Avenue persone correre a precipizio per giungere a un appuntamento; ma questo non vuol dire necessariamente che gli affari le avessero occupate in modo tale da non permettere loro di muoversi un minuto prima. Magari erano semplicemente rimasti a bere un cocktail nel loro ufficio. E non conosco nessun paese - eccetto la Francia - ove occorra più tempo per incassare un assegno. Però, il capitano Crowther era ossessionato dall'idea di un movimento di affari anormale da parte di questi uomini straordinariamente attivi, di cui intendeva trasportare i metodi a Londra.

- Capite? - riprese. - Mi metterò a fare l'agente di cambio. E sconvolgerò quel vecchiume che è la Borsa di Londra finché avranno le vertigini. Datemi retta, signor Legatt! Quando leggerete la notizia che una Società è sostenuta da Michael Crowther, venite a trovarmi; ne sarete contento. Ho della simpatia per voi.

Non potei rispondere con la stessa cordialità, ma feci del mio meglio, perché gli ero grato della strana e breve visione che lui mi aveva dato di un altro uomo che fino ad ora non conoscevo.

- Molto gentile da parte vostra, capitano - risposi. - Ma intanto, che cosa succederà di Ma Shwe At e di Ma Sein?

Crowther mi fissò.

- Che volete dire?

- Le piantate qui, in difficoltà.

- Ve le lascio in eredità, se volete - replicò con un sogghigno. La sua angoscia era svanita. Si era raddrizzato e aveva ripreso il suo atteggiamento tripudiante e sconciamente volgare. - Ma dovete pensare voi a far loro dei regali. Non posso farvi fare bella figura coi miei, come se li aveste pagati voi; vi pare? Non sarebbe ragionevole.

Volse nuovamente gli occhi al sacchetto di seta. Lo sollevò e sciolse il cordoncino; poi vi ficcò dentro le dita, come avrebbe fatto nella ruota contenente i numeri di una lotteria. Trasse fuori un braccialetto di filigrana. - Questo lo comprai a Mandalay. - Ora fu la volta di una

collanina d'argento. - Questo lo ebbi per pochi soldi da un merciaio ambulante a Rangoon; così pochi che debbo credere lo avesse rubato. - Vennero poi due anelloni d'oro, di quelli coi quali le donne adornano le orecchie; poi un pendente di giada e una ghianda di ambra rosso-cupo, sospesa a una catenella d'oro. - Questa roba l'ho comprata a Bhamo. Mi costò una sterlina, tutta insieme. - Tirò fuori un anello per la caviglia, poi un elefante d'ambra scolpita, e finalmente, stanco di questo esame, vuotò il sacchetto sulla tovaglia. Era, in fin dei conti, una raccolta di gingilli abbastanza modesta perché valesse la pena, per un uomo che si proponeva di tornare in Inghilterra e di sconvolgere la Borsa di Londra, di rubarla. Ma Michael Crowther godeva nell'osservare quegli oggetti, nel fare scintillare le pietruzze, nel far tintinnare quei piccoli doni, quasi come se avesse recuperato il tesoro di Golconda. A un tratto si curvò in avanti. Fece con le mani un riparo attorno al mucchio. Era rimasto a bocca aperta e con gli occhi spalancati e sporgenti come quelli di un pesce.

- Dio mio! - mormorò.

Quindi sparpagliò gli oggetti allontanandoli con il palmo delle mani e si appoggiò alla spalliera. Sulla tovaglia bianca era rimasto solo un enorme zaffiro, che sembrava mandare fiamme turchine. Certamente era, se non la più preziosa, certo la più bella gemma che io avessi mai visto.

Per un miracolo di natura, era perfettamente quadrata; abbastanza spessa, il suo colore aveva l'azzurro profondo dei mari tropicali. Crowther la sollevò con riverenza e la tenne contro la lampada che pendeva sul tavolo. Era senza difetto. Il limitato vocabolario di imprecazioni di cui Crowther era fornito non gli suggerì nessuna espressione adatta a manifestare il suo stupore. Lui non riuscì a fare altro che guardare, immoto e senza parola.

- Una cosa è evidente - dissi allora. - Ed è che questo non è uno dei regali che avete fatto a Ma Shwe At.

Crowther mi guardò come si guarderebbe un pazzo.

- Regalarle questo! È una pietra che ha un valore, signor Legatt.

Si tirò i baffi per un momento. Poi riprese: - Scommetterei che viene da uno degli indigeni che lavorano a Mogok. - Accennò col pollice verso la terra. A sessanta miglia di distanza, alle falde della catena di monti, c'erano le grandi miniere di rubini, dove anche zaffiri, spinelli, zirconi e altre gemme di minor valore si trovavano a volte in mezzo ai rubini. Recandosi alla città percorrendo la strada serpeggiante attraverso la foresta dove

giocavano le scimmie giocavano, non era raro vedere appezzamenti di terreno lavorato da indigeni coi loro mezzi primitivi. E qualche volta capitava che si trovasse qualche pietra di valore.

- Sì, certamente viene di là - ripeté Crowther; e il suo volto si oscurò. - Ma chi gliel'ha data? - Picchiò il pugno sul tavolo e l'espressione naturalmente sgradevole della sua faccia diventò ancor più antipatica. - Chi ha dato una simile gemma a Ma Shwe At? Per Giove, vorrei proprio saperlo! - La sua voce si abbassò a un mormorio, quasi a un sibilo. - Eccome vorrei saperlo, per Dio!

Ora cercava evidentemente di ricordarsi le persone che avrebbero potuto fare un tale dono, e correva con la mente dietro ai loro nomi, come un uomo che sta meditando un delitto. Finalmente scrollò la testa e fece una dichiarazione che, venendo da lui, mi sorprese per la sua mirabile semplicità.

- Però, queste ragazze birmane non hanno ombra di morale. Appena rimessomi dalla sorpresa, osservai:

- Il problema ora è questo: come farete per restituirle lo zaffiro?

Mi guardò come se avessi detto un'eresia. E sembrò considerarmi come un pazzo pericoloso.

- Ma me lo ha dato! - esclamò. - Eravate sul ponte mentre io ero sulla spiaggia. Avete visto che me lo ha dato con le sue mani.

Mi drizzai dalla sedia. Lo guardai con dignità e con freddo disdegno; o - per esser sincero - cercando di manifestare meglio che potevo questi sentimenti. Era il momento di dire una frase che lo annichilisse. Ma, disgraziatamente, lui parlò prima di me.

- State balbettando, signor Legatt - disse scherzando.

Infatti era vero. Quell'uomo era un ladro volgare. Ma erano tanti gli epiteti che mi si affollavano in bocca che non riuscii a pronunciarne esattamente nessuno. Rimasi immobile balbettando; e fui salvato da un rumore di voci che proveniva dalla riva.

I passeggeri tornavano dalla loro gita di esplorazione. Il capitano raccolse in fretta i suoi gingilli e li ficcò nuovamente nel sacchetto di seta. Strappò dal suo tovagliolo una striscia di tela in cui avvolse lo zaffiro, che poi ripose con cura nel sacchetto. Quindi legò il cordoncino rosa e rimise tutto in tasca. Uscì dal salone e dopo un istante lo udii dare allegramente il bentornato ai suoi passeggeri che risalivano dal ponte inferiore. Non parlai più con lui per quella sera. Dopo tutto, pensai, non era affar mio se lui si

impadroniva dello zaffiro o lo restituiva alla sua proprietaria. Ma rimasi preoccupato e non riuscii ad addormentarmi che tardissimo.

Molto prima del mio risveglio, l'indomani mattina, il *Dagonet* si avvicinava rumoreggiando a Mandalay. Tardai a recarmi a colazione, perché volevo evitare di incontrarmi col capitano. Ma non occorreva che mi prendessi tanta pena. Da molto tempo Crowther era arrampicato sul ponte più alto, accanto al timoniere; sebbene l'acqua fosse bassissima, pure non gli accadde neanche di sfiorare un banco di sabbia. Giungemmo prima di mezzogiorno; e fui spiacente di dover riconoscere l'abilità di Michael Crowther in quello che era il suo mestiere. Avrei preferito che avesse portato il battello a incagliarsi in una secca, in vista di tutta la popolazione delle rive; e vederlo contorcersi sotto il rifiuto di quelli a recargli soccorso. Ma invece il tratto di fiume fu percorso tranquillamente, e il porto affollatissimo di piroscafi fu raggiunto senza inciampi. Solo uno stretto spazio era disponibile e ritenevo impossibile che Crowther potesse insinuarvisi senza produrre danni. Ma vi riuscì. E ancorò la sua nave possente presso la riva, con tanta lievità come se si fosse trattato della più sottile delle imbarcazioni. La fermò al punto preciso, con la prua che toccava quasi il piroscafo che le era dinanzi, mentre la poppa sfiorava la prua di quello che le era dietro.

- Non c'è male, eh, signor Legatt - disse allegramente scendendo sul ponte inferiore. Aspettavo che i miei bagagli fossero portati a terra. - Beviamo qualcosa prima che scendiate?

- Non è il caso - risposi gelidamente.

Vidi nei suoi occhi un lampo di gaiezza. Evidentemente si divertiva.

- Credo che abbiate un preconcetto contro di me - riprese. - Vi pare forse che io non abbia trattato quella ragazza come dovrebbe un gentiluomo. Scommetto che mi apprezzerete di più quando avrete un po' di esperienza di questo paese. Ma per il momento non mi apprezzate affatto, mentre io ho per voi un vero rispetto. E vorrei che voi ne aveste altrettanto per me.

- Questo non c'entra - replicai guardandolo negli occhi. Crowther avanzò alquanto la testa, col viso serio.

- No, signor Legatt, avete torto. Posso provarvi che mi giudicate male. Risi; e spero di aver riso ironicamente.

- E come?

- In questo modo.

Trasse di tasca il sacchetto di seta e lo fece ballonzolare sul palmo della

mano. I gingilli tintinnarono.

- Sono disposto a consegnarvi questo sacchetto con tutto il suo contenuto, a condizione che andiate a riportarlo a Tagaung, consegnandolo con le vostre mani a Ma Shwe At.

Aveva tutta l'aria di un uomo che sta tentando una truffa all'americana; ma non era tanto facile prendermi in giro. Scrollai la testa.

- Con tutto il suo contenuto... sì. Ma senza lo zaffiro.

Il capitano si raddrizzò. Era offeso che si potesse dubitare della sua probità. Con la precisione di gesti di un prestigiatore che dimostri come nei suoi giochi non vi siano trucchi, sciolse il cordoncino che legava il sacchetto e lo aprì.

- Vogliate guardare voi stesso, signor Legatt.

- Non ci tengo.

- Mi accusate. Vi chiedo di essere imparziale.

Mi ero messo da solo in questa condizione. Vidi che non potevo fare altro che obbedirgli. Scrollai le spalle e ficcai le dita nel sacchetto. La prima cosa che trassi fuori fu una pietra avvolta in una striscia di tela.

- Volete svolgere quella tela per assicurarvi che non vi ho ingannato? Non dubitavo di aver ora fra le mani lo zaffiro. La pietra era quadrata;

ne riconoscevo la grandezza e lo spessore. Eppure sentivo che ero stato preso in giro; avevo, per lo meno, fatto la figura dell'imbecille. Lasciai ricadere la pietra nel sacchetto.

- Benissimo - dissi con riluttanza; e con riluttanza anche maggiore, soggiunsi: - Scusatemi.

- Volete dunque riportare questa roba a Tagaung?

- No! - esclamai con forza.

Ero irritato. Mi trovavo sulla via del ritorno in patria; e avevo ancora qualche giorno di lavoro da ultimare a Rangoon prima di imbarcarmi per l'Inghilterra.

- Non voglio immischiarmi in questa storia - soggiunsi.

- Si tratta solo di un giorno e una notte di navigazione...

- I vostri affari non mi riguardano, capitano Crowther.

Sembrò perplesso. Spinse il suo berretto indietro sulla nuca e si grattò la fronte.

- Eppure, mi sembra che ve ne interessiate molto, signor Legatt. Via! Fatemi questo favore!

Teneva ancora il sacchetto sul palmo aperto. Non potei fare a meno di

chiedermi cosa sarebbe accaduto se io lo avessi preso, accettando l'incarico di restituirlo. Poteva darsi che Crowther avesse durante la notte riflettuto sulla mia condotta e fosse venuto ad un ordine di idee più onesto. Forse il mio giudizio era ingiusto e precipitato. Lui mi aveva già sorpreso mostrandomi la sua paura di fronte a quel paese molle e indolente. Perché non poteva sorprendermi una seconda volta? Ebbi la tentazione di accettare. Ma pensai che non avrei potuto ripartire prima dell'indomani mattina. Sarebbero occorsi un giorno e una notte per giungere a Tagaung e là avrei forse dovuto aspettare tre o quattro giorni un piroscafo che mi riportasse indietro. No, assolutamente no! D'altronde, benché credessi di riconoscere un segno della divina grazia in quella proposta di Crowther, desideravo non stabilire fra noi legami di nessun genere. Misi le mani in tasca.

- Avete un mezzo più sicuro, capitano, per restituire quegli oggetti.

- Quale?

- Non avete che da consegnarli al vostro primo ufficiale.

Ricordavo il sorriso col quale il primo ufficiale aveva accolto le mie parole quando avevo detto che supponevo che Crowther si sarebbe fermato per tutta la notte a Tagaung. - Certo lui riconoscerà Ma Shwe At, mentre io non la riconoscerei. Date a lui il sacchetto.

- Con quel magnifico zaffiro? Siete davvero pazzo, signor Legatt.

- Allora potete suggellare il sacchetto e affidarlo a un vostro collega.

- A nessun altro che a voi, Legatt. Non voglio essere ritenuto un imbecille proprio quando sto per iniziare una nuova carriera. Voi o nessuno.

Mi porse il sacchetto, facendo tintinnare gli oggetti che vi erano contenuti. Quindi, con un sospiro di rassegnazione, lo rimise in tasca.

- C'è da compiere una buona azione, e tanto voi quanto io voltiamo le spalle... Eppure ieri sera eravate così agitato, che ero sicuro che stamane sareste stato disposto a farmi questo favore. Però, non posso dire di essere troppo spiacente! - E scoppiò in una risata facendo una smorfia da becero. Certo si era burlato di me fino a quel momento! Aveva visto che i miei bagagli erano stati portati a terra; quindi era certo che non avrei mai accettato di tornare a Tagaung.

- Capitano Crowther - esclamai allora - credo che siate la persona più odiosa che io abbia mai conosciuto.

- Quanto dite mi sorprende davvero!

Era strano, ma era proprio così. Forse lui pensava che lo avrei ritenuto una persona simpatica. E parlava senza alcun sarcasmo: era veramente sorpreso.

4.
Prigionieri del sole

Passai il primo anno, dopo il mio ritorno in Inghilterra, negli uffici della Società a Londra, acquistando molta pratica sulla sua organizzazione finanziaria e divertendomi nelle ore di riposo. Ma la foresta aveva messo il suo suggello sopra di me; e io non potevo mai udire il vento stormire tra le foglie degli alberi di un viale senza tornare, sul magico tappeto dei miei sogni, ai boschi dell'Irrawaddy e senza vedere gli elefanti trasportare gli enormi carichi di legname. Al principio del secondo anno, mio padre morì; il regolamento della sua eredità e le nuove disposizioni che la sua morte portava con sé non mi consentirono di pensare a un ritorno in Birmania per altri diciotto mesi. Rimasi quindi in Inghilterra, e più precisamente a Londra, due anni e mezzo. E durante tutto quel tempo, non ebbi mai occasione di incontrare Michael Crowther, né di udire parlare di lui. Per quanto ne sapevo, lui avrebbe potuto, in quel periodo, frequentare la miglior società o essere rinchiuso nella cella di un carcere. Credetti più probabile questa seconda ipotesi. Se, come si era proposto, aveva sconvolto la Borsa di Londra, doveva averlo fatto senza molto strepito. Però non riuscivo a dimenticarlo completamente: di quando in quando sentivo la lieve puntura di un rimorso per non averlo preso in parola e non aver riportato il sacchetto di seta, col suo contenuto di gioielli e lo zaffiro, a Ma Shwe At a Tagaung. Ne avrei avuto il tempo; e avrei potuto salvare l'orgoglio della donna dicendole che Crowther era morto. Ma ormai non vi era più da pensarci.

Fu dunque solo verso la fine del terzo anno che potei decentemente proporre alla mia Società una nuova visita in Birmania. Elaborai il mio progetto in modo da poter lasciare l'Inghilterra nella seconda settimana di dicembre. Il mio bagaglio era pronto già qualche giorno prima che gli agenti della Compagnia di Navigazione venissero a ritirarlo; e nel pomeriggio di un sabato freddo e umido, mi trovai, nell'ora in cui l'oscurità cominciava ad addensarsi e la nebbia a diventare più fitta, a passeggiare

oziosamente in una viuzza stretta nei pressi della mia casa. All'estremità di quella strada, però, si trova una grande chiesa; nel passare dinnanzi alla sua porta, il suono dell'organo mi invitò ad entrare.

Mi fermai dinanzi all'altare maggiore fiammeggiante di luci; in quel momento un prete di alta statura, con una stola rossa sulle spalle, saliva sul pulpito. Predicò con voce alta e chiara, spiegando un testo di Osea, che parlava della valle di Achor e della porta della Speranza. Non ricordo di più; anche perché la mia attenzione fu distratta. Di faccia a me, all'estremità dell'ultima fila di panche, sedeva Michael Crowther. Era quello il luogo dove meno mi sarei aspettato di incontrarlo. Immaginai che, come me, fosse entrato in chiesa per caso, cercando rifugio contro l'umidità e la nebbia della strada. Notai che aveva l'aspetto raccolto, come se ascoltasse con molta attenzione, e pensai che forse era diventato bigotto. La sua testa, coi capelli folti e brizzolati, si stagliava sulla luce delle candele dell'altare, ed era immobile. Il viso era voltato verso il predicatore, in modo tale che vidi la sua grossa mandibola sporgente come l'avevo vista quando si insinuava fra i banchi di sabbia, sul ponte di comando del *Dagonet*. Risolsi di parlargli appena finito il servizio divino. Ma non vi riuscii. Appena il vassoio delle elemosine cominciò a cercare fra i banchi accompagnato dal tintinnio delle monete, Michael Crowther si alzò con disinvoltura e uscì dalla chiesa. "Non è mutato", dissi fra me. "Non avrà messo sottosopra la Borsa di Londra, ma è rimasto sempre lo stesso".

Verso la fine della settimana partii per Marsiglia e di là mi imbarcai per Rangoon, sicuro di non tornare in Europa almeno per due anni. Passai il primo anno nelle foreste del Saluen. Ma al principio del secondo anno mi capitò di dovermi nuovamente recare nel distretto bagnato dal corso superiore dell'Irrawaddy. Partii da Rangoon col treno della sera; giunto a Mandalay feci deporre il mio bagaglio nella cabina del piroscafo e, poiché avevo ancora qualche ora davanti a me, mi recai a fare la consueta passeggiata verso il bazar di Zegyo. Dico "verso" perché non vi giunsi. Percorrevo la strada fiancheggiata di botteghe, quando un nome scritto su una tabella mi colpì. Forse mi sarebbe passato inosservato se non avessi veduto - cosa strana in quell'ora di intenso traffico - un ragazzo che metteva gli sportelli alle vetrine. Avendolo notato, non riuscii più a distoglierne gli occhi. Il nome dipinto a grosse lettere bianche sul fondo nero era:

MICHAEL CROWTHER

Potevano esservi al mondo due Michael Crowther e uno qualunque dei due poteva avere un commercio a Mandalay. Si verificano coincidenze più strane nella vita, a volte, che nei romanzi. Ma poteva anche darsi che il grande assalto della Borsa di Londra si fosse risolto in un fiasco e che l'assalitore avesse ripiegato sulle linee che meglio conosceva. Se questa seconda ipotesi era quella giusta, pensai che più presto mi allontanavo, meno avrei corso pericolo di essere infastidito. Ma non so perché, indugiai. Bighellonai fra i carri cigolanti trainati da buoi e lo sciame dei pedoni: ora uno *shan* sceso dalle colline col suo enorme cappello; ora un gruppo di giovanette dai neri capelli ornati di tuberose e le sgargianti vesti di seta, meno gaie della loro risata; ora un gruppo di turisti che oltre agli elmetti di sughero portavano degli ombrelli bianchi per ripararsi dai raggi del sole cocente. Mi fermai e a poco a poco fui invaso da un intenso e inesplicabile senso di attesa. Era un sentimento che mi sembrava di avere già provato. Sì, non sapevo dove, né quando; certo esso non poteva avere alcun rapporto col nome di Crowther scritto su una tabella, visto che la presenza di Crowther nella chiesa di Londra non aveva minimamente scosso il mio sistema nervoso. Eppure eccomi lì, in una strada di Mandalay... con tutti i nervi tesi. Un uomo seguito da un terrier mi passò accanto; e ciò mi fece sovvenire il momento in cui lo stesso senso di attesa mi aveva dominato. Era stato in una radura dominata dal chiaro di luna, nella foresta a nord del Secondo Passaggio. Avevo atteso una pantera... e forse anche un'altra cosa. Ora aspettavo Michael Crowther... e forse qualche altra cosa. Allora non era accaduto nulla. Ora Michael Crowther apparve. Lo vidi uscire a un tratto dalla sua bottega.

- Voi qui! - esclamò; e io indietreggiai con un piccolo sbalzo. Era strano: benché pensassi spesso a lui, nel momento in cui udii la sua voce desiderai di essere lontano.

- Ma guarda che razza di fortuna! - continuò eccitato.

- Davvero? - chiesi. - Per chi? Sogghignò.

- Glaciale! - disse scuotendo lievemente la testa. - Glaciale e mordente, questo caro signor Legatt! Voi conoscete tutto quello che si dice di Gandhi e dei suoi Intoccabili. Beh, ogni volta che leggo qualcosa sugli Intoccabili, penso a voi.

- Grazie tante! - replicai. - Buongiorno!

La sua impertinenza svanì quando vide che mi muovevo. Mi corse dietro, mi afferrò per un braccio e sentii che la sua mano tremava.

- Vi prego, non ve ne andate! - implorò con un cambiamento di voce così straordinario e una preghiera così umile negli occhi che non potei fare a meno di fermarmi. - Ritiro tutto quello che ho detto. La lingua mi ha tradito. Succede spesso quando si ha il difetto del sarcasmo. Ma debbo parlarvi. Prendo il cappello e dò un ordine al ragazzo: questione di un secondo.

Era rientrato nella sua bottega quasi prima di aver terminato di parlare. Pensai: "Come sono stato stupido a non passare in fretta voltando la testa dall'altra parte!". Ma subito dopo dissi a me stesso: "Che esagerazione! Perché non ascoltarlo?".

Crowther mi aveva già raggiunto. Mi condusse al caffè. Sedemmo all'aperto sotto a una tenda. Di faccia a noi, dall'altra parte della strada, si stendeva l'ampio fossato fiorito di gigli che circondava le mura del Forte Dufferin. Dopo che ognuno di noi ebbe bevuto una limonata ghiacciata, Crowther tornò con una strana agitazione all'ultima conversazione che avevamo avuto insieme quattro anni prima.

- Dovete esser stato sorpreso di vedermi qui, vero?

Era difficile rispondere alla domanda. Cercai stoltamente di metterlo a suo agio, dandogli a vedere che ritenevo che lui non dovesse aver sofferto più di quanto non soffra il comune dei mortali.

- Mah, non saprei - risposi.

Si inalberò subito. Era convinto che si potesse disapprovarlo, ma non dimenticarlo o trovarlo poco interessante ed essere indifferente ai suoi successi o ai suoi insuccessi.

- Non potete aver dimenticato tutti i miei ambiziosi progetti - esclamò indignato.

A mia volta mi sentii alquanto irritato.

- Veramente, non vedo perché avrei dovuto ricordarmene. Mi fissò. Poi ridacchiò.

- Ma certo, lo avete fatto. Risi e volli rintuzzarlo.

- No davvero.

- Allora, dovete essere rimasto stupito di vedermi - replicò con una certa petulanza.

- Va bene. Sono stato sorpreso. Non avrei dovuto esserlo, ma lo sono stato - riconobbi.

Ma Crowther non si placò.

- E perché non avreste dovuto esserlo?

- Perché sono stato tre anni a Londra e non ho mai sentito parlare di voi, né negli ambienti commerciali né in altri.

A questo Crowther non poté replicare. Si appoggiò alla spalliera e scrollò la testa, con tristezza.

- Ho dato un vera delusione a me stesso, signor Legatt. Ero rimasto in Oriente troppo tempo. Perciò ero prigioniero del sole... Strano! Governatori, soldati, grandi industriali possono tornare in patria e conservare ciò che hanno guadagnato... gente della stessa mia tempra! Forse sono più sensibile della maggioranza; no?

Cercavo di non interromperlo e di conservare un volto impassibile.

- Sicuro; avevo preso l'abitudine dei sigari neri e gli Avana mi facevano male. Da principio non me ne resi conto. Presi in affitto un appartamentino. Rintracciai tutti i tipi in vista coi quali potevo avere qualche relazione. Buffo! La maggior parte fu molto più gentile con me considerandomi come capitano dell'Irrawaddy che come uno che voleva mettersi a lavorare nel loro stesso ramo. Ce n'era uno, il capo di una grande Società finanziaria, che mi fece addirittura sentir male. Andai una mattina da lui; mandai dentro il mio biglietto, fui introdotto nel *Sancta Sanctorum*; il mio uomo era appoggiato alla spalliera e mi guardò senza pronunciar parola. "Bene!", dissi fra me. "Mi piace questo modo di fare. Me ne ricorderò." E cominciai. Ero venuto per mettere un po' di vita nei metodi inglesi; gli dissi che avrei potuto aiutarlo e lui avrebbe potuto aiutare me. Mi guardò. Gli dissi che avrei cominciato a lavorare; mi guardò ancora. Forse persi un po' la testa; ma lui continuò a guardarmi. E allora me ne andai, senza che quell'uomo avesse detto una parola. Per un momento pensai che forse gli affari si facevano così: tacendo. Comunque, vi furono altri che mi concessero di assumere le briciole di qualche affare. Ed ecco la cosa più sorprendente: le briciole erano poche ma io non riuscii neanche a raccogliere quelle. No, non ci riuscii.

Ora era soltanto Michael Crowther, un inglese pieno di guai, che si consolava col racconto delle sue sventure. Aveva creduto di arrivare al cielo e non era neanche riuscito a sostenersi sulla terra.

- Oltre agli affari, altre cose mi resero la vita difficile. Il vento dell'est, la nebbia, il fumo, le automobili che arrivano addosso senza avvertirvi... E poi... Sì, signor Legatt; avevo la Birmania nelle ossa e nel sangue; e il

desiderio di essa mi faceva soffrire in tutto il corpo. Sigari d'Avana... potevo fumarne a sazietà. Ma avevo bisogno di un Watson numero uno - e come se nella fretta di versarsi da bere e di guardare il bicchiere contro luce se ne fosse dimenticato, tirò fuori dalla tasca della candida giacca un sigaro nero e lo accese.

- Vi capisco - risposi - poiché neanch'io sono profondamente radicato in Inghilterra. Quello che mi stupisce non è il vostro ritorno ma il vostro nome su una bottega.

In altri tempi Crowther mi aveva considerato un perfetto sciocco. È una cosa che detesto, essere preso per un idiota congenito quando faccio delle osservazioni ragionevoli; e la mia era tale, malgrado Crowther e le sue domande.

- Perché vi stupisce, signor Legatt?

- Perché - ero insolente mentre volevo esser gentile - perché secondo quel che ricordo di voi come navigatore, credo che avreste avuto il comando di un altro piroscafo solo che lo aveste chiesto. E se non vi era un piroscafo disponibile, qualunque agenzia vi avrebbe tenuto con sé fino al momento in cui vi fosse stato un posto da offrirvi.

Le maniere di Crowther mutarono completamente. Vi era del calore nella sua voce, della gratitudine nei suoi occhi.

- Siete molto gentile, Legatt. Proprio gentile. Quando la stima che si ha in se stessi ha subito le scosse che ha subito la mia, una parola cortese ogni tanto è veramente gradita.

- Cosa vendete? — ripresi. — Antichità? Voi? Siete l'uomo meno adatto per interessarsi a cose passate o defunte. Se fossi al vostro posto, non resterei ad ammuffire in una bottega.

Crowther rimase alquanto silenzioso. Guardava dritto dinanzi a sé, al di là del fossato, le mura del forte. Credetti che riflettesse sul mio consiglio. Ma m'ingannavo. Rifletteva su me; fortunatamente, mi vedeva ora sotto una nuova luce. Dico fortunatamente, perché ora, guardando indietro gli avvenimenti, vedo che la nostra conoscenza prese da quel momento un nuovo indirizzo. È troppo presto per dire che era un'amicizia che cominciava; comunque, eravamo sulla strada per giungervi.

- Non intendo vendere nulla - disse finalmente. - Faremo bene a bere qualche altra cosa: abbiamo il tempo. - E quando le limonate fredde furono sul tavolinetto, riprese:

- Ho rimuginato tanto e tanto la mia storia fra me e me, che sono arrivato

a convincermi che il mondo la conosce bene come la conosco io! Aspettate un momento!

Riordinò le sue idee prima di parlare. Poi:

- Ho fatto fiasco. Non ho avuto amici. Ero troppo freddo. In un triste pomeriggio mi trovai in una bizzarra stradetta in fondo alla quale c'è una chiesa.

Mi curvai in avanti e dissi:

- Farm Street.

- Sì? Può darsi. Non ho mai saputo come si chiamasse. Ma si vedeva dal di fuori che la chiesa era illuminata e quindi doveva esservi gente e caldo. Entrai. Un uomo predicava, parlando di una valle. Era simpatico e lo ascoltai. Disse che questa valle fioriva una volta ogni tanto, poi rimaneva arida e desolata per centinaia di anni, e poi fioriva nuovamente; e vi era una porta di speranza.

- La valle di Achor - interruppi.

- Qualcosa di simile. Non capii bene il nome. - A un tratto si fermò e mi fissò. - Com'è che sapete così bene la Bibbia?

- Anch'io ero là quel pomeriggio. - Voi?

- Sì.

- In quella chiesa? Annuii.

- Poco più di un anno fa. Vi vidi all'estremità di un banco.

- Infatti. Strano, vero? - Mi guardò con rimprovero. - Avreste potuto venire a parlarmi.

- Non fu possibile. Ve ne andaste prima che i questuanti fossero giunti accanto a voi.

- Istinto. - E sorrise. - Non altro che istinto. Ma, date le circostanze, potete comprendere come quella predica mi abbia colpito.

- Non saprei. Non ascoltai abbastanza attentamente, perché osservavo voi. Questo gli parve naturalissimo. Non chiese altre spiegazioni e continuò:

- Allora vi dirò io. La valle di Achor era la porta della speranza. Questa fu la frase che mi scosse. Una valle fiorita sotto il sorriso di Dio. La valle dell'Irrawaddy, non vi pare? Dove tutti sorridono... non soltanto Dio. Tornai al mio appartamentino come un uomo che è stato chiamato... chiamato a raggiungere qualcosa di bello invece di restarne lontano.

Proseguendo nel racconto, mi disse che quella sera non aveva neanche pranzato. Si era recato nella sua camera a frugare nel suo grosso baule; in

fondo ad esso era il sacchetto di Ma Shwe At, coi suoi ricami, il suo cordoncino di seta e il suo contenuto di gioielli tintinnanti. Nella sua fretta di mettere i piedi sul suolo di Londra, l'aveva, allora, ficcato in mezzo alle sue cose e se n'era completamente dimenticato. Lo aveva preso fra le mani e, portatolo nel suo salottino, aveva rovesciato tutto il contenuto di gingilli sul tappeto rosso del tavolino, come tre anni prima aveva fatto sulla tovaglia del *Dagonet*. C'erano tutti i gioielli, compreso lo zaffiro avvolto in un pezzetto di tela. I gioielli erano diventati opachi e privi di ogni lucentezza, ma lo zaffiro scintillava come una fiamma azzurra; le mura della casa allora erano come svanite e il rumore di un carro da trasporti che passava gli era parso quello delle macchine del piroscafo quando solcava le acque dell'Irrawaddy.

- Perbacco! - esclamò a questo punto. - Fui ben lieto che non mi abbiate preso in parola allora, signor Legatt, e che non aveste riportato il sacchetto a Tagaung. Avevo corso un bel rischio; ma voi arricciavate il naso in tal modo - ve ne ricordate? - che volli mostrarvi che vi stimavate eccessivamente. Non posso negare che mi faceste una certa impressione. Esitavate se dovevate comportarvi come un cavaliere medievale o no.

Francamente, il suo sorriso non mi piaceva. Non avevo mai pensato ad atteggiarmi a cavaliere medievale. Mi stimavo per quel che valevo. Ero un giovane dotato di un certo buon senso e di una certa intelligenza. Avrei potuto andare a Oxford o a Cambridge. Invece ero andato nella foresta. Omero e i suoi eroi non mi dicevano nulla. Comprendevo molto di più le belve e la solitudine delle grandi boscaglie. Ora Crowther mi dava fastidio, ricordando che ero stato sul punto di tornare a Tagaung per restituire a una ragazza birmana che non conoscevo i doni di un uomo che detestavo; trovo che il donchisciottismo è cosa di cui un uomo deve vergognarsi. Mi sentii a disagio; ero in condizione di inferiorità verso Crowther, cosa che mi era già successa in qualche altra occasione.

- Continuate la vostra storia senza immischiarvi della mia persona - dissi bruscamente.

Il lampo dell'antica impertinenza che aveva brillato per un attimo negli occhi di Crowther si spense.

- Non volevo offendervi, signor Legatt - mormorò in fretta. - Ricomincio. Passai la serata a pulire e lustrare i gioielli fino a renderli scintillanti come le unghie di una signora quando esce dalla manicure; vi era l'anello d'argento che Ma Shwe At portava intorno alla sua caviglia

sottile, c'erano i braccialetti di filigrana che le ornavano i polsi. Era un po' della sua persona, del suo calore che era dinanzi a me, nel mio modesto salotto, su quel tappeto rosso: la sua gaiezza, il suo cinguettio e la piccola Ma Sein che mi ballava intorno.

Sì, anch'io ricordavo la signorina Perla che saltellava sulla sabbia della piccola spiaggia di Tagaung. Rividi il minuscolo villaggio, i battelli, la pagoda e i grandi alberi di tamarindo illuminati dalla luce d'oro del fanale. Li rividi come si vede una scena di marionette in una lanterna magica.

- Ricordo - risposi con un sorriso.

- E non era tutto. - Si volse di lato sulla sedia e si appoggiò di traverso sul tavolo, ancora sorpreso di ciò che stava per dirmi. - Sapete che durante tutto quel tempo l'avevo desiderata disperatamente senza saperlo? Avevo dentro di me un dolore... qualcosa che mi mancava, mi mancava sempre... Il mio pensiero fece un balzo: ed eccomi approdato alla piccola spiaggia. Madre e figlia ridevano e agitavano le mani. E udii la mia voce che pronunciava queste parole: "Dilette creature, ecco il tesoro che mi avete chiesto di mettere in salvo per voi".

- Oho! - feci. Era un Michael Crowther che non conoscevo, fiero della propria astuzia (e questa era cosa vecchia), ma pieno della premura di compiere una restituzione; e questo era nuovo.

- E allora, avete deciso di tornare a Tagaung! - esclamai.

- Precisamente; perciò ho aperto una bottega.

- O meglio: perciò avete chiuso una bottega - corressi.

Sollevò le sopracciglia. Era sempre stupito quando io non seguivo subito il suo pensiero. Mi spiegò, con aria di compassione:

- Non ci siete, signor Legatt. Non mi fermerò a Tagaung; e la bottega non è una cosa per me. Ho abbastanza denaro per poter aspettare l'occasione di un buon impiego. Porterò Ma Shwe At e la piccola Perla a Mandalay; la bottega è per loro, perché si divertano. Tutte queste ragazze birmane amano avere un negozio. Se andate nel gran Bazar, ne troverete una quantità che preferiscono vendere seta e spezie, mentre potrebbero benissimo restarsene a casa. Adorano avere un loro piccolo commercio, anche se non rende nulla.

Rideva con una cordialità che non avevo mai udito prima nella sua voce. Si sarebbe detto un brav'uomo che si divertisse a veder giocare dei bambini.

- Quando partite? - chiesi improvvisamente.

- Stamattina col *Mulmein*.

- Anch'io.

- Lo avevo immaginato. - Con mia sorpresa, sentii nella sua voce una nota di melanconia. - Non vi offenderete se vi offrirò da bere?

Mi misi a ridere a mia volta. Crowther non poteva vivere senza spiegare se stesso. La conversazione era una specie di specchio nel quale lui osservava una persona interessante a cui accadevano strane avventure e che svolgeva bizzarramente le diverse fasi della sua vita.

- Tutt'altro! - replicai. - Vi trovo molto più umano di quello che eravate un tempo.

Mi fissò e diede una manata sulla tavola.

- Questa sì che è bella! - esclamò. - Figuratevi che stavo per dire a voi la stessa cosa!

Pagammo. Il fattorino di Crowther gli portò la chiave della bottega e gli disse:

- La valigia del padrone è a bordo.

- Bene - rispose Crowther; e insieme ci avviammo verso il *Mulmein*.

- La porta della speranza - disse indicando l'arco del ponte. - Era simpatico quel predicatore. - E salì sul ponte.

5.
Una porta chiusa

Il *Mulmein* era una nave-bazar. Trascinava, mediante robuste gomene, una grossa chiatta a due ponti, piena di scaffalature e banchi di vendita e occupata da viaggiatori di terza classe. Si fermava dinanzi ai più piccoli villaggi e si tratteneva abbastanza perché gli abitanti potessero fare le loro provviste. Perciò fu soltanto nella mattinata del secondo giorno che ci ormeggiammo dinanzi a Tagaung. Nessuna lampada ci dava, questa volta, il benvenuto; nessun faro trasformava il villaggio in un angolo dorato di un paese di fate. Era un gruppo di capanne coi tetti di paglia, limitato da grandi alberi di tamarindo e di fico; al di là si distinguevano i contorni di poche case più grandi. E una misera pagoda di bambù e paglia, all'angolo dello spiazzo, indicava l'indigenza del luogo e dei suoi abitanti.

Il *Mulmein* con le sue botteghe viaggianti era atteso; lo spiazzo era affollato. Crowther era accanto a me sul ponte, bilanciando il suo peso or

su un piede or sull'altro e cercando con gli occhi tra la folla. Una nube di delusione oscurò il suo volto.

- Non le vedo - disse. - E voi?

- Neanch'io.

- Eppure, avrebbero dovuto trovarsi all'arrivo della nave-bazar. Anche se non hanno bisogno di nulla, si viene qui per far due chiacchiere. Certo non per aspettare me.

Ripeteva questo a guisa di consolazione, mentre, appoggiato al parapetto, osservava la fila di uomini e donne sulla passerella che conduceva alla nave e sul ponte della chiatta.

- Non mi aspettavano. È così, senza dubbio. - Ma era turbato. Sembrava che tutti gli abitanti fossero venuti, eccetto Ma Shwe At e la piccola Perla. Crowther si volse verso di me. - Venite?

Non avevo l'intenzione di scendere a terra. Ma Crowther aveva bisogno di conforto; forse avrebbe trovato cattive notizie. I giovani muoiono nel villaggio dell'Irrawaddy come nelle altre parti del mondo.

- Sì, vengo - risposi; e poi soggiunsi, un po' meno incurantemente: - Senza dubbio, capitano; vengo con voi.

Ero stato spinto ad aggiungere quelle parole da ciò che vedevo sulla riva. Lo spiazzo mi sembrò avesse un aspetto alquanto insolito. Non vi erano donne, e questo era naturale, perché tutte stavano chiacchierando o contrattando sulla chiatta. Ma vi era un gruppo di uomini i quali, invece di rimanere indolentemente a sedere sulla sabbia chiacchierando, secondo la loro abitudine, erano in piedi e osservavano silenziosamente il piroscafo.

Crowther discese sotto coperta e io lo seguii.

- Certamente non mi aspettano - ripeté.

Ma aveva torto. Prima ancora che avesse abbandonato la passerella ebbi l'impressione che fosse atteso. E nel momento in cui toccò terra, tale impressione divenne certezza. Il gruppo si mosse come seguendo un piano prestabilito. Gli indigeni si spiegarono in una linea semicircolare le cui estremità si riunirono rapidamente, tagliando a Crowther la ritirata e precludendogli la strada del villaggio. Tutto ciò in silenzio e con volti impassibili. Ebbi la sensazione del pericolo della situazione. Camminavo immediatamente dietro a Crowther, e da una lieve esitazione nei suoi movimenti, mi resi conto che lui pure era turbato. Quando raggiunse l'estremità dello spiazzo e fu nell'impossibilità di muovere un altro passo senza toccare uno di loro, un vecchio con una sottile barba bianca prese la

parola sorridendo dolcemente.

- Siamo felici di rivedere il capitano. È molto tempo che lui non è stato qui e ci fa piacere vederlo. Ora il capitano ci saluterà e tornerà sul piroscafo.

Crowther volse gli occhi dall'uno all'altro.

- Mi aspettavate?

- Un amico ci ha informati che il capitano sarebbe venuto a vederci.

- A vedere Ma Shwe At.

Michael Crowther pronunciò queste parole con voce forte e potente, sicché il nome della sua amante squillò al disopra delle campane e delle imbarcazioni. Era come un richiamo, ovunque lei fosse nascosta; il richiamo del maschio, udito nella foresta, nella giungla e nei giardini, ovunque le usanze sociali non hanno soffocato la passione. Ma era anche un grido di aiuto, così subitaneo, così profondo che mi tolse il respiro. Era ispirato dal tremendo terrore della solitudine. Forse perché ero dietro a Crowther e non potevo vederlo in faccia; certo credetti quasi il grido fosse stato emesso da qualcun altro, da uno sconosciuto oppresso dal dolore e dalla paura. Poi tacque, ascoltando - a quanto mi parve - con tutti i nervi tesi, se una risposta giungesse, sia pure debolissima, sia pure da molto lontano.

Ma nessuna risposta venne; a meno che non si possa chiamar tale un leggero restringersi del cerchio intorno a lui.

- Ma Shwe At non vi udrà - riprese il vecchio dolcemente. - Sono passati quattro anni da quando il capitano è andato via; e in quattro anni succedono molte cose. Ma Shwe At ha sofferto ed è stata infelice. Ma Sein ha pianto per molte notti. Ma ora tutto è passato.

- Passato? Ma io sono venuto per prenderle tutte e due e portarle con me! Il vecchio scrollò la testa.

- Ma Shwe At è moglie di un uomo che ha molti campi di riso. Prego il capitano di salutarci e andarsene.

Crowther guardò tutti quegli uomini, uno dopo l'altro. Ve n'erano di vecchi e di giovani. Nei loro sguardi non era cattiveria né minaccia; lo circondarono senza toccarlo ma impedendogli di avanzare un passo. Era chiuso da una muraglia vivente, che neanche la forza di Ercole avrebbe potuto sfondare. Non lo tentò neppure. Fece un passo indietro e la sua mano corse nella tasca laterale della sua giacca.

Rabbrividii. Non poteva commettere un errore più pericoloso. Sapevo

che quella gente tranquilla e pacifica era capace di vendicarsi con la crudeltà dei bambini. Fin dalle prime parole del vecchio avevo potuto comprendere che sotto la loro apparente dolcezza si nascondeva una tacita minaccia. Crowther era ormai prigioniero. In un baleno, due uomini gli avevano afferrato un braccio ciascuno. Nessuno del gruppo fece un gesto coi bastoni che avevano in mano. Un ragazzo ficcò la mano nella tasca di Crowther. Se ne avesse tratto una pistola, sono sicuro che in pochi secondo il corpo del capitano sarebbe stato steso a terra e un gruppo di selvaggi avrebbe danzato freneticamente sopra di lui. Ma il ragazzo non tirò fuori che un sacchetto di seta rosa, legato in cima da un cordoncino dello stesso colore; un sacchetto che, quando fu estratto dalla tasca, tintinnò.

Il tumulto cessò con la stessa rapidità con la quale era sorto.

- Non c'è altro? - chiese il vecchio.

- Non c'è altro.

Il vecchio prese il sacchetto e lo soppesò sul palmo della mano, come aveva fatto Crowther sotto l'arcata del *Dagonet*.

- Questo sacchetto è stato ricamato da Ma Shwe At - disse Crowther con voce rotta. Lui non poteva ignorare di essere stato vicino a una morte orribile e crudele; ma l'emozione che gli faceva tremare la voce non era paura. - Me lo diede affinché glielo conservassi, perché vi erano dei briganti nel vicinato. Contiene i regali che le avevo fatto. Desidero restituirglielo.

- Ma Shwe At non ha più bisogno dei regali del capitano. Lo prego di riprenderli.

Crowther si mise le mani dietro la schiena.

- Non vi sono solo i miei doni nel sacchetto - protestò. - Vi è anche un gioiello che vale cento volte più di essi.

Il vecchio sorrise.

- Saremo tutti felici se il capitano lo terrà per sé.

Diede nuovamente il sacchetto al ragazzo, che lo ficcò nella tasca di Crowther.

In quel momento, il piroscafo fischiò per richiamare coloro che erano scesi a terra; e Crowther, senz'altre parole, voltò sui tacchi e attraversò lo spiazzo andando verso la passerella. Guardava dritto dinanzi a sé. Il suo volto era cupo e i lineamenti rigidi come quelli di un paralitico. Non mi sorprese. Oltre al pericolo corso, gli era stata inflitta un'umiliazione profonda. E questo non era tutto. Quando si possiede una cosa, non se ne

fa gran conto; ma quando la si perde, essa diviene centro del mondo. A conforto del suo insuccesso e dei suoi quattro anni di desolazione, lui aveva avuto il miraggio di Ma Shwe At e della piccola Ma Sein. E l'ex-capitano del *Dagonet* non aveva mai desiderato nulla così ardentemente come Ma Shwe At col suo volto ridente e le sue manine simili a fiori e Ma Sein che salterellava sulla spiaggia. E le aveva perdute. La porta della speranza si era chiusa.

6.
Ma Sein

Molti sguardi scrutatori accolsero il ritorno di Michael Crowther a bordo. Ma lui non guardò nessuno. Il pubblico gli era indifferente come l'arredamento del piroscafo. Passò fra le persone senza occuparsi di loro e attraversò il salone recandosi sul ponte che era dietro di esso. Sedette accanto alla ringhiera; dopo qualche istante mi avvicinai e rimasi in piedi accanto a lui. Alzò la testa e mi pregò:

- Mi fate il favore di non parlare per un poco?

- Non sono venuto per discorrere - risposi.

- Lo sapevo. Grazie di essere venuto.

Non posso descrivere l'abbattimento di quell'uomo. Non potevo dirgli nulla per confortarlo. Aveva avuto un insuccesso con gli inglesi che si era illuso di dominare; ora aveva un nuovo insuccesso con quegli orientali. Non vedevo che cosa avrebbe potuto fare in avvenire. Il negozio di Mandalay era un'occupazione ridicola per lui; e lui non era uomo da cercare una consolazione nel bere. In questo momento, non potevo fare altro che offrirgli la mia simpatia e una compagnia silenziosa.

Fu il primo a parlare. Il *Mulmein* si era allontanato dalla riva; la sua grossa elica faceva spumeggiare l'acqua giallastra.

- Brutto affare, vero? - disse con un miserevole tentativo di sorridere con disinvoltura. - Il sorriso di Dio! - esclamò con tale amarezza quale non ho mai udito in nessuna voce. Poi la sua testa piombò nuovamente sul petto, incrociò le mani stringendole con tanta forza che vidi la pelle all'estremità delle dita diventare bianca.

- Che cosa farò adesso? - mormorò; e poi ripeté: - Cosa farò?

Gli risposi scioccamente. La sua domanda non concerneva una possibile

occupazione; ma lui si chiedeva come avrebbe potuto vivere fino al giorno della sua morte...

- Dovete cercare di avere il comando di un altro piroscafo della flotta dell'Irrawaddy - dissi.

- Forse - rispose. Sentiva che gli parlavo, ma certo non aveva udito ciò che avevo detto. Per fortuna; perché nessuna occupazione al mondo poteva sembrargli in quel momento più ripugnante.

Il piroscafo girava adesso intorno a un basso promontorio che si avanzava sul fiume. Vidi Crowther alzarsi lentamente afferrando il parapetto con ambo le mani, e mi strinsi a lui. Temevo che stesse per scavalcare il parapetto e buttarsi giù, a farsi maciullare dalla grande ruota dell'elica: rimase invece immobile con tutto il corpo teso in avanti. Ma i suoi occhi erano volti verso il promontorio e sembrava che vi fossero inchiodati; e finché esso rimase in vista, il suo sguardo non si distolse da un breve spiazzo che ne formava l'estremità.

- Mio Dio! - mormorava; aveva la gola stretta e la parola stentava a terminare in un sospiro. - Mio Dio!

Poi i suoi nervi si distesero; una gran debolezza si impadronì di lui, facendogli vacillare le ginocchia; benché le sue mani stringessero ancora il parapetto, non era certo per prendere uno slancio ma piuttosto per sorreggersi. Se aveva avuto per un attimo il pensiero di gettarsi in acqua, ormai tale pensiero era svanito; e allora anch'io potei tranquillamente volgermi a guardare che cosa accadeva a terra.

Sulla punta del promontorio un gruppo di bambini giocava a girotondo seguendo le istruzioni di uno di loro; il loro vocio infantile e le loro risate squillanti giungevano fino a noi. Non era possibile che Crowther invidiasse la loro gaiezza; ma senza dubbio richiamavano dolorosamente alla sua memoria la piccola Ma Sein che saltellava allegramente intorno a lui. Eppure, mi sembrò che qualcosa di più profondo che non fosse questo ricordo desse al suo volto quell'espressione di angoscia.

Il piroscafo era adesso nel punto più vicino alla lingua di terra e io potei finalmente distinguere ciò che aveva attirato lo sguardo di Crowther e aveva aumentato il turbamento del suo animo già sconvolto. Il gioco dei bambini consisteva in un serpeggiamento di una parte di loro dentro e fuori del cerchio formato dagli altri, in atteggiamenti e figure di danza. Molti sbagli venivano compiuti e corretti fra scrosci di risa. Ma la bimba che correggeva gli errori e rimetteva a posto i compagni di gioco, portava sul

capo un elmetto di sughero, e ai piedi calzini bianchi e scarpe marroni. Ricordai improvvisamente che quattro anni prima la piccola Ma Sein era acconciata appunto a quel modo. Portava l'elmetto di sughero anche quando il sole era tramontato e l'oscurità era sopraggiunta; e aveva scarpe e calzini. Questo serviva ad attestare che nelle sue vene scorreva sangue bianco; a mostrare agli occhi che vedevano e ai cervelli che comprendevano che era la figlia del capitano bianco della Società Fluviale Irrawaddy. Le altre bambine potevano legarsi semplicemente i capelli sul capo ed esporsi così anche al pieno sole di mezzogiorno senza soffrirne in alcun modo; ma lei, Ma Sein, doveva ripararsi con l'elmetto anche quando l'oscurità era sopraggiunta, per evitare i disturbi prodotti dal sole. Le altre potevano correre a piedi scalzi sulla sabbia e sui sassi; ma lei doveva portare scarpe e calze secondo le abitudini e le necessità della sua razza. Ma Sein aveva allora otto anni, e la bimba che dimostrava ora tanta autorità sulle sue compagne era indubbiamente di età maggiore. Dodici? Non avevo molta esperienza infantile per giudicare; ma mi parve che dodici anni potesse essere l'età giusta.

Mi spiegai quindi perché Crowther fosse rimasto aggrappato al parapetto del *Mulmein* con lo sguardo fisso sul gruppo dei bambini. Lui vedeva la sua figlioletta, quella che era venuto a prendere e che invece non avrebbe dovuto mai più rivedere.

Eravamo soli. La campana della colazione era suonata quando eravamo tornati dalla riva. I passeggeri erano tutti nel salone. Un curioso mutamento si verificò in quell'istante in Crowther: vidi sul suo volto una dolcezza e nelle sue spalle una remissività che mi sorpresero. Michael non esisteva più. E quando parlò - più a se stesso che a me - udii nella sua voce un tono di rimorso.

- Hanno avuto ragione... Sicuro, hanno avuto ragione... Ho commesso un errore... Non avevo pensato a questo.

Lo toccai sulla spalla.

- Andiamo a colazione - dissi. Scrollò la testa.

- Non ho fame.

- Per farmi "piacere!

- No! Andate voi. Rimango qui solo per un po' di tempo.

Lo lasciai e mi recai nel salone, chiedendomi quale potesse essere l'errore che aveva commesso e cos'era quello a cui non aveva pensato.

Ebbi in parte la spiegazione dal capitano del *Mulmein*. La colazione era

già più che a metà quando sedetti accanto a lui; dopo poco restammo soli. Si rivolse a me:

- Avete passato un brutto momento laggiù a Tagaung, non è vero?

- Sì, piuttosto - risposi.

- Vi tenevo d'occhio - continuò. - Ma non avremmo avuto il tempo di intervenire. Del resto, Crowther doveva aspettarselo.

Drizzai le orecchie. Stavo per avere la spiegazione delle parole enigmatiche del capitano.

- Forse non ci aveva pensato - replicai. Il capitano del *Mulmein* sorrise.

- Volete dire che non ha voluto ricordarsene - ribatté. Gli offrii un sigaro; dopo averlo acceso, riprese: - La storia di Crowther è nota a parecchi di noi su questi piroscafi. Questi matrimoni birmani non sono la cosa semplice che potreste credere. Costoro hanno una loro morale primitiva. La ragazza birmana che vive con un bianco, acquista un certo prestigio agli occhi del suo popolo, la sua non è una vita di peccato, come noi potremmo chiamarla. Neppure per sogno. Lei diventa più rispettabile e - ciò che più importa - più ricercata per un nuovo matrimonio, se un giorno si divide dal bianco. Curioso, no?

- Infatti.

- Beh, vi è qualcosa di ancor più strano. La donna diviene ancora più rispettabile, e la sua posizione sociale - se possiamo dir così - ancor più elevata se dall'uomo bianco ha un bambino. Era dunque certo che Crowther, tornando a Tagaung dopo aver lasciato la sua donna per quattro anni, avrebbe trovato che questa aveva potuto fare un ottimo matrimonio.

Tutto questo capovolgimento della morale corrente mi apparve assurdo; ma non potevo dubitare delle affermazioni del capitano, il quale, senza dubbio, conosceva gli usi e i costumi di quelle popolazioni molto meglio di quanto avrei potuto conoscerli io, anche se avessi vissuto fra loro un centinaio di anni.

- Crowther ha semplicemente preferito ignorare tutto questo. Emise qualche boccata di fumo; poi mi domandò:

- Avete notato un gruppo di bambini che giocavano sulla collinetta all'estremità del villaggio?

- Sì - e mi raddrizzai. - Erano guidati da Ma Sein, che aveva sul capo il casco di sughero.

- Si chiama Ma Sein? Non lo sapevo. Insomma, la figlia di Crowther. - Sì.

- Infatti, signor Legatt, era lei che capeggiava tutti gli altri. Dettava legge. Il prestigio, vedete. Strana cosa, il prestigio! Ma Sein lo conserverà per tutta la vita, se rimarrà sulla riva di questo fiume.

E con queste ultime parole mi lasciò per arrampicarsi sul ponte superiore.

Avevo ormai la soluzione dell'enigma. La cosa a cui Crowther non aveva pensato: il prestigio. L'errore che aveva compiuto: aveva dimenticato quello strano modo di considerare le cose. Sì: ma non ero per niente contento. Se Crowther aveva dimenticato l'importanza del prestigio, essa gli era stata duramente ricordata sulla spiaggia di Tagaung. E lui avrebbe dovuto ben risentirla quando aveva percorso la passerella e si era arrampicato sul ponte superiore. Là, accanto al parapetto, era balzato in piedi e si era preparato a saltare. Più ripensavo alla scena, più mi convincevo che aveva avuto l'idea di gettarsi in acqua e farla finita. Ma la vista dei bambini che giocavano gli aveva fatto indubbiamente mutare pensiero.

Se riferisco con tanta esattezza le mie riflessioni, è perché ora sono sicuro che il quadro dei bimbi che giocavano sulla collinetta sotto la direzione della piccola Perla segnò nell'animo di Crowther quella rivoluzione a cui tendevano gli incidenti degli ultimi quattro anni. Già qualcosa aveva operato in lui, mettendolo in uno stato d'animo speciale, quando le parole del predicatore avevano colpito le sue orecchie. Ora altre circostanze si erano aggiunte e fra tutte quest'ultima visione dolorosa.

Dormii male, quella notte, ma Crowther dormì certamente peggio.

Il *Mulmein* si ormeggiò a Katha, capoluogo del distretto, e Crowther scese a terra solo e tornò a bordo quando tutti erano già coricati. Non lo vidi fino al momento in cui feci sbarcare i miei bagagli. Mentre salutavo il capitano, vidi Crowther che si teneva in disparte attendendo; quindi avanzò verso di me, con lo sguardo cupo, il volto disfatto.

- Scendete qui? - chiese.

- Sì. Raggiungo Mytijyina in treno.

- Mi dispiace. - Tacque per un paio di secondi. - Io conto di arrivare fino a Bhamo con questo piroscafo e poi ridiscendere al fiume.

- Tornate a Mandalay? - Sì.

- E poi?

- Non lo so. Non ne ho la più pallida idea.

Fece qualche passo con me sul ponte; poi a un tratto si voltò e si fermò.

- Avevano ragione, quegli uomini di Tagaung - disse, con voce dolce e sommessa. - Sarei stato un bruto, non è vero?, se avessi condotto con me Ma Sein. Non me ne ero reso conto finché non l'ho vista giocare sulla collina. Allora ho compreso. Che cosa sarebbe stata a Mandalay? Una piccola meticcia disprezzata da tutti. Invece a Tagaung è la Grande Regina Bianca. La Grande Regina Bianca! - ripeté ridendo.

Gli strinsi la mano e mi avviai sulla passerella. Una volta giunto a terra, mi voltai e agitai la mano in segno di saluto. Mi parve che il suo volto e la sua mente fossero nuovamente invasi da un pensiero di morte. Ed era così, infatti; ma avvenne poi che non si trattasse del genere di morte che io supponevo.

7.
Il monaco di Budda

Ridiscesi l'Irrawaddy dopo qualche mese: in tempo per evitare l'epoca delle piogge; e benché a Mandalay il caldo fosse intollerabile, mi fermai una giornata nella speranza di incontrare Michael Crowther. Ma il negozio era stato venduto e la tabella tolta. Chiesi notizie al nuovo proprietario, un piccolo cinese, ma questi non sapeva nulla perché aveva comprato il negozio non direttamente ma attraverso a un'agenzia, di cui mi diede l'indirizzo. Vi andai immediatamente. Il signor Styles era un omino grassoccio, molto accaldato ma tranquillo e indolente.

- Che posso fare per voi, signore? - mi chiese.

- Desidero trovare Michael Crowther.

L'omino mi guardò con subitaneo interesse e appoggiò alla parete la spalliera della sua seggiola.

- Crowther? Mi dispiace, ma non posso aiutarvi perché non so dove sia.

- Avete venduto una bottega che era sua.

- Sì, ma già da qualche mese, signor... scusate, non ho capito il vostro nome.

- Legatt.

Nell'udire il mio nome fece nuovamente piombare le gambe anteriori della sedia sul pavimento, con un colpo brusco, e mi fissò con la bocca spalancata.

- Il signor Martin Legatt?

- In persona.

Mi guardò ancora, come se cercasse di identificarmi secondo una descrizione che doveva essergli stata fatta.

- Sì - disse finalmente soddisfatto. - Allora vi dirò cosa dovete fare. Andate subito alla banca che è nella Strada B. Dovete sapere che Crowther è sempre stato un avaro speculatore e che aveva comprato alcuni lotti di terreno qui a Mandalay, quando costavano poco. Lo so, perché ho liquidato tutto per lui...

- Tutto? - interruppi. - Sì.

- E quando?

- In questi ultimi mesi.

- E ora non sapete dov'è?

- Non ne ho la più pallida idea. Ma voglio dirvi una cosa. Temo che quando lo troverete, constaterete che è impazzito. Il suo cervello stava diventando poltiglia, in questi ultimi tempi. Sì, signor Legatt: più presto lo troverete, meglio sarà.

Mi recai alla Strada B, chiedendomi come mai il mio nome avesse così colpito il signor Styles; lo stesso effetto produsse sul direttore della banca. Uscì in fretta dal suo studio privato.

- Il signor Martin Legatt?

- Precisamente.

Mi fece entrare nel suo ufficio, mi offrì una sedia.

- Sono lieto di vedervi, signor Legatt. Parola d'onore, sono molto contento. Tutta questa cordialità mi parve misteriosa.

- Vi ringrazio di un'accoglienza così cortese - risposi. - Ma veramente sono venuto da voi soltanto per chiedervi dove potrei trovare Michael Crowther.

Il direttore - mi pare che si chiamasse Halfin - mi fissò.

- Vorreste dire che non sapete dove si trova? - chiese, incredulo.

- Lo ignoro.

- Un vero contrattempo. Non lo so neanch'io. Abbiamo molto denaro suo in deposito. Credo che abbia liquidato tutte le sue proprietà; roba che era aumentata di valore.

- Ma non aveva speso molto in Inghilterra? Il signor Halfin scrollò la testa.

- Credo che abbia troncato tutti i rapporti che aveva laggiù. Forse avrebbe fatto meglio a non farlo.

Mi alzai.

- Grazie, signor Halfin.

- Mi farete il favore di lasciarmi il vostro indirizzo, vero, signor Legatt? - Era più una preghiera che una richiesta. - Potrei averne bisogno da un momento all'altro.

Gli diedi il mio indirizzo di Londra e quello del nostro ufficio a Rangoon. Ma poiché non amo i misteri, quando ebbe accuratamente passato la carta assorbente sul suo taccuino, gli chiesi:

- Volete dirmi perché tutti quanti drizzate le orecchie quando udite il mio nome?

Non so perché, vengo preso così spesso per un tipo originale. Il signor Halfin mi guardò, poi rise rassicurato.

- Volete scherzare, signor Legatt! Ah, ah! - E continuò a ridere.

- Non scherzo affatto, signor Halfin.

- Come, non lo sapete?

- Vi assicuro di no. Si decise a credermi.

- Allora... - cominciò.

- Ebbene? - lo incoraggiai.

- Non posso dirvelo. Buon giorno, signor Legatt!

Per puro caso, appena uscito dalla banca mi imbattei nel capitano del *Mulmein*.

- Ehi! Fermatevi! - gridai afferrandolo per un braccio. - Sapete dirmi perché tutti fanno tanto d'occhi quando io chiedo di Michael Crowther?

- Non sapete... - cominciò il capitano dopo avere, come tutti gli altri, stralunato gli occhi un istante.

- No, no, no! - esclamai. - Non so nulla. E quantunque non abbia ancora perso il lume della ragione, lo perderò se non mi rispondete.

Finalmente la spiegazione venne.

- Crowther vi ha fatto suo erede universale con testamento che conosco perché fui uno dei testimoni; l'altro era l'agente Styles. Il documento è depositato presso il direttore della banca, credo insieme a una lettera d'istruzioni che dovrà esservi consegnata dopo la morte di Crowther.

Questo era dunque il segreto. Confesso che rimasi anch'io un po' sbalordito.

- Quando ha fatto questo testamento? - chiesi.

- Dopo il viaggio a Bhamo.

- E ora dov'è?

Il capitano del *Mulmein* respinse il casco sulla fronte e rifletté un istante.

- Ho udito dire che è stato visto a Prome, a sud di Rangoon; sapete, dove si trova la pagoda di Shwe Tsan-Dau. Ma io non lo vedo da vari mesi.

E per quanto abbia domandato in giro, non sono riuscito a sapere nulla di più sul conto di Crowther. Un eclissi totale lo aveva nascosto; e io, un po' turbato dal pensiero delle possibili noie, seguii il suo esempio e scomparvi dalla Birmania.

Rimasi in Inghilterra diciotto mesi, dividendo il mio tempo tra l'ufficio di Londra e una casa che avevo comprato presso Woodbridge, nel Suffolk. Alla fine di quel periodo, entrammo in trattative col Governo birmano per una nuova concessione; e poiché occorreva che un rappresentante della Società si recasse sul luogo per concludere, reclamai il privilegio di andare. Alcune questioni di amministrazione interna ritardarono da ultimo la conclusione; e poiché mi trovavo ad avere dinanzi a me un paio di mesi senza occupazione, decisi di trascorrerli nella regione boscosa di cui non avevo mai cessato di udire il richiamo. Così mi avviai ancora una volta, munito di un paio di fucili e di una pistola, verso la regione settentrionale dell'Irrawaddy. Avevo ventinove anni; libero di cuore e scioccamente orgoglioso di questa mia libertà. Potevo dire di me - e lo feci - adottando la frase canzonatoria di Crowther "Sono uno degli Intoccabili". Era l'ultima vacanza di quel genere che avrei potuto avere per parecchi anni e decisi di goderla meglio che potevo, prima di tornare alla vita monotona che probabilmente mi attendeva.

Viaggiai col vecchio *Mulmein*. Trascinava una chiatta carica di merci da vendere e ci fermammo dinanzi a parecchi villaggi: notai che ad ogni fermata uno o due monaci venivano a bordo, nei loro abiti gialli, portando le loro stuoie e la loro ciotola da mendicante e si rannicchiavano sul ponte della chiatta. Fui stupito di questo traffico insolito; il capitano me lo spiegò.

- Si sta preparando una grande riunione di sacerdoti buddisti a Schwegu. Un vecchio dei loro vi morì l'anno scorso; e poiché pare che fosse un prete molto santo, lo hanno conservato nel miele (a proposito: vi raccomando di non mangiare miele finché siete in Birmania!) finché non hanno raccolto abbastanza denaro per fargli un funerale degno di lui. Ora, poiché il denaro è sufficiente, vi saranno tre giorni di giochi, danze e altri sollazzi, fino al grande spettacolo terminale del rogo su cui il corpo sarà bruciato.

Il capitano fu colpito in quell'istante da un altro pensiero. Mi guardò e

sorrise.

- Dite un po': voi avete viaggiato con me circa due anni fa, non è vero?

- Sì, fino a Katha.

- Sicuro; e poi vi incontrai nuovamente a Mandalay.

- Mentre uscivo dalla banca.

- Precisamente. Il signor Legatt, vero? Venite, passeggiamo!

Mi accompagnò verso poppa e mi indicò sul ponte della chiatta un monaco che sedeva appartato dagli altri, col suo accolito seduto di fronte. Ci volgeva le spalle ed era immobile come una statua di pietra colorata. Il suo ventaglio di Talapot e il rosario di conchiglie indiane erano deposti sulla stuoia accanto a lui. Aveva gli occhi fissi su un librone di foglie di palma che teneva sulle ginocchia: ma non avrei potuto dire se leggeva o se era immerso nella contemplazione. Certo, mentre noi lo osservavamo, non voltò mai la pagina. Insomma, era rigorosissimo come qualunque altro monaco.

- È un vostro amico - mi disse il capitano.

Conoscevo, veramente, parecchi monaci buddisti nella regione; ma a nessuno di loro potevo, in realtà, dare il titolo di amico. Scrollai la testa.

- Vi dico di sì, signor Legatt - ripeté il capitano; e rise.

Mi scostai, in modo da poter scorgere il volto del mio cosiddetto amico. Era piuttosto magro e quadrato; mi parve noto, ma non lo riconobbi, finché non cominciai a pensare come mai il capitano del *Mulmein* potesse sapere che il monaco era mio amico. Avevo viaggiato solo una volta sul *Mulmein* e a bordo vi era un solo uomo col quale il capitano potesse credermi in rapporti di amicizia. Mi precipitai sul ponte inferiore e corsi alla chiatta. Raggiunsi il monaco vestito di giallo e lo vidi bene in faccia: era Michael Crowther.

Mi appoggiai al parapetto accanto a lui.

- Buon giorno, Michael.

- Buon giorno, signor Legatt - rispose alzando gli occhi dal libro e posando un dito sul punto ove aveva interrotto la lettura. Ma non mi guardò: tenne lo sguardo fisso dinanzi a sé. - Vi ho visto salire a bordo ieri.

- Avreste potuto farmi un cenno.

- Il mio nome ora è U Wisaya - rispose, spiegando con queste poche parole che io non avevo nulla a che fare col suo nuovo mondo.

Ma non era facile distogliermi. Sedetti sul ponte accanto a lui. Non ero tanto sorpreso quanto avrei dovuto esserlo di questa nuova evoluzione.

Michael Crowther era violento per sua natura. Passava da un estremo all'altro, senza una via di mezzo. Un giorno era tutto Inghilterra, l'indomani tutto Birmania, e nulla mi garantiva che fra un mese non avrebbe potuto essere arruolato nella Legione Straniera e subito dopo disertare.

- Potete chiamarvi come volete, Michael; ma io intendo avere una spiegazione.

Continuando a tenere il dito sul paragrafo del libro, Crowther spiegò:

- C'era una volta, molti anni fa, un americano. Un viaggiatore. Fu preso da questo paese: dal sole, dalla vita indolente e piacevole. Poi, dopo il paese, fu la religione che esercitò su lui il suo fascino. Capite? Sapevo che era in un monastero a Prome o a Pagan; e dopo che voi scendeste dal piroscafo a Katha, cominciai a pensare a lui... a lui e a me. Ne avevo abbastanza di tutto; capite?

Così, di ritorno a Mandalay, aveva liquidato le sue proprietà ed era partito per Prome; da Prome si era recato a Pagan, la città morta delle pagode, dove le sue ricerche erano terminate.

L'americano era diventato perfetto "yogi"; tutto ascetismo e cultura; e io mi vergognai di essere così ignorante dopo aver trascorso tanti anni nell'Irrawaddy. - Crowther si interruppe; poi riprese: - Mi parlò. Ero molto infelice. Non ero nulla, non avevo neanche coscienza della mia anima. Tutta la vita era miseria. Tutte le passioni trascinavano sempre più lontano dalla Gran Pace. Compassione per tutti gli esseri umani, ma nessun legame. Mi prestò dei libri. Predicò per me la Grande Allegoria. La conoscete?

- No.

- Dovreste conoscerla - e uno sprazzo di gaiezza guizzò un attimo sulla sua bocca. - Vi è dentro una foresta. Con grandi radure e balenii di luce ed enormi fiori bianchi dal profumo intenso e frutti color d'oro e un sentiero roccioso e un Custode munito di staffile: il Tempo. Lui non permette a nessuno di riposarsi nelle radure. Chi si mette a giacere riceve subito una frustata. Tutti devono andare, andare, continuamente. I frutti hanno spine che feriscono; il profumo dei fiori ubriaca; i balenii di luce fra gli alberi abbagliano; allora viene la stanchezza e non vi è altra fine ad essa che seguire il sentiero roccioso e la stella fissa, come tutti gli uomini debbono fare.

Fui un po' stupito e senza dubbio il mio volto lo mostrò, perché questa

volta lui si volse a me con un vero sorriso.

- State pensando, signor Legatt, che potreste udire lo stesso genere di allegoria in qualche riunione religiosa a Londra, non è vero?

Lo ammisi.

- Avete torto. Tutti gli uomini debbono finire col percorrere il sentiero roccioso e vedere la stella fissa e sfuggire ai colpi di frusta. Ecco la differenza. Può essere che ciò avvenga dopo secoli di inferno, dopo migliaia di reincarnazioni; ma alla fine tutti - capite? - tutti, tutti, senza eccezione, faranno la Grande Rinuncia ed entreranno nella Gran Pace.

Crowther parlava con una semplicità così tranquilla e una sincerità così profonda che pensai di averlo forse mal giudicato.

- Ma chi sono io per poter spiegare la Legge? - continuò. - Io, semplice "upazin" e novizio che non è neppure ancora padrone dei duecentoventisette precetti del Libro della Liberazione!

Batté il gran libro di foglie di palma sulle sue ginocchia. In quel momento una ragazza con una sciarpa di seta sulle spalle e i capelli lucenti fissati da una forcina imbrillantata gli passò dinanzi. I lobi delle sue orecchie erano attraversati da tubi d'oro e il suo volto era incipriato; fumava un grosso sigaro verde e aveva quello strano modo di camminare che suole far colpo sul cuore dei giovanotti birmani. Ma Crowther non la vide. Avendo intravisto che si avvicinava, sollevò dinanzi al volto il suo ventaglio di palma nel modo più ortodosso, in modo che nessun fuggevole desiderio potesse disturbarlo nelle sue meditazioni e farlo tornare indietro di un miglio o due sul sentiero roccioso.

- È passata, Michael - dissi. Non so quale malizia mi punse, dopo un momento, spingendomi a chiedergli:

- E che fine ha fatto lo zaffiro?

Si irrigidì e rimase silenzioso guardando a terra, a due metri dinanzi a sé, secondo le regole. Oh, quel monaco americano di Pagan aveva dato ottime lezioni al suo neofita! Cominciai a sentire rimorso di avere risvegliato antichi ricordi; ma lungi dal prendersela a male per la mia domanda, lui rispose dolcemente:

- Sono contento che mi abbiate chiesto questo, signor Legatt. Lo zaffiro e gli altri gioielli ornano una pagoda nel monastero di Pagan; sono appesi su, su, sotto al fiore della guglia più alta.

Mi vergognai di aver fatto quella domanda. Come tutti sanno, non è cosa insolita che i devoti facciano simili offerte per la decorazione dei loro

templi. Ma ero ancora persuaso di essermi trovato presente a una delle ore più gravi della vita di Crowther; e in verità non mi aspettavo la consacrazione di quegli oggetti.

- Scusate - mormorai.

- Non è il caso - riprese. - Ora voglio dirvi il mio progetto. Io vivo mendicando con la mia ciotola e ho fatto voto di non toccare mai oro né argento per i bisogni di U Wisaya, cioè miei. Ma nel frattempo, in una banca di Mandalay, vi è del denaro a nome di Michael Crowther. Gli interessi di quel denaro si capitalizzano.

- A quale scopo?

- Fra dieci anni, quando sarò ammesso nella categoria dei "pongyi" prenderò tutto quel denaro e costruirò a Tagaung una pagoda bianca decorata d'oro...

- In onore e gloria di Ma Shwe At - suggerii sorridendo.

- In onore e gloria di Budda nostro Signore - replicò severamente. - E quando essa sarà compiuta, chiederò il permesso di riprendere lo zaffiro e gli altri gioielli e li sospenderò in alto, sulla guglia maggiore della mia pagoda, fra le campanelle d'argento. Riposerò alla sua ombra, ascoltando le campanelle tintinnare ad ogni alito di vento, finché passerò ad altra vita.

Comprendevo ora perché Michael Crowther mi aveva lasciato per testamento la sua piccola fortuna. Il tenore della sua lettera d'istruzioni era chiaro per me se avessi rotto il sigillo e letto le parole. Se Michael fosse morto prima di essere un monaco perfetto, io avrei dovuto costruire la pagoda a Tagaung. A dir la verità, fui un po' commosso dalla sua fiducia in me. Non avevo fatto bella figura durante quella conversazione; e accorgendomene, avrei voluto farne ricadere il biasimo su Michael. Ma non avevo ancora trovato un pretesto, quando il *Mulmein* giunse in vista dell'isola di Schwegu, con le guglie d'oro scintillanti sullo sfondo cupo degli alberi, come una città fiabesca.

Nell'avvicinarci vedemmo il luogo gaio e festoso come una fiera. Su un vasto spazio fra il fiume e la città erano state costruite numerose baracche di stuoie coi tetti di paglia e le grondaie sporgenti. Qui avrebbero avuto luogo giochi e riunioni e si sarebbe anche recitata una commedia per la quale occorrevano almeno tre giorni. Da un lato era stata fabbricata una pagoda di cartapesta ornata di stagnola dorata, sul pavimento della quale sarebbe stato finalmente bruciato il santo prete col suo feretro. Accanto ad essa un piccolissimo tempio, anche questo di pessimo gusto, nel quale il

feretro sarebbe stato deposto per essere trasportato sul rogo e che sarebbe stato bruciato con esso. Un po' più lontano, un carro dipinto, che aveva ad ogni estremità una grossa corda di liane; su questo sarebbe stato collocato il tempietto col feretro per il "gioco della guerra"; questa era la maggiore attrazione del "festival". Ad una estremità si sarebbe gridato: "Dobbiamo bruciare il nostro morto!" e all'altra: "Non dovete portarci via il nostro amico!". E i diversi gruppi dovevano tirare il carro in direzione opposta. Questo gioco poteva durare tre ore o tutti i tre giorni, con un armistizio ad ogni calar del sole. Infine, naturalmente, la parte che voleva bruciare il cadavere doveva vincere; e quelli che avevano avuto la fortuna o la previdenza di attaccarsi alla corda da quella parte, avrebbero avuto gran merito e diminuito il numero di vite che li attendeva prima del Nirvana. Attorno a questo spazio erano stati preparati fuochi artificiali che sarebbero stati incendiati alla fine del terzo giorno. Erano più o meno diretti contro la pagoda e senza dubbio sarebbe stato uno di essi che avrebbe dato inizio alla cremazione; ma era altrettanto sicuro che prima sarebbero state uccise parecchie persone. Tutta la costruzione era ora illuminata dal sole ardente, come un giocattolo enorme ideato da una fantasia primitiva.

Guardai Michael mentre raccoglieva il rosario e porgeva la stuoia al suo accolito. Come mai poteva conciliare questo buffo spettacolo con la fede semplice che mi aveva spiegato? Ebbi la prudenza questa volta di non interrogarlo; ma Michael mi rispose ugualmente.

- Tutte le religioni trascinano con sé delle sovrastrutture, come tutti i piroscafi trascinano dei molluschi attaccati alla carena. Ciò non fa male né alle religioni né ai piroscafi. È solo necessario ripulirli ogni tanto.

Attribuii al suo digiuno e alla sua astinenza questa facoltà - poco comoda in verità! - di comprendere così rapidamente i pensieri inespressi che passavano per la mente di chi era con lui. Ora percorreva la passerella per sbarcare, con gli occhi fissi a terra due metri dinanzi a sé, indifferente alla folla che si accalcava sulla riva e a me. Ma la sua indifferenza non mi offese. Ancora una volta l'antico fascino agiva su me. Quando tornai dalla chiatta sul *Mulmein* ero certo come lo era lui stesso della sua nuova Fede.

8.
La prima ascensione di una pagoda

La decisione, a dire il vero, fu presa prontamente. Fu durante la notte precedente, mentre il nostro piroscafo era dinanzi a Katha.

Pochi giorni prima, mentre Michael era ancora ai piedi del monaco americano a Pagan, due uomini erano andati al monastero. Avevano il capo rasato e indossavano tonache gialle. Nessuno diffidò di loro. Si dichiararono studenti e novizi; entrambi erano vicini ai trent'anni. Avevano il diritto di alloggiare là, finché osservavano i Dieci Comandamenti; come avevano il diritto di andarsene in qualunque momento avessero voluto, senza interrogatori né censure. Stese le loro stuoie sul pavimento della gran sala, si alzavano con gli altri quando la luce era tale da poter distinguere le vene delle mani; si allineavano con gli altri dietro al Lama, al posto che spettava loro come novizi, dinanzi all'immagine di Budda e si univano al coro che cantava l'ufficio del mattino. Poi aiutavano a compiere i lavori domestici, filtrando l'acqua da bere, sì che nessun essere vivente potesse esser distrutto nell'ingoiare un sorso, spazzando i pavimenti e innaffiando le piante nell'orto, tutto con molto zelo e molto ordine. Poi studiavano il libro di Wini, che descrive i doveri del monaco. Questo per un'ora. Verso le otto prendevano la loro ciotola da mendicanti e in fila indiana dietro al Lama, sempre secondo l'ordine di precedenza, si recavano in giro per la città ricevendo, con la debita mancanza di gratitudine, il cibo che le persone caritatevoli ammucchiavano nelle loro ciotole per acquistare merito. Prendevano l'ultimo pasto della giornata prima di mezzogiorno e passavano lunghi pomeriggi immersi nello studio e nella meditazione. Chi poteva accorgersi se una testa faceva un cenno? E se le palpebre si chiudevano, ciò non significa forse che l'astrazione era più completa? Non erano tutti i pensieri fissi alla Legge, o al raggiungimento del Nirvana? Dopo il pomeriggio, una lunga e meditabonda passeggiata igienica. Come essere richiamati sulla terra da una parola mormorata o da una gomitata nelle costole, mentre si è assorti nel colloquio con la propria anima? Nessun "pongyi" degno di tal nome lo potrebbe. Verso sera, però, la meditazione perdeva di intensità. Anche gli archi debbono essere ogni tanto allentati, altrimenti possono spezzarsi.

I nuovi venuti ricevettero nomi monastici. Nella lingua secolare si chiamavano Nga Pyu e Nga Than; e furono molto contenti di essere chiamati diversamente. Erano due uomini molto cattivi; ma diventarono Pyinya e Tukkya, nomi eccellenti per una coppia di giocolieri in un *music*

hall e per due novizi in una comunità.

Il momento più importante per loro era dopo il calar del sole, quando le grandi porte della palizzata di legno venivano chiuse e spesso il Lama, o il monaco americano, o uno degli anziani, teneva un discorso. Pyinya e Tukkya erano fra i più attenti. E quando alle nove si intonava il canto della sera dinanzi all'immagine di Budda, nessuna voce era più umile della loro. Dopo di che rivolgevano ai fratelli qualche devota domanda riguardante la pagoda bianca che accanto al monastero levava al cielo i suoi cento metri di guglia scintillante, sino al fastigio a forma di ombrello dorato.

- È una gran dama che l'ha fatta costruire? Certamente, nella sua prossima reincarnazione, ha meritato di essere un uomo - diceva l'uno.

- O forse ha voluto accumulare meriti sufficienti per entrare subito nella Gran Pace? - aggiungeva l'altro.

- Chi può dirlo? - era la risposta. - Senza dubbio, la dama ha acquistato grandi meriti.

- È vero che nel fiore è incastonato un gran diamante? - chiedeva con riverenza Pyinya.

- I doni hanno tutti lo stesso valore se sono ugualmente proporzionati ai mezzi del donatore - replicava U Nageinda. - Perciò, lo zaffiro e i gingilli d'argento del nostro fratello U Wisaya conferiscono a lui un merito uguale a quello che il grosso diamante conferisce alla dama.

- E anche quelli sono sul fiore? - chiese Tukkya con un'occhiata di ammirazione a Michael il quale leggeva il suo libro in un angolo.

- Circondano la guglia come un monile proprio sotto al fiore - rispose U Nageinda con orgoglio. Non era ancora abbastanza rigenerato per permettere che il proprio convento fosse poco apprezzato.

Pyinya e Tukkya uscirono sull'ampia piattaforma e sedettero sui gradini fissando in alto l'estremità della guglia. Vi era ancora un'impalcatura intorno ad essa, perché la gran dama stava facendo impiantare un cerchio di lampadine elettriche che nelle notti oscure avrebbe sfavillato in mezzo alle stelle per le popolazioni lontane.

Ma ora le notti non erano oscure. La luna brillava alta in cielo; i due servi della pagoda che vegliavano finché c'era l'impalcatura, il recinto e gli alberi di palma erano bagnati di luce bianca.

- Domani l'impalcatura sarà demolita - disse Pyinya in un sussurro, per timore di turbare la serenità della notte.

- E i servi della pagoda torneranno nelle loro capanne sulla riva del

fiume - rispose Tukkya.

- Vedremo la pagoda in tutta la sua bellezza - riprese Pyinya.

- Per una settimana, fratello, solo per una settimana - replicò Tukkya scuotendo la testa con rammarico. - Dopo non vi sarà più la luna.

Pyinya sospirò; poi sorrise come gli fosse passato per la mente un pensiero lieto.

- Ma anche se non vi è luna, vi saranno le lampadine elettriche che illumineranno la pagoda da cima a fondo. Sarà molto bello a vedersi.

Tukkya fu molto dolente di dover distruggere le devote speranze del suo compagno di noviziato. Ma era meglio che lui sapesse la verità. Tukkya si era informato con discrezione e aveva saputo che il problema economico era stato studiato.

- Le lampadine non saranno accese dopo le nove - disse.

I due uomini guardarono in alto il fiore che si elevava a cento metri dal suolo.

- Le lampadine sono fissate su una fune di ferro.

- C'è una doppia fune; per poter facilmente arrampicarsi a sostituire quelle lampadine che si fulminassero.

- Sì - convenne l'altro. - È stato fatto tutto molto bene.

Entrambi, malgrado le loro severe meditazioni, avevano osservato con cura tutti questi particolari.

- Peccato - riprese Tukkya dopo una pausa - che da quaggiù non si possa vedere lo scintillio del diamante della gran dama e farci così un'idea della grandezza dei suoi meriti.

- Peccato davvero. Ma, ad ogni modo, sappiamo che c'è. Invece di rimpiangere, non dobbiamo sperare che anche gli operai abbiano acquistato merito incastonandolo in modo irremovibile?

Tukkya annuì.

- Sì, dovremmo sperarlo. Ma sappiamo che purtroppo gli operai eseguono malamente anche i lavori più meritori.

- Ahimè, ahimè! Ma apprenderemo la realtà di tutto questo quando la luna avrà velato la sua faccia.

Tukkya guardò ancora la guglia e pensò come doveva apparire strano il mondo contemplato da lassù.

- Mi gira la testa - disse poi. - Temo di stare poco bene.

- Le meditazioni troppo prolungate - rispose Pyinya compiangendolo.

Erano le nove e le luci nella gran sala si andavano spegnendo. I due

uomini rientrarono e stesero le loro stuoie; poco dopo il monastero era immerso nel sonno e nell'oscurità, ad eccezione del chiaro di luna che penetrava attraverso il porticato.

La settimana seguente solo poche stelle che si scorgevano attraverso i rami degli alberi avrebbero potuto mostrare a qualche monaco che fosse stato sveglio che la porta dello steccato era aperta. Ma nessun monaco vegliava, ad eccezione di due. Questi certamente si accingevano a qualche cosa di importante. Senza far rumore - si sarebbe detto che si erano allenati al muovere silenzioso - Pyinya e Tukkya scivolarono carponi attraverso la soglia e si trovarono in un angolo del recinto, sotto a un grande albero di banano. Là, nascosto sotto le foglie, era un lungo palo di bambù, staccato - certo da mani devote e per uno scopo devoto - dall'impalcatura prima che essa fosse portata via dal recinto. Era lungo venticinque piedi - circa otto metri - e per due ore, per due notti consecutive, i due novizi vi lavorarono intorno, assicurando ad un'estremità di esso un forte uncino di ferro, rinforzando il palo e rendendolo più maneggevole con l'avvolgervi strettamente una grossa corda ad intervalli di tre piedi, circa novanta centimetri.

- Allora, è per domani - sussurrò Pyinya; e i due uomini rimasero in silenzio qualche minuto.

- Vedremo Mohammed Ghalli, l'indiano, nella mattinata. Tutto andrà bene - concluse Tukkya; e scivolarono nuovamente come ombre fino alle loro stuoie nella gran sala.

La notte seguente fu tanto oscura quanto si poteva desiderare. Alle due di mattina Pyinya e Tukkya trasportarono il loro palo ai piedi della pagoda. Sette piccoli cornicioni, che simboleggiavano i sette tetti sacri dei grandi monasteri, interrompevano la linea del cono a intervalli di 25 piedi; dall'ultimo di essi la guglia finale di ferro dorato balzava assottigliandosi per un'altezza di cinquanta piedi; lassù si allargava la sua estremità a forma di ombrello. Pyinya lasciò cadere a terra la sua tonaca e il suo farsetto. Afferrò con l'uncino il più basso dei cornicioni accanto alla corda di ferro a cui erano assicurate le lampadine. Era agile e silenzioso come una lucertola. Reggendosi con una mano alla fune metallica e afferrando con l'altra il bambù, si arrampicò; i suoi piedi aderivano alla pietra della pagoda. Giunto alla prima sporgenza si fermò a riposarsi e riprender respiro, col viso e il corpo incollati all'edificio. Qualche istante dopo udì accanto ai suoi piedi il lieve ansito di un altro respiro, un'oscillazione della

fune accanto a lui e l'urto di una delle lampadine contro la pietra: Tukkya gli era accanto.

Ci volle la forza di entrambi per tirar su il palo, posarne l'estremità inferiore sulla sporgenza sulla quale si trovavano e afferrare con l'uncino la sporgenza immediatamente superiore. Quindi ripresero l'ascensione.

Il cono diventava sempre più sottile. I due uomini benedissero l'oscurità che nascondeva ai loro occhi l'altezza che aveva raggiunto. Avevano ora il vuoto da tutte le parti. Il loro respiro divenne affannoso; sembrava che cuore e polmoni dovessero scoppiare. I corpi erano bagnati di sudore. Entrambi sentirono l'impulso irresistibile di abbandonarsi e lasciarsi piombare a terra, miseri cenci umani. Se fosse stato uno solo, certo si sarebbe lasciato andare. Ma di quando in quando un sussurro, un contatto fuggevole, provava a ciascuno di loro che era ancora vivo, aderente alla guglia come una lucertola. E al loro naturale terrore un altro se ne sovrapponeva: non vi sarebbe stato, all'apice, lo spirito guardiano, il Nat della pagoda, che li avrebbe colpiti dando loro dei crampi allo stomaco così violenti che nessuna forza umana avrebbe potuto resistervi?

Erano sull'ultima sporgenza, attaccati allo stelo finale di ferro dorato che si elevava per altri quindici metri sino alla cupola terminale. Tukkya sospirò in un sussurro che parve un singhiozzo: "Non ne posso più"; ma in quell'istante un lievissimo alito di vento fece tintinnare le campanelle d'oro al disopra di loro, così vicine, così vicine ormai! Per Pyinya fu un richiamo, un incoraggiamento. Avevano un tintinnio così grazioso! Se lassù vi era un Nat, doveva esser loro favorevole. Probabilmente ve n'era uno. Probabilmente la gran dama lo aveva offeso. I Nat si offendono facilmente e non dimenticano mai di vendicarsi.

- Vado io, Nga Than - disse. - Tieniti stretto. Pochi minuti ancora e potremo comprare Rangoon.

La lancia di ferro oscillò quando lui si aggrappò ad essa con le mani e coi piedi. Ogni centimetro del suo corpo sembrava aderirvi strettamente per sostenerlo. Saliva più strisciando coi muscoli che servendosi delle estremità. Tukkya, rabbrividendo e tenendosi ben saldo sul piccolo cornicione, udì a un tratto vibrare sulla sua testa le campanelle che gli parve suonassero a stormo. Ebbe la sensazione che il loro rimbombo fosse così sonoro che guardò in basso sgomento, aspettandosi di veder brillare una lampada nel recinto, di udire un grido lacerare la notte. Ma non vide nessuna luce, non udì nessun grido. Solo il vuoto nero intorno e sotto a lui.

Si sentì sconvolgere lo stomaco. Una volta a terra, quando avesse nuovamente sentito i piedi appoggiati solidamente... ah, non si sarebbe mai più arrampicato neanche su un modesto alberello, fosse pure per un brillante grosso come la testa del Gran Lama! Singhiozzò. Attese... qualche minuto che gli parve un'eternità; quindi uno strepito lieve al disopra della sua testa. Guardò in alto: contro il cielo oscuro si disegnava un corpo appena visibile. Pyinya gli scivolò accanto.

Tukkya non fece domande. Udiva tintinnare i gioielli attorno al braccio del suo compagno. Per qualche istante Pyinya rimase appoggiato allo stelo di ferro, respirando affannosamente come se avesse compiuto una corsa e fosse stremato di forze. Quindi mormorò:

- Scendiamo con attenzione. Sono stanco da morire.

Ma era più disfatto Tukkya dalla paura che Pyinya dalla stanchezza.

Però, a paragone della salita, la discesa fu facile. La corda avvolta intorno al palo forniva appoggio per le mani e per i piedi. Non vi era alcun pericolo per loro finché non si sporgevano infuori e non toglievano l'uncino dal breve cornicione a cui veniva attaccato. Ma fra la quarta e la terza sporgenza avvenne un disgraziato incidente. Pyinya urtò col gomito in una delle lampadine sospese alla fune di ferro: il bulbo di vetro andò a picchiare contro la parete della pagoda frantumandosi e cadendo al suolo in minutissimi pezzi. I due uomini si fermarono, col cuore in gola; uno sul cornicione, l'altro aggrappato al palo come una scimmia. Ogni frammento di vetro che rimbalzava contro la guglia faceva loro l'effetto di un cimbalo sonoro che suonasse tanto forte da destare anche i morti.

- Presto! - sussurrò Tukkya dal cornicione, battendo i denti - presto, per carità!

- Sta' tranquillo - rispose Nga Pyu. - Non potranno accorgersene fino a domani sera, quando accenderanno. E a quell'ora saremo già lontani.

Giunsero alla base della pagoda. Tukkya tastò coi piedi la terra ferma; era una cosa incredibile. Avanzò una gamba cautamente: certo non avrebbe sentito nulla. Invece toccò il suolo. Era come se fosse precipitato da un'immensa scalinata: quel contatto lo stupiva quasi sgradevolmente.

Infilarono nuovamente i farsetti e le tonache. Riportarono silenziosamente il palo di bambù al suo nascondiglio. Attesero nell'oscurità del recinto che l'affanno del loro respiro si calmasse. Quindi sgusciarono attraverso la porta al loro angolo nella gran sala e pochi minuti dopo dormivano.

Quando il guardiano del monastero cominciò a battere sul tamburo di legno per svegliare i monaci, i due novizi si alzarono e compirono insieme agli altri i loro doveri mattutini. Solo quando tutte le incombenze furono sbrigate, loro mossero tranquillamente verso la porta del recinto. Uscirono e con gli occhi fissi al suolo a due metri di distanza, secondo la regola, ma con le orecchie tese, discesero uno stretto viottolo che portava alla riva del fiume. Sull'argine era accoccolato un uomo che aveva accanto un grosso fardello. I due novizi non gli badarono. Lasciarono cadere le loro tonache al suolo, proprio vicino a lui e si fecero il bagno nel fiume. Non si vedeva nessuno. Le capanne dei servi della pagoda erano ancora chiuse e una nebbia sottile vagava sull'acqua. Non vi erano che quei tre uomini: i novizi che si facevano il bagno e il viandante che ora apriva il suo fardello. In questo erano due tuniche di cotone rosa e due giacchette bianche. L'uomo mise al loro posto nel fardello le due vesti gialle, vi mise sopra una grossa pietra e legò il tutto strettamente. Ora era in piedi e si guardava attorno. Nessuno. Il fardello fu gettato nel fiume. I due bagnanti risalirono l'argine. Nga Pyu e Nga Than salutarono calorosamente il loro antico compagno di galera Mohammed Ghalli, l'indiano, e indossarono il modesto abbigliamento delle classi povere.

Quando Michael Crowther tornò dal funerale del Lama di Schwegu, vide dal ponte del piroscafo, con un palpito di sgomento, che l'impalcatura era stata nuovamente eretta attorno alla sommità della pagoda. Si affrettò al monastero con crescente agitazione. Il suo amico americano, U Nageinda, lo attendeva e lo trasse in disparte.

- Erano certamente dei forzati messi in libertà - disse. - Solo monaci e forzati hanno la testa rasata. È abitudine dei forzati, quando vengono liberati, di indossare la veste gialla. Così possono, dopo un certo tempo, andare in giro dicendo che non avevano vocazione per il sacerdozio, sicuri di non essere segnati a dito. Vi sono infatti dei novizi che si sono accorti di essere inadatti alla via monastica.

- Dunque, hanno rubato?

U Nageinda levò gli occhi alla guglia.

- Erano uomini dotati di forza e di audacia. Non sono potuti arrivare fino al grosso diamante, che è incastonato alla sommità del fiore. Ma la tua offerta era sospesa al disotto, come una ghirlanda.

- E se ne sono impadroniti? - Sì.

Sedette a terra; le sue mani si strinsero convulsamente, gli occhi

divennero torvi nel volto subitamente indurito.

- Nga Pyu... Nga Than - mormorò; e poi, di nuovo: - Nga Pyu... Nga Than...

U Nageinda scrollò la testa. Nella lieve ripetizione di quei nomi gli parve di cogliere un'intonazione che non era precisamente monastica. Disse dolcemente:

- Ricordiamoci che per un delitto così grave contro Budda nostro Signore e contro la sua Legge Divina, quei due disgraziati dovranno vivere per diverse migliaia di anni in ognuno degli otto Inferni.

Queste parole non parvero consolare Michael Crowther. Sedette e restò a rimuginare buona parte della giornata; solo verso sera si alzò in piedi. U Nageinda che lo osservava rimase in dubbio se dirgli ancora qualcosa o no. Ogni uomo deve andare verso la stella fissa percorrendo secondo la sua volontà il sentiero roccioso. Dare dei consigli non faceva parte dei suoi capitoli di fede. Inoltre, il fatto che il suo pupillo offuscasse la sua anima appena ritrovata con un alito di passione (si trattasse di recuperare la refurtiva o di vendicare il furto) poteva non condurre ad altro che a un'inutile disputa. Il consiglio sarebbe probabilmente rimasto inascoltato. Dinanzi ai suoi occhi, infatti, il monaco buddista si stava trasformando in Michael Crowther; il suo capo si rialzava, le sue spalle si irrigidivano. Però U Nageinda poteva forse, con la sua lunga esperienza, dargli un piccolo aiuto. Vide Michael fare un passo e con una premura poco sacerdotale gli fu immediatamente accanto.

- I nostri monaci girano molto - gli disse - e odono molte cose e portano notizie agli altri monasteri. Dovunque tu vada, troverai occhi, orecchie e lingue pronti ad aiutarti. Servitene come puoi e torna il più presto possibile.

Michael si volse con un sorriso al vecchio americano.

- Grazie - rispose; e oltrepassata la porta del recinto si dileguò.

9.
Il Picco di Adamo

Ho descritto il furto dello zaffiro in ordine di tempo, benché io non ne sia stato edotto che più tardi; e più tardi ancora abbia saputo dei terrori e dei pericoli corsi dai ladri. Ma credo di averlo collocato nel punto che gli

spettava cronologicamente. Perché solo in questo modo alcune circostanze nelle quali in quel tempo io non vidi alcun pericolo, possono assumere il loro vero significato. In breve: io ritenevo che i braccialetti e i monili di Ma Shwe At e di Ma Sein stessero ad adornare una guglia di pagoda a cento metri d'altezza; e terminati i miei affari, tornai a Rangoon sempre persuaso di ciò.

Avevo ancora un mese di libertà che avrei potuto impiegare come meglio mi fosse piaciuto. Decisi di realizzare un sogno che avevo accarezzato ad ogni mio viaggio e che ora avevo il tempo e la possibilità di mandare ad effetto. Mi imbarcai per Ceylon. Ivi passai due giorni al *Galle Face*, alle porte di Colombo, presi le disposizioni occorrenti, noleggiai un'auto e mi diressi ad Hatton, in Dickoya, la piccola capitale del tè, nell'interno dell'isola. Qui mi aspettava una grande sorpresa. Avevo appena fissato la mia stanza all'albergo e fatto qualche passo fuori della porta, quando una voce chiara e squillante mi chiamò, in tono di sorpresa e di saluto:

- Martin!

Riconobbi la voce. Mi voltai rapidamente: dall'altro lato della strada, con le braccia spalancate e il volto illuminato da un sorriso adorabile, era Claudine Cloud. Claudine era cordiale con tutti i suoi amici; con me, ahimè! non più che con gli altri.

- Claudine!

Le corsi incontro, le presi le mani e risi.

- Giorno fortunato! Lasciate che vi guardi! - e la scostai per vederla bene.

Era sempre divertente guardare Claudine. A Londra aveva sempre un cappellino buffo o qualche particolare della moda interpretato a modo suo. Qui era tutto diverso. Il sole stava per tramontare e Claudine era senza cappello. Le lucide ondulazioni dei suoi capelli biondi e il rosso vivo delle sue labbra facevano un delizioso contrasto sul suo visetto abbronzato dal sole.

- Cosa fate qui, Martin?

- Quello che fate voi, spero - risposi. - Ho l'intenzione di salire domattina sul Picco di Adamo.

Era proprio quella montagna, che così spesso dal ponte di un piroscafo avevo visto stagliarsi sul cielo azzurro, che mi aveva condotto a Ceylon. Ne avevo letto tutte le descrizioni che mi erano capitate sottomano. Ero

perfettamente al corrente di tutte le leggende che da secoli si tramandano sul suo conto; ma non avrei mai immaginato che quella montagna, già così importante nel mio desiderio di visitarla, lo sarebbe divenuta maggiormente per gli indimenticabili avvenimenti che avrei potuto aggiungere a quelli letti nei libri.

- Che bellezza! - esclamò Claudine. - Anche noi!

Infilò il suo braccio sotto al mio e si impadronì di me. Quanti suoi amici - ahimè! - avevo visto inorgoglirsi di questo che credevano un privilegio riservato a loro!

- Sì - proseguì. - Sono qui con Pamela Brayburn. Siamo fuggite insieme dalle nebbie di Londra. - Pamela Brayburn era una fanciulla della stessa età di Claudine: circa ventidue anni. Entrambe erano fra i tipi più vivaci e animati che io conoscessi: Claudine, figlia di un proprietario di terre che aveva investito dei capitali nelle Società di navigazione quando queste rappresentavano un buon affare, e si era ritirato in tempo per non perderli; e Pamela, sua cugina, figlia di un magistrato.

- Partiremo a mezzanotte - disse Claudine.

- Andando a letto alle nove - aggiunsi.

- Mi raccomando, non un minuto dopo!

Eravamo rimasti in strada, fuori della porta dell'albergo. Ricordo ora vagamente di aver visto qualcuno, forse un nativo dell'isola, certamente un orientale, sgusciare dietro a noi in direzione della porta di servizio. Me ne accorsi appena; in realtà, non badavo a nessuno fuorché a Claudine. Ma un momento dopo la mia attenzione fu attratta in quel modo in cui può attirare una cosa familiare in un luogo non familiare. Udii poche parole pronunciate dietro di me e feci una giravolta sui tacchi. Le parole non avevano per me alcun significato; erano fra le più banali che si potessero udire.

- Mohammed è già a Ratnapura.

Non avevo mai visto Ratnapura né udito il nome di Mohammed; ma le parole erano pronunciate in talaing, il linguaggio del vecchio regno di Pegu, una specie di dialetto parlato da circa duecentocinquantamila persone nella bassa Birmania. Eravamo già a quattro giorni di distanza da Rangoon. Mi sembrava strano udire quella lingua in questo luogo così lontano. Vidi soltanto la schiena di due uomini. Se ne stavano andando; uno di loro stava leggendo un telegramma: senza dubbio di quel Mohammed che era arrivato a Ratnapura.

- Conoscete quegli uomini? - chiese Claudine con curiosità.

- Affatto. Ma sono birmani.

Mi venne in mente una spiegazione della loro presenza.

- Le guide dicono che Hatton è la capitale del distretto del tè. Probabilmente vi sono, nelle piantagioni, *coolies* di tutte le razze.

- Non credo che siano *coolies* - rispose Claudine. - Sono più probabilmente pellegrini che si recano sulla montagna.

- Perché? - chiesi, interessato soltanto perché vedevo che Claudine si interessava.

- Perché mi pare di averli già visti a Kandy.

Sul culmine estremo della montagna c'è un'impronta che assomiglia vagamente a quella del piede di un gigante. Nessuno sa chi l'abbia scoperta per primo. Ma i buddisti sostengono che sia il segno di un passo del Gotama, gli Indù pretendono che essa sia rimasta a segnare il passaggio di Siva e i Maomettani dicono semplicemente che è l'orma di Adamo. Così ottocento milioni di orientali venerano il Picco di Adamo per una di queste tre ragioni e mandano annualmente un loro contingente a contemplare il sorgere dell'aurora su quella sommità. Era dunque probabile che i due birmani si trovassero là per questo scopo.

- È così, di certo! - convenni. - Perché vi interessavano?

- Pensavo che avremo bisogno di un paio di uomini, no? - replicò Claudine. - Mi ha detto che lassù fa molto freddo la mattina. Qualcuno per portare delle coperte. Forse voi preferite costoro, se sono birmani. Farebbero il loro pellegrinaggio guadagnando anche qualche soldo.

- Giustissimo.

Sarebbe stato bene far venire quei due, perché conoscevo il loro linguaggio, mentre non mi sarei spiegato con un cingalese. Mi voltai per chiamarli. Ma erano scomparsi. Aspettammo qualche minuto per vedere se tornavano, ma poi rinunciammo.

- Non importa - dissi - prenderemo una guida dell'albergo; conoscerà la strada e sarà più fidata.

Non avevo finito di pronunciare la parola "fidata" che mi interruppi con un grido.

- Claudine!

Mi guardò stupita; certo il mio volto doveva mostrare la stessa costernazione che la mia voce esprimeva.

- Che avete, Martin?

Claudine indossava una gonna e giacchetta di leggero tussor, con una camicetta di seta bianca aperta al collo in modo da lasciar libera la sua gola rosea. Attorno al collo girava una sottile catenella di platino dalla quale pendeva un grosso zaffiro quadrato, una pietra senza macchia di un turchino cupo meraviglioso. Non me ne ero accorto fino allora. Probabilmente era nascosto da una piega della camicetta e qualche movimento lo aveva rivelato. Ma allora lo vedevo, e vedevo nella sua profondità quella fiamma azzurra che ardeva nella pietra che Crowther aveva rovesciato sulla tovaglia del *Dagonet* tirandola dal sacchetto rosa di Ma Shwe At. Certo non era la stessa pietra. Lo dissi e lo ripetei a me stesso. Era impossibile. Quella era sospesa sulla sommità di una pagoda, a migliaia di chilometri di distanza, irraggiungibile. E Crowther sedeva ai piedi della pagoda, leggendo il suo Libro di Liberazione. Ma questo zaffiro sulla gola di Claudine era il suo gemello. Sì, aveva la stessa fiamma simile a una luce che brillasse nella profondità dell'Oceano Indiano; probabilmente era stato trovato anche questo da qualche nativo in una concessione di Mogok, ma non era lo stesso. Impossibile. No, assolutamente.

- Dove avete preso quello zaffiro? - chiesi ansimando un poco.

- Martin! - Un'ombra di turbamento causato dalla mia agitazione oscurò il suo volto per un istante. Le sue dita si chiusero sul gioiello. Benché fossi sicuro che fosse soltanto la sorella della famosa gemma, mi diede fastidio vedere Claudine toccarla e quasi difenderla.

- L'ho comprata.

- Dove?

- A Kandy.

- Quando?

- Una settimana fa.

- Ne siete certa?

- Diamine! Non crederete che gli zaffiri come questo si trovino per strada... Lo vidi in una vetrina di un gioielliere sotto all'albergo; e poiché non vi era nessun giovane generoso che potesse offrirmelo, feci questo regalo a me stessa.

Ebbi un respiro di sollievo. Non erano passati che pochi giorni da quando mi ero separato da Crowther a Schwegu; e certo in così poco tempo lui non poteva avere abiurato. Del resto, la pietra di Michael era senza montatura: me ne ricordavo benissimo. Era ancora senza montatura

quando lui l'aveva ritrovata ancora avvolta nella striscia di tela in fondo al suo baule. Invece lo zaffiro di Claudine era montato semplicemente ma con eleganza in una sottilissima cornice di platino. No, non poteva essere la stessa pietra. Mi afferravo a qualunque argomento pur di potere dissociare lo zaffiro che Crowther aveva rubato a Ma Shwe At da quello che brillava sul seno di Claudine.

- Sono molto contento - balbettai. - Voglio dire... sarei stato felice di offrirvelo... se voi aveste voluto accettarlo. Ma son contento che lo abbiate comprato a Kandy... Oh, dovete ritenermi un idiota perfetto!

Ero furente contro di me. La vista di quella gemma identica all'altra (per nulla al mondo avrei ammesso che potesse trattarsi della stessa) sul seno di Claudine mi aveva dato un colpo a cui non ero preparato. Crowther e il suo zaffiro stavano diventando elementi che mi turbavano in modo eccessivo. Mi seccava trovarmeli davanti. Ero fautore di una vita tranquilla, se mi era possibile. Le tempeste dell'anima, i vortici della passione che trasportano il cuore ad altezze vertiginose e poi lo scaraventano a terra... preferivo lasciarne, a chi la desiderava, la parte che avrebbe potuto spettarmi. Non volevo essere disturbato da Crowther e dal suo zaffiro. Il gioiello non aveva portato che infelicità alla piccola creatura d'oro, alla signorina Perla e allo stesso Crowther; e ora mi sembrava che tentasse di immischiarsi sinistramente nella mia vita. Era come se uno spirito maligno vivesse nella sua turchina bellezza; forse quella scintilla di fuoco che ardeva nella sua profondità. In Birmania ne ero stato ossessionato. Aveva gettato una malia sopra di me; e più mi avvicinavo a Ceylon più avevo avuto il senso di liberazione, come se fossi guarito da una malattia. La paura... sì, voglio essere sincero: la paura aveva cominciato ad abbandonarmi quando mi ero imbarcato a Rangoon; e ogni giorno di più passato sul mare era un passo di più verso la libertà. Lontano, lontano da Crowther e dal suo zaffiro; ogni ora più lontano. E ora, tutto a un tratto, qui a Ceylon, rivedevo l'immagine precisa di quella pietra che riposava, splendida e minacciosa, sul seno dell'ultima persona al mondo che avrei voluto vedere in pericolo. Sì, ero turbato; e senza dubbio il mio volto lo mostrò. Mi sembrò che lo zaffiro originale mi parlasse:

- Non ti libererai di me così facilmente! Vedi dove sono? Questa tua amica sentirà ora il mio influsso!

No, se potevo evitarlo!

Ma era Claudine che parlava, non lo zaffiro. E le parole non erano

precisamente quelle, benché la prima fase suonasse quasi identica. Mi aveva dato un'occhiata, stupita del mio tono. Poi aveva ripreso il mio braccio e lo aveva scosso.

- Non vi libererete di me così facilmente! Voglio che mi parliate di questo zaffiro.

- Quando saremo tornati in Inghilterra. Scrollò la testa con energia.

- No; prima!

- Debbo rifiutare.

- Martin, amico mio - sembrava che ragionasse con un bimbo capriccioso - non potete tenere delle storie di gioielli tutte per voi quando avete accanto una donna giovane e graziosa.

Sapevo che era ben difficile, quando la giovane donna era Claudine Cloud. Ho già detto che era molto attraente? Sotto a una fronte bassa e ampia si aprivano due occhi più grandi quando uno li fissava, con lunghe ciglia le cui estremità dolcemente curvate erano fatte apposta perché i cuori vi rimanessero sospesi. Un nasino delicatamente cesellato; il labbro superiore breve, una fila di denti candidissimi e un mento piccolo e volitivo. Di altezza media, era snella e flessibile, le caviglie e i polsi sottilissimi. Ma una descrizione delle sue bellezze risulterebbe un arido catalogo. È forse più efficace dire che i giovani cadevano dinanzi a lei sospirando d'amore; gli uomini di mezz'età, nel vederla, ripensavano alle buone cose che avevano fatto nella vita e desideravano che lei ne venisse a conoscenza, e i vecchi ringraziavano la loro stella per essere nati in un'epoca in cui la senilità è stata relegata, dall'igiene moderna, fra le leggende del passato. La verità è che la grazia del suo spirito si accoppiava mirabilmente a quella del suo corpo. Benché si accorgesse subito delle debolezze del suo prossimo e avesse un vivo senso di umorismo che la faceva scherzare su tutto, era dotata di una grande bontà. Chi parlava con lei se ne rendeva conto immediatamente. Ma non voglio cercare più oltre di trovare giustificazioni per la deplorevole figura che feci durante la serata. Pranzammo insieme, Claudine, Pamela Brayburn e io. Claudine non mi tormentò finché, terminato il pranzo, non sedemmo dinanzi al caffè fumando le nostre sigarette.

- Ora - disse.

- No - risposi.

- Cosa? - chiese Pamela.

- Nulla - replicai. Claudine si volse a sua cugina.

- Martin è tutto sottosopra per lo zaffiro che ho comprato a Kandy. Conosce la storia su questo gioiello e non la vuol raccontare.

- Non so nulla su questo zaffiro - dichiarai disperato. - La mia storia riguarda un'altra pietra.

La mia dichiarazione non mi servì a nulla, perché Claudine riprese:

- Allora sentiremo la storia che concerne l'altro zaffiro.

- Non ora - ribattei. - È una storia molto lunga... molto lunga e noiosa. Ve la racconterò un'altra volta; in qualche pomeriggio, mentre attraverseremo l'Oceano Indiano.

- Non credo che faremo ritorno sullo stesso piroscafo, se non ci raccontate stasera la storia del gioiello - affermò Pamela. Era una fanciulla della stessa età di Claudine, coi capelli scuri e senza dubbio simpatica. Ma in quel momento la detestai.

- Va bene; partiremo su piroscafi diversi - risposi.

Pamela mi guardò come avrebbe guardato un fenomeno. Poi sorrise a Claudine.

- Credo che Martin sia stupido - disse dolcemente.

Cosa si può fare con persone di questo genere? Ogni discussione è inutile. Indicai un grosso orologio in mezzo alla parete.

- Sono le nove - dissi. - La differenza fra divertirsi o stancarsi domani è rappresentata dall'andare a letto due ore e mezzo più tardi.

- Ma, caro Martin - riprese Claudine - come potete immaginare che con la curiosità di questa storia noi possiamo andare a letto e dormire?

- Dovete pensare ad altro - spiegai, forse con l'accento di un maestro di scuola; vidi infatti il volto di Claudine increspersi a un sorriso subito dissimulato. - E la miglior cosa è fare cinque minuti di conversazione generale, e poi tutti a letto.

- Sì - fece Pamela.

- Sì - ripeté Claudine.

E rimasero entrambe con gli occhi fissi su di me, in attesa che io cominciassi. Cercai per un momento un argomento di conversazione; e poi uscii a fare la più banale osservazione possibile. Dissi:

- Non è un bell'uccello, il pavone?

La reazione delle mie compagne fu immediata. Claudine si mise il fazzoletto sulla bocca e i sussulti della sua risata scossero come un terremoto la poltrona su cui era seduta. Quanto a Pamela, l'espressione del suo divertimento fu così chiassosa che tutti si voltarono a guardarci.

Questo segnò la fine della mia resistenza. Cominciai a pensare che forse esageravo l'importanza di una coincidenza. Non volevo suggestionare le ragazze coi miei tristi pronostici. Così raccontai tutta la storia dello zaffiro, di Ma Shwe At e di Ma Sein a Tagaung e della trasformazione di Michael Crowther in U Wisaya.

- Credo che mi piacerebbe conoscerlo - disse Claudine con voce tranquilla quando ebbi terminato la mia narrazione.

- Spero che ciò non accada! - esclamai animosamente. Gli occhi di Claudine si posarono un istante sui miei.

- Ma potete star sicuro che lo conoscerò.

- No! Ve ne supplico! - gridai.

Perché? Forse la mia ribellione era dovuta a un non confessato timore che lei potesse un giorno o l'altro conoscere davvero Michael Crowther ed essere trascinata in un groviglio di pericoli e di disgrazie in fondo al quale scintillava dolcemente il cupo azzurro dello zaffiro? Non so. So soltanto che un brivido mi percorse la schiena, e rabbrividii.

- Andiamo - dissi; e mi alzai.

Ci ritrovammo a mezzanotte meno un quarto nel salone da pranzo a prendere il caffè, e sobbalzammo quando sentimmo l'orologio suonare le dodici. Prendemmo una guida dell'albergo per indicarci la strada e portarci le coperte, e con l'automobile che avevamo noleggiato percorremmo le prime quattordici miglia fino a Laxapana. Quindi lasciammo l'auto e, attraversando una valletta percorsa da un fiumicello, giungemmo presso Usamalle, ai piedi del picco, percorremmo i sentieri della giungla arrampicandoci ogni tanto su qualche scaglione di roccia. Era una notte chiara e senza luna; il cielo scintillava di stelle; al disopra e al disotto di noi i sentieri erano percorsi da piccoli gruppi di pellegrini, di cui vedevamo apparire e scomparire le lanterne fra gli alberi e udivamo i canti coi quali accompagnavano la scalata.

- Non ho mai visto nulla di più bello - disse Claudine.

Lei e Pamela avevano dato i loro pesanti soprabiti alla guida. Indossavano entrambe camicette col collo rivoltato, pantaloni corti, calzettoni rimboccati sulle ginocchia e grosse scarpe da montagna. Sembravano due scolaretti. La guida precedeva con la lanterna; Claudine la seguiva e io chiudevo la marcia. Ogni tanto i gradini scavati nella roccia erano ripidi e scoscesi e proseguivano in qualche grotta; di quando in quando si trovavano solide catene per aiutare nella salita. I fianchi della

montagna erano vivi di luci e di canti. Gli inni fluttuavano al disopra delle nostre teste, soavi e dolci come se fossero l'espressione degli spiriti del Picco e si elevavano dalla vallata come eco dell'acqua che scorreva. Lasciammo la vegetazione dietro di noi. Il Picco torreggiava ora, enorme massa rocciosa, nascondendoci buona parte del cielo stellato. Attraversammo una cresta reggendoci a una catena che fungeva da ringhiera; scavalcammo grossi massi di pietra e finalmente una rozza scala a pioli fissata alla parete dirupata ci condusse a un basso muricciolo di mattoni, costruito sulla piatta sommità della montagna.

Non ho mai visto nulla di più stranamente impressionante del culmine del Picco di Adamo. Per gli uomini abituati all'ardente calore dei tropici, l'aria a quella altezza era fredda come quella di una notte artica; sulla superficie quadrata, larga quarantacinque metri, grandi fuochi improvvisati mandavano verso il cielo fiamme e faville. Negli angoli, di faccia al riparo di legno che difendeva la sacra impronta, o qua e là sulla piattaforma, senza ordine, ardevano le cataste. In alto le stelle scintillavano come diamanti; intorno, il vuoto nero della notte; e quel piccolo spiazzo a duemilaseicento metri sul mare appariva un vacillante riflesso vermiglio, nel quale si muoveva, si incrociava, si soffermava, come in una danza fantastica, una folla formata da *coolies* vestiti di cenci, musulmani in abito bianco, monaci buddisti in tonache gialle e tre europei: noi. Non vi erano altri europei, quella notte, sul Picco.

Le due ragazze si affrettarono verso uno dei fuochi; Pamela prese, nel correre, il proprio soprabito dalle mani della guida. Gli uomini accanto al fuoco fecero loro posto. Tenni il soprabito grigio di Claudine perché lo infilasse; nel momento in cui infilò il braccio nella manica, la luce rossa non illuminò soltanto il suo bel viso ma trasse un bagliore azzurro dal gioiello turchino che posava sul suo seno.

- È meglio star caldi - dissi abbottonandole il soprabito al collo.

- E nascondere lo zaffiro - replicò con un lieve sorriso.

- Sì; volevo dire anche questo. - E mi rivolsi a Pamela, la quale si era già imbacuccata fino alle orecchie.

- Non avremo da aspettare molto tempo - dissi; e immediatamente sentii la mano di Claudine afferrare il mio braccio. Mi diedi dell'imbecille. Nella mia fretta di nascondere il gioiello l'avevo veramente spaventata; e senza dubbio, a una ragazza abituata alle strade sicure dell'Inghilterra, quella folla di gente strana e di altro colore su quella sommità solitaria poteva

dare un senso di sgomento.

- State tranquilla - la rassicurai.

La catasta a cui ci eravamo avvicinati era verso l'angolo orientale della piattaforma, dove la folla era più densa. Portai Claudine e sua cugina più lontano. Lungo il parapetto, dalla parte di mezzogiorno, erano degli spazi vuoti; ci dirigemmo a quella volta. Al di sopra del parapetto, da quella parte, la montagna strapiombava sul precipizio; alla nostra sinistra vedevamo uno sperone roccioso, costellato di luci e animato di canti.

- Non soffrite di vertigini? - chiesi alle due ragazze.

Pamela era due passi indietro; Claudine era accanto a me, con le ginocchia che toccavano il basso parapetto.

- No - rispose.

La nostra guida era accanto a noi. E tutti e quattro guardavamo lo sperone roccioso.

- È la più difficile fra le vie d'accesso - disse la guida.

- Quelli che vengono da quella parte acquistano merito maggiore.

- Da dove vengono? - chiesi indolentemente.

- Da Ratnapura - e tese il braccio come a indicare un punto lontano. - E distante nella giungla.

Ratnapura? Avevo già udito quel nome. Mentre cercavo di ricordarmi dove e quando, una grande ondata rossa passò rapidamente sulla cima della montagna e qualcuno inciampò in Claudine, così rudemente da farle perdere l'equilibrio. Fortunatamente lei emise un grido, e io feci in tempo, mentre precipitava in avanti, a metterle un braccio attorno alla vita trattenendola. La rimisi in piedi. L'uomo che l'aveva urtata era in ginocchio dinanzi a noi. Ma prima che potessi tendergli la mano aveva mormorato qualcosa ed era scomparso nell'oscurità. Ma avevo afferrato le poche parole con le quali si scusava del disgraziato incidente: erano pronunciate in birmano.

Non avrei seguito quell'uomo anche se lo avessi potuto. Sarei, in ogni caso, rimasto con Claudine e con sua cugina. Ma anche se lo avessi inseguito, non lo avrei raggiunto. Perché proprio in quel momento un gran clamore si propagò di roccia in roccia e la folla si addensò verso l'angolo orientale della spianata. Una luce tenuissima si distingueva appunto ad oriente. Dopo un minuto le stelle erano scomparse: grosse nuvole orlate d'oro si disegnavano su un cielo di un rosso sempre più vivo. L'effetto era di una bellezza ultraterrena. Sul Picco ora tutti erano immobili e silenziosi,

mentre il sole si levava e la luce del giorno veniva ad illuminarci.

Guardai la piattaforma su cui ci trovavamo. Non vi era alcuna spaccatura né alcun rilievo che potesse fare inciampare un uomo. Mi volsi di nuovo e mi affacciai sulla parete meridionale. Sentii Claudine rabbrividire accanto a me e sentii la stretta convulsa della sua mano. Ma non vi era più nessuno accanto a noi.

- Non c'è pericolo - dissi.

E infatti era così. Ma la roccia precipitava a picco per centinaia di metri; se Claudine fosse caduta dal parapetto... non oso pensare in che misere condizioni sarebbe giunto a valle il suo corpo!

Dietro a me lei sussultò ed emise un grido. La spinsi indietro in modo che non vedesse. Anche se aveva visto, ora mi ero messo fra lei e il muricciolo in modo che non vedesse più. Ma non stava guardando verso il precipizio. I suoi occhi erano fissi a occidente ed erano pieni più di ammirazione che di paura.

Anch'io ebbi un brivido quando vidi ciò che Claudine vedeva: il miracolo dell'ombra. Si proiettava sulla candida nebbia del mattino in forma di un cono perfetto, gigantesco e steso sul mondo toccando col suo vertice le nuvole più lontane. Era trasparente perché la nebbia si rarefaceva verso la terra e attraverso di esso si scorgevano il verde della giungla, il grigio delle rocce e lo scintillio del mare. Mentre il sole sorgeva alle nostre spalle contemplammo quella piramide di velo disegnata in modo così perfetto come se fosse stata scolpita in pietra. A un certo momento cominciò non tanto a svanire quanto a diventare più corta. Tornava sopra di noi mentre la guardavamo; ad ogni secondo camminava più rapidamente, come se il Picco la penetrasse e la consumasse impazientemente. Finalmente, fu come se un'imposta si chiudesse con violenza e scomparve ai nostri occhi. Sotto a noi vedevamo ora le rocce; più in basso la magnifica vegetazione e lontano l'azzurro del mare. Claudine prese per mano Pamela e me.

- Sono contenta di aver visto questo - esclamò. - L'ombra! Tutti ne parlano. Ma non avrei immaginato che fosse così meravigliosa!

- Neanch'io - soggiunse Pamela.

L'ombra era scomparsa completamente. I fuochi erano spenti; benché l'aria fosse frizzante, il sole illuminava la piattaforma da un'estremità all'altra. I pellegrini si affollavano vicino alla scala. Ci avvicinammo alla catena che difendeva la sacra impronta, nel centro dello spiazzo.

- Bisogna rendergli questa giustizia - disse Pamela un po' irriverente verso Gotama e Siva o Adamo - che non usava scarpe troppo strette.

Siccome l'impronta era lunga un metro e mezzo e larga settantacinque centimetri, non potemmo che darle ragione.

- E ora dirò un'altra cosa - proseguì Pamela. - Se tutto il suo corpo era in proporzione, a quest'ora doveva avere tanta fame quanta ne ho io! Quando sono partita, mia madre mi diede due consigli: "Cara Pamela, prima di tutto, non trascurare mai di far colazione, altrimenti i succhi gastrici ti divoreranno come tanti coccodrilli; e in secondo luogo, se in un pokerino a bordo di un piroscafo ti trovi fra le mani quattro re, buttali via perché quello che ha fatto le carte ha certamente poker d'assi".

- Mi piacerebbe conoscere vostra madre - dissi.

- Credo che non vi converrebbe - replicò Pamela. - Perché se la mamma sapesse che avete condotto due deboli ragazze in cima a una montagna senza altre provviste che un sandwich avvolto in un giornale, vi metterebbe alla porta senza un minuto di esitazione!

- Vi rimangerete questi insulti prima che sia trascorsa la mattinata!

- Beh, sarà sempre qualcosa da mangiare!

Ridemmo. Claudine sembrava aver completamente dimenticato il pericolo corso per un istante. Pamela faceva ogni sforzo per distrarla e mi parve che ci riuscisse.

- Vogliamo andare? - chiese Claudine.

La piattaforma si stava vuotando rapidamente e potevamo sentire, già lontane, le grida dei pellegrini che tornavano alle loro vallate.

- Un momento - risposi. Malgrado l'appetito di Pamela, preferivo che si andasse via per ultimi. Pamela non fece obiezione. Credo che anche lei pensasse che non bisognava esporre Claudine a nessun nuovo pericolo; tutti noi eravamo forse un po' sgomenti ricordando tutte le leggende che attribuiscono maledizioni ai gioielli. Però, per quanto indugiassimo, non fummo gli ultimi a muoverci. La guida cominciò a scendere la scala seguita da Claudine; poi veniva Pamela e ultimo io, badando bene che nessuno mi oltrepassasse. Nello stesso ordine attraversammo il cornicione e discendemmo alla linea degli alberi. Dopo mezz'ora di discesa, gli interminabili gradini erano interrotti da un passaggio e da una radura su cui erano alcune enormi immagini di pietra sparse qua e là. Non ho mai saputo come vi fossero state trasportate. Pare che migliaia di schiavi incaricati di portare quelle immagini sulla sommità, in epoca preromana, fossero così

stanchi del loro lavoro che avevano preferito abbandonarlo e morire. Comunque, riconobbi che anche quelle mostruosità avevano uno scopo, quando vidi Claudine e Pamela che stendevano i loro soprabiti sul suolo dinanzi a una di esse. Gli schiavi non avevano probabilmente immaginato per quale scopo finale avevano cessato il loro lavoro ed erano morti; ma io sperai che guardando in basso dal paradiso avrebbero visto Claudine e Pamela appoggiare la schiena per riposarsi contro uno di quei signori di pietra; e avrebbero compreso il saggio ordine degli avvenimenti e ne sarebbero stati contenti. Gli alberi ombreggiavano dolcemente le loro teste. Al di là dell'ombra del fogliame tutti i ciottoli luccicavano come frammenti di vetro. In basso, a portata di voce, si vedeva una fila di capanne; lungo le strade dinanzi ad esse passavano gruppi e famiglie di pellegrini, felici nel loro intimo del gran merito acquistato in quella giornata.

- La colazione - dissi con orgogliosa soddisfazione.

- Come? - fece Pamela voltandosi.

Avevo preordinato la colazione e la guida l'aveva portata. Senza aggiunger parola, tirai fuori tutto e lo posai dinanzi a loro. Sardine, pane, pollo, *pàté de foie gras*, frutta e una bottiglia di champagne. E dopo aver finito, anche noi fummo coscienti del merito acquistato. Pamela si appoggiò al gomito fumando una sigaretta e mi fece un cenno amichevole.

- Credo che, dopo tutto, potrò presentarvi a mia madre. Quando ero bambina, mi diceva sempre: Il *pàté de foie gras* è più nutriente della farina lattea. - Quindi si stiracchiò.

- Pensate a tutti gli altri turisti! - esclamò con infinita compassione. - Povera gente! Esprimerò loro tutta la mia pietà!

- Vi renderete popolare! - affermai.

- Al contrario: mi odieranno - ed emise un sospiro di soddisfazione.

Claudine giaceva sdraiata sul dorso, con le mani intrecciate dietro la nuca e la faccia volta alla cupola degli alberi. Sembrava più che mai uno snello scolaretto.

- Potremmo tornare oggi a Kandy con la macchina e cominciare a fare qualcosa di buono - disse lentamente.

Mi alzai a sedere e la guardai. Aveva nascosto lo zaffiro in modo che non si vedesse. Compresi che era veramente ansiosa di togliersi da quell'ambiente, benché parlasse così incurantemente. Era stata a un passo da una morte atroce. Nulla di più naturale che cercasse di mettere una grande distanza fra sé e il luogo dove poco era mancato le avvenisse una

tremenda disgrazia.

- Vi accompagnerò - dissi subito; e attraverso le sue palpebre semichiuse mi giunse un'occhiata di gratitudine. - Avete una cameriera con voi?

- Sì.

- Allora, potrà spedire il vostro bagaglio per ferrovia.

Eravamo d'accordo; finimmo di scendere gli altri gradini, attraversammo la radura e raggiungemmo l'automobile percorrendo il ponte che sormontava la corrente tumultuosa. Avevo lasciato una seconda bottiglia di champagne nascosta fra i cuscini; così, più che mai coscienti del nostro merito, raggiungemmo Hatton alle undici e Kandy prima del calar del sole.

A pranzo discutemmo i nostri progetti. O meglio, io discutevo e loro decidevano. Credo che le persone innamorate generalmente facciano della gran confusione nei primi giorni del loro corteggiamento. Io seguii la regola.

- Non potremmo restare insieme?

Era una buona idea e la domanda era stata fatta senza una esagerata agitazione. Ma sciupai tutto aggiungendo:

- Certo, dovremmo restare un paio di giorni a Kandy.

- Kandy ve lo lasciamo - disse Pamela quasi prima che io avessi finito di parlare.

- Andremo in auto ad Anuradhapure in mattinata - disse contemporaneamente Claudine. - A Kandy siamo già state alcuni giorni.

Ebbe la faccia tosta di dire così.

- Capisco - replicai lentamente.

- Vogliamo dare un'occhiata al vecchio palazzo di bronzo e all'albero di fico di Gotama - continuò Pamela.

- Si capisce - convenni il più cortesemente possibile.

Ero molto offeso. Le due ragazze avevano guardato le loro guide mentre si vestivano per il pranzo; avevano fatto il loro piano ed erano scese preparate ad esporlo subito e in modo piuttosto aggressivo. Il loro scopo sarebbe stato chiaro anche a un cieco. Loro due non tenevano affatto a vedere l'albero di fico; e quanto al palazzo di bronzo, esso avrebbe potuto anche essere un ammasso di ferri vecchi. No: Claudine e Pamela desideravano soltanto liberarsi di me. Così mettevano definitivamente fra noi la maggior distanza possibile. Benissimo!

Non glielo avrei davvero impedito. Non desideravo stare in paradiso a dispetto dei santi.

- Mi dispiace - dissi, abbastanza fiero dell'indifferenza che riuscii a mettere nella mia voce. - Ma senza dubbio ci rivedremo a Londra, un giorno o l'altro.

Vi fu un intervallo di silenzio. Claudine guardava Pamela e Pamela guardava Claudine. Pamela inarcò le sopracciglia, come a chiedere "Devo?"; Claudine fece un leggerissimo cenno negativo.

Non avevo motivo di desolarmi. Le due cugine avevano cercato per un paio di giorni di sopportarmi; ora non ne avevano più voglia. E non vedevo perché Pamela dovesse chiedere se doveva o no esser gentile con me. Claudine aveva perfettamente ragione di dirle di no. Finalmente, fu proprio quest'ultima a parlare.

- Ma verrete anche voi ad Anuradhapure, Martin. Non potete esser venuto a Ceylon senza vedere una delle città sepolte, specialmente se io vi chiedo di venire con noi!

Un po' troppo tardi, queste ultime parole. Come pure, la sua mano sulla mia manica. Mi schermii. Moine inutili!

- Senza dubbio vi andrò - replicai. - Ma ora ho promesso a un amico di passare un paio di giorni qui con lui.

Non c'era una parola di vero. Non avevo nessun amico a Kandy; e se ne avessi avuto uno, avrei mancato a qualunque promessa a un semplice cenno di Claudine. Desideravo follemente andare ad Anuradhapure. Ma non ebbi il cenno. Solo una cortesia convenzionale.

- Va bene - riprese Claudine - allora vi aspetteremo là. Dite che resterete qui due giorni?

- Due o tre - risposi. - Sono sicuro che a voi ne occorreranno tre.

Ora Claudine era offesa, quantunque nelle mie parole non vi fosse nulla di offensivo. Cercavo di essere cortese il più possibile. Nondimeno, passammo una serata poco piacevole. Le ragazze si ritirarono presto, cosa naturale dopo una giornata così faticosa. Ma non mi aspettavo l'esplosione di sdegno di Pamela che seguì il convenzionale "buonanotte" che ci scambiammo.

Claudine era a metà scala e Pamela la seguiva. Io ero rimasto nel corridoio e mi stavo chiedendo se dopo tutto Crowther non aveva ragione nel dire che il cessare di esistere come entità separate è l'idea a cui tutti dovrebbero tendere. A un tratto Pamela si fermò. Si voltò, ridiscese le scale di corsa, col volto in fiamme. Venne diretta a me e batté un piede a terra.

- Ma proprio non vedete a un centimetro di distanza dal vostro naso? - gridò. - Non avete capito cos'è avvenuto stamattina?

- Stamattina? - ripetei fissandola stupidamente.

- Credo che siate il più grande idiota del mondo! - ribatté allora.

Ero sbalordito. Non mi venne in mente nessun'altra risposta se non quella che Michael Crowther aveva usato con me. Dissi:

- Mi sorprendete.

E, come Michael Crowther, ero veramente sorpreso.

10.
Il gioielliere

Gironzolai tre giorni per Kandy, di pessimo umore. Portai a termine tutti i doveri del buon "turista". Vidi il Sacro Dente e visitai i giardini Peradenyia e percorsi in automobile la via di Lady Horton sotto gli archi di altissimi bambù. Ammirai il lago, la biblioteca, l'opulenza dei fiori, le lucciole, la notte e i pomeriggi azzurri. Ogni cinque minuti dicevo a me stesso con convinzione: "Per nulla al mondo vorrei aver perso questo spettacolo. Il solo modo di veder bene le cose è quando si è soli".

Alla fine del terzo giorno avrei pianto.

La mattina del quarto mi svegliai stranamente contento. Me lo spiegai ragionevolmente.

- È perché sono molto felice di andare a vedere il celebre palazzo di bronzo di Anuradhapura.

Mi vestii rapidamente, feci colazione ancor più rapidamente e ordinai che tirassero fuori la mia macchina e la portassero dinanzi all'albergo. Là ebbi il colpo più forte della mia vita. Sul parapetto di pietra costruito sulla riva del lago, proprio di fronte alla porta dell'albergo, sedeva U Wisaya... no, sedeva Michael Crowther.

Non avevo mai visto un abbigliamento così sbalorditivo. Come tutti noi, aveva un casco di sughero; ma poi, null'altro che fosse simile ai nostri abiti. Indossava una giacca di lana così stretta e così pesante che solo a vederla faceva sudare; una camicia di cotone bianco molto aperta al collo, con un enorme collo rivoltato che copriva addirittura i risvolti della giacchetta. La camicia era stretta alla vita da una cintura di seta a colori sgargianti; sotto a questa, dei pantaloni bianchi tagliati corti alle ginocchia.

Grosse calze lunghe di lana scura e - orribile a dirsi - scarpe di tela bianca con mascherine e strisce ornamentali di cuoio.

Al primo momento non credetti ai miei occhi. Nel secondo sperai di ingannarmi. Dapprima fui lieto che Claudine si trovasse a ottanta miglia di distanza, ad Anuradhapura. Poi temetti che né distanza né sforzi potessero tenere fuori dall'orbita di quell'uomo. Però, avrei cercato di fare tutto il possibile. Discesi la strada a passo rapido, come se non lo avessi riconosciuto; manovra stupida, visto che dovevo tornare indietro per salire in automobile e certo Michael sarebbe rimasto ad attendere seduto sul parapetto. Quindi mi fermai dinanzi alla vetrina di un gioielliere, fingendo di esaminarne il contenuto. Con la coda dell'occhio vidi l'auto fermarsi davanti all'albergo e il mio bagaglio scendere nel portabagagli. Tornai indietro. Crowther non si era mosso, sicuro com'era che sarei stato costretto ad avvicinarmi a lui. Non ne avevo l'intenzione. Presi posto nell'automobile e allora vidi che si alzava e attraversava la strada per venire da me. Fu una piccola soddisfazione averlo obbligato a muoversi. Ma ora vidi il suo volto, e immediatamente risentimento e soddisfazione mi sembrarono vani e meschini. Su quel viso indurito si dipingeva una desolazione immensa: la pietà invase il mio cuore. Non ebbi neanche il coraggio di scherzare sul suo abbigliamento.

- Vi aspettavo - mi disse.

- L'ho visto - risposi.

Rimasi un istante seduto, poi mi alzai e scesi dall'auto.

- Torno subito - dissi rassegnato al portiere dell'albergo. - Per favore, badate un momento alla macchina.

Ci allontanammo dal lago e attraversando il verde piazzale che precede il Giardino dei Templi, andammo a sedere su un banco di pietra in mezzo alle pagode e agli alberi di banano. Qui Michael mi raccontò come era tornato da Schwegu per trovare che la sua offerta votiva era stata rubata dalla guglia del monastero.

La sua storia fu per me un colpo tremendo. Riconoscevo con disperazione che non vi erano due zaffiri identici per grandezza, forma e colore; quello posseduto da Claudine era proprio lo zaffiro rubato alla guglia della pagoda di Pagan. Ne ero convinto; e questa convinzione riempiva il mio spirito di angosce e di terrore. Non avevo udito particolari. Non avevo tratto deduzioni. Non avevo ragionato. Mi limitavo ad aver paura: Claudine era trascinata nell'orbita dello zaffiro. Prima che io potessi

interrogare in alcun modo Crowther, questi concludeva: - Capirete, signor Legatt, che sono obbligato a riparare questo sacrilegio.

Mi voltai verso di lui.

- Non dovete parlare così - gridai.

- Probabilmente gli abiti che porto (li ho comperati a Rangoon senza starci molto a pensar su) possono aver prestato al mio linguaggio un po' della loro volgarità. Volevo dire che mi sento moralmente impegnato a rimettere al suo posto la mia offerta.

Mi ero calmato.

- Credetemi, Michael - dissi cordialmente - sarei molto felice se sapessi che l'avete rimessa.

Michael fu commosso dal calore della mia voce, ma purtroppo mi fraintese.

- Un buon pensiero conferisce merito a colui che pensa - replicò. Non era un buon pensiero. Era puramente egoistico.

Strano. L'ultima forma presa dal mio terrore era l'ombra del Picco di Adamo che ora sembrava non volgersi a occidente verso il mare ma a settentrione verso la città sepolta nella giungla; più che un'ombra sembrava un indice teso.

Chiesi i particolari del furto e li ebbi. Mi fecero balzare il cuore in gola.

- Vi erano due ex-galeotti nel monastero? - chiesi.

- Sì. Nga Pyu e Nga Than.

- Birmani, allora?

- Sì. Ma avevano un complice che non lo era. Mi drizzai sul banco.

- Come? C'era un altro? Uno straniero?

- Sì. Un indiano, Mohammed Ghalli.

Dissi a me stesso che senza dubbio vi erano milioni di Mohammed e continuai a ripetermelo fino a perdere il significato delle parole. Milioni! Milioni di Mohammed!

- Siete sicuro che vi era un terzo complice? - chiesi pieno di speranza.

- Assolutamente. Era in galera con gli altri due. Liberato con loro. Ha risalito il fiume con lo stesso piroscafo fino a Nyaungu. Aveva con sé gli abiti per farli cambiare sulla sponda del fiume. Si sono recati insieme a Prome e hanno preso il treno per Rangoon. Si sono imbarcati a Rangoon per Ceylon sulla stessa nave.

- Come sapete tutto questo? Crowther sorrise.

- Vi sono molti monasteri e molti monaci che passano da uno all'altro.

Molti visitatori e molte chiacchiere durante i pomeriggi. Se vogliamo sapere qualcosa, vi riusciamo senza troppa difficoltà.

Non dubitai della spiegazione. Le ramificazioni della comunità si estendevano ovunque. Vi erano migliaia di occhi che avevano il tempo di vedere e di orecchie che avevano il tempo di ascoltare.

- Dunque sono venuti a Ceylon! Già, loro tre: Nga Pyu, Nga Than e Mohammed Ghalli. Dopo essere a mia volta sbarcato - riprese Crowther - li rintracciai con gli stessi mezzi, da Colombo a Kandy. A Kandy hanno venduto ciò che avevano rubato.

Mi voltai rapidamente.

- A chi?

- Al gioielliere che sta sotto all'albergo. Quello di cui guardavate la vetrina pochi minuti fa.

- Ma come avete potuto sapere che gli è stato venduto tutto? I monaci non possono esservi di molto aiuto in questo. Loro non comprano nulla. Non hanno denaro da spendere dai gioiellieri.

- Non ho avuto bisogno di loro - disse Michael. - Ho visto io stesso esposti in vetrina i bracciali di filigrana e il pendente d'ambra. Sono entrato. Aveva tutto ciò che avevo regalato a Ma Shwe At. Ho comprato tutto.

Ebbi un sobbalzo di sollievo.

- Tutto! - esclamai. - Che gioia!

- Tutto ciò che avevo dato a Ma Shwe At - ripeté Crowther, accentuando le parole a significare che non aveva inteso dire nulla di più. - Lo zaffiro era stato venduto.

Mi abbattei nuovamente. Lo zaffiro non era uno dei regali di Crowther. Questi erano tutti insignificanti: gingilli d'ambra, di giada, lavoretti di filigrana d'argento. La sola cosa di valore era lo zaffiro.

- A chi è stato venduto? - gridai. - Senza dubbio lo avrete chiesto.

- Sicuro! A una signorina inglese che era in compagnia di un'altra signorina. Disse il gioielliere che voleva fare un regalo a se stessa.

Nella mia mente non poteva rimanere ombra di dubbio. Lo zaffiro che avevo visto al collo di Claudine era proprio quello di Tagaung. Veramente, non avevo mai, in fondo, creduto diversamente; ma mi imponevo di dubitarne. Ero sicuro che quel gioiello rubato portava sfortuna: se Claudine lo possedeva, chi sa a quali guai sarebbe andata incontro! L'incidente del parapetto, nel quale stava per lasciare la vita e che sarebbe

apparsa una disgrazia, ne era l'esempio più recente. Due birmani ex-galeotti e un indiano di nome Mohammed come terzo complice; due birmani a Hatton e un terzo che veniva da Ratnapura ai piedi del precipizio del Picco di Adamo.

Il prossimo incidente non sarebbe stato fatale? Avrei voluto ancora dubitare, malgrado l'evidenza, tanto ero certo della minaccia che il possesso di quella pietra costitutiva. Mi alzai.

- Andiamo dal gioielliere.

Michael acconsentì; attraversammo rapidamente lo spiazzo verde ed entrammo nel negozio. Il gioielliere era un vecchio cingalese, grosso e occhialuto, coi lunghi capelli pettinati in alto e fissati da un grosso pettine di tartaruga.

- Com'era montato lo zaffiro che avete venduto alla signorina? - chiesi. Il gioielliere spiegò che lo aveva comprato senza alcun montatura.

- Era senza montatura e lo montai, secondo il desiderio della signorina, con un sottile filo di platino e lo sospesi a una catenina dello stesso metallo.

Non vi era più alcuna speranza.

- Grazie - mormorai; e dopo aver comprato un qualunque gingillo per ringraziare quell'uomo della sua cortesia, uscii dalla bottega e andai a sedere con Michael sulla balaustra del lago.

- A Hatton vi erano due uomini che parlavano birmano - dissi lentamente.

- Due uomini - ripeté Crowther. Non mi parve molto interessato.

- Sì. Pensai che fossero *coolies* delle piantagioni del tè.

- Avevano il turbante? - Batteva i tacchi delle sue spaventevoli scarpe contro il parapetto di pietra; sedeva curvo in avanti coi gomiti sulle ginocchia.

Lo guardai scrutandolo. Il punto mi apparve subito di somma importanza. I birmani portano lunghi capelli avvolti al sommo della testa, ma non portano turbante. Se quei due lo portavano, era evidentemente per nascondere la testa rasa o con capelli ancora corti. E sarebbero stati certamente i due ex-galeotti. Ma avevano il turbante? Cercai di rivedere la scena: l'albergo di Hatton, la strada larga, Claudine dall'altro lato con le braccia spalancate (risentii la pressione della sua mano nell'incavo del gomito), un uomo che passava rapidamente dietro di noi, un altro che diceva "Mohammed è a Ratnapura", la mia giravolta per vederli e i due

uomini che si allontanavano volgendoci il dorso; uno dei due leggeva un telegramma. Sì, avevano il turbante; non avevo visto i loro volti, ma li avevo visti di spalle.

- Sì, Michael; portavano il turbante! È un dato di fatto importantissimo...

- Non credo che sia affatto importante - interruppe Michael continuando a battere i tacchi sul parapetto. Non era l'esercizio più adatto per la buona conservazione delle scarpe; ma queste rappresentavano una tale offesa per gli occhi, che più presto le avesse sciupate, più merito avrebbe acquistato.

- Parlavano di un terzo - proseguii. - Un indiano che era già a Ratnapura; un indiano che si chiamava Mohammed.

- Non mi capite, signor Legatt - spiegò Crowther con caparbietà. - Cosa volete che mi importi se i due birmani erano a Hatton e l'indiano a Ratnapura?

- A me importa molto.

- Ma i birmani hanno venduto lo zaffiro. Siamo stati nella bottega di chi l'ha comprato e abbiamo parlato con lui. I birmani e l'indiano sono ormai usciti dal quadro.

- Magari lo fossero - replicai gravemente.

- Questa è un'idea vostra. Per me la questione importante è un'altra: chi è la signorina che ha comprato il gioiello?

- A questo è facile rispondere. Crowther si voltò verso di me, incredulo.

- Voi lo potreste?

- Sicuro.

- Forse la conoscete? - Sì.

Questa volta fu lui che balzò in piedi eccitato, mentre io rimanevo tranquillissimo.

- E restate lì seduto, freddo come un ghiacciaio? Mi fissava indignato.

Seguivamo due concetti completamente diversi. Lui era preoccupato soltanto della missione che si era imposto e pensava a rimettere la sua offerta al suo posto, sulla guglia della pagoda di Pagan. Io ero invece turbato da un problema più immediato.

- Mi avete dato ben cattive notizie stamattina, Michael - dissi. L'urtone ricevuto da Claudine sul Picco di Adamo assumeva un gran brutto aspetto, illuminato da quanto lui mi aveva narrato; tanto peggiore in quanto non vi era nulla che avesse potuto fare incespicare quell'uomo. Avevo guardato il suolo subito dopo; non vi era un rialzo, un avvallamento che avesse potuto fargli mettere un piede in fallo.

Era forse uno dei due birmani l'uomo che aveva urtato Claudine? Allora, essi erano sul Picco con noi quella mattina?

- Due uomini sul Picco, in attesa del buon momento - dissi forte, più per me che per Crowther. - Il terzo viene su da Ratnapura e lui pure attende... in fondo al precipizio che qualcosa cada dall'alto... Loro sapevano che la pietra era commerciale. L'avevano venduta una volta; potevano venderla di nuovo... se riuscivano a rubarla ancora una volta. Uno strano modo di rubare? Sì. Infantile come concezione? Sì. Un assassinio? Sì. Così è la Birmania... Ed è mancato poco che ci riuscissero.

Chiusi gli occhi e rabbrividii malgrado il sole ardente. Un attimo dopo mi ero raddrizzato, tormentato da una domanda che chiedeva risposta immediata. Aveva Claudine compreso ciò che per me diventava chiaro in quel momento? Vidi le due ragazze sedute accanto nel salone dell'albergo la sera dopo la scalata. Le udii parlare quasi contemporaneamente, ostinandosi sul piano da loro prestabilito. Dovevano partire la mattina presto per Anuradhapura. Per vedere il Palazzo di Bronzo? Come se l'edificio fosse sul punto di crollare e non si facesse in tempo? No. Per mettere al più presto una grande distanza fra loro e i ladri? Sì! Senza dubbio! E io mi ero offeso... Il più grande idiota del mondo, aveva detto Pamela... Pamela aveva ragione. Saltai giù dal parapetto.

- Vado - dissi; e andai verso la mia automobile. Crowther mi corse dietro.

- Ma mi direte il nome della signorina? - supplicò. - No.

- Almeno dove si trova, per qualunque evenienza?

- Neanche questo - e mi insinuai dietro allo sterzo sul sedile. - Ma ascoltatemi, Michael! Desidero che voi abbiate nuovamente lo zaffiro. Lo desidero fervidamente. Vi è una sola cosa al mondo che desidero con maggiore fervore. Cercherò di farvelo riavere... e credo che vi riuscirò. E presto.

Chiusi lo sportello di colpo. Il viso di Crowther si rischiarò come un giorno d'estate. Non mi ringraziò. Sarebbe stato sciocco e assurdo. Restituendogli il gioiello avrei acquistato un merito enorme per me stesso; con questa buona azione potevo evitarmi un centinaio di esistenze. Ma vedevo che aveva il ringraziamento sulla punta della lingua e che stentava a non pronunciarlo.

- Vado a settentrione - ripresi. - Ci vedremo dopodomani mattina. In un luogo tranquillo.

Non desideravo che Michael fosse in compagnia di Claudine, Pamela e neanche mia a Anuradhapura. Se anche non volevo ammettere che lui fosse una calamita per me, capivo benissimo che poteva esserlo per Nga Pyu, Nga Than e Mohammed Ghalli, e una calamita potente.

- Mi troverò al Tempio di Dhambulla - rispose.

Come tutti sanno, il Tempio di Dhambulla, tagliato nella roccia viva, è meta di moltissimi viaggiatori. Recandosi a Ceylon bisogna visitarlo, altrimenti si rischia di essere derisi al ritorno o di subire l'incredulità degli amici intorno al viaggio. Era dunque naturale che io vi andassi e potevo incontrare Michael sulla terrazza senza attrarre l'attenzione di nessuno.

- È a nord? - chiesi.

- A metà strada fra Kandy e Anuradhapura.

- Vi siete già stato?

Michael annuì; anzi si inchinò. Vi era molta riverenza nel suo gesto.

- Una volta. È meraviglioso. Al di là della foresta, nella lontananza.

- Allora - esclamai - è proprio il luogo adatto. Ci vedremo là alle undici di mattina.

Misi in marcia. Le migliori ore della giornata erano ormai trascorse e dovevo percorrere ottantaquattro miglia. Mi affrettai disperatamente, pensando che dovevo giungere a Anuradhapura prima di notte. Dopo quanto Michael mi aveva detto, ogni minuto acquistava un'enorme importanza. Nga Pyu, Nga Than e Mohammed Ghalli avevano denaro, poiché avevano venduto lo zaffiro. Se volevano viaggiare rapidamente, potevano farlo. Se avessero saputo dove si erano rifugiate Claudine e Pamela, le avrebbero raggiunte. E le ragazze erano sole e senza difesa contro di loro, fiduciose che le ottantaquattro miglia che separavano Kandy dalla Città Sepolta significassero la salvezza. Mi precipitai dalle colline al piano, percorrendo a tutta velocità una pianura di un verde smagliante.

11.
Il flauto magico

Ma non vidi il Palazzo di Bronzo; né la grande pietra lunare incastonata in uno dei gradini della Porta della Regina; né l'albero più vecchio del mondo. Lo scoppio di un pneumatico mi costrinse a fermarmi lungo la via;

e alle quattro del pomeriggio ero ancora a una trentina di miglia da Anuradhapura. La strada era simile a un corridoio verde nel cuore della giungla, fra arbusti di felci giganti. Più indietro, l'intrico della flora mostruosa; e tra lo splendore del sole e l'ombra fitta della foresta volavano folte schiere di farfalle enormi, di un azzurro più intenso di quello dello zaffiro di Claudine. L'automobile correva silenziosamente, quando con mia sorpresa udii a un tratto alla mia sinistra, e abbastanza vicino, il suono di un flauto. Mi parve strano in quel luogo così solitario e, forse, se non avessi avuto particolari ragioni di affrettarmi, avrei rallentato la corsa. La musica aveva un tono singolarmente dolce; vi erano in essa un incanto, una purezza e - non trovo altra parola - una personalità che alla fine mi costrinsero a rallentare e ad ascoltare. Cercai di penetrare con lo sguardo nella foresta; ma il sottobosco era così folto e così ricco di colore che non riuscii a scorgere nulla nell'intrico dei rami. Continuai il mio cammino; dopo qualche decina di metri la strada voltava a sinistra con un'ampia curva e non udii più la musica. Ma giunsi a una costruzione lunga e bassa, una di quelle case che servono per il riposo dei viaggiatori, con una grande porta bianca su una facciata verde. Era riparata dai più grandi tamarindi che io avessi mai visto; solo di quando in quando attraverso il folto fogliame brillava un raggio d'oro. Non era possibile immaginare un luogo più piacevole per fermarvisi. Mentre lo guardavo, una voce di fronte a me gridò: "Alt!" e vidi in mezzo alla strada Pamela con una macchinetta fotografica fra le mani. Fermai l'automobile, mi tolsi in fretta lo spolverino, mi avvicinai a lei.

- Siete qui? - gridai. - Sì.

- Voi e Claudine?

- Sì. Abbiamo preso ieri un'automobile e siamo venute qui.

Ero enormemente sollevato. Le due ragazze erano salve. L'ombra che mi aveva ottenebrato la mente dalla mattina svaniva con la rapidità dell'ombra del Picco di Adamo.

- Ma intanto correvo il rischio di non trovarvi! - ripresi.

- Di chi sarebbe stata la colpa?

- Mia, forse? Questa è bella! Venivo a raggiungervi ad Anuradhapura... Pamela emise un gran sospiro.

- Che il cielo mi preservi dall'innamorarmi, se l'amore rende così stupidi! - pregò con serietà.

Mi sentii arrossire.

- Chi dice che io sia uno stupido? Mi lasciò finire la domanda.

- Nessuno, ragazzo mio - replicò poi. Sembrava esasperata. - Nessuno ha bisogno di dirlo. È cosa che salta agli occhi a prima vista!

Cambiò tono e mi investì.

- Perché non siete venuto con noi ad Anuradhapura? Ero indignato; la trovavo troppo irragionevole.

- Come avrei potuto? - esclamai. - Me lo avete reso impossibile! Nel momento in cui suggerii che avremmo potuto passare un paio di giorni a Kandy...

- A girarci i pollici!

- ... entrambe gridaste a una voce: "Dobbiamo partire domattina presto per vedere l'albero di fico".

- Nessuna di noi può aver detto una cosa così ridicola.

- Insomma, era evidente il vostro desiderio di sbarazzarvi di me. Pamela agitò il dito verso di me.

- Ecco la vanità! Gli uomini sono terribilmente vanitosi.

Risi sardonicamente, e passai bruscamente ad altro argomento.

- Comunque, Pamela, spero che vi siate divertite ad Anuradhapura.

- Affatto - rispose senza compromettersi. - Non ci siamo affatto divertite da quando ci avete abbandonate a Kandy...

- Ah, questa poi... - Ma non riuscii a finire. La serenità con la quale Pamela alterava la verità era fatta per sbalordirmi.

- Eccetto - continuò - oggi nel pomeriggio, quando un incantatore di serpenti con parecchi cobra in un cestino è venuto qui e li ha fatti ballare davanti a noi.

- Cobra! - esclamai.

Ho sempre odiato i serpenti.

- Cobra capello - ripeté Pamela. - Graziosissimi. L'uomo suonava un piccolo flauto ed essi seguivano il suono con le loro testine e si appiattivano al suolo quando lui lo ordinava, e poi li picchiava col suo bastone e i serpenti non si muovevano. Era uno stregone.

Alzai la testa.

- Credo di avere udito il suo flauto prima della curva.

- Si vede che ripeteva la rappresentazione per l'autista e i servi dietro al bungalow. Per noi ha finito circa un'ora fa.

Guardai verso la strada. Infatti, girava intorno al bungalow. Non si udiva alcun suono.

- Un'ora fa? - chiesi. - E dov'è Claudine?

- È andata a gettarsi sul letto appena l'incantatore ha finito. - Mi guardò con occhio accusatore. - La notte scorsa non ha dormito.

- Oh!

Credo che la mia esclamazione esprimesse dolore, non contrizione. Perché Pamela agitò nuovamente l'indice e la sua voce si indurì, come i suoi occhi.

- No, non ha dormito.

Il mio cuore diede un balzo. Insonnia per la mancanza di qualcuno? Di chi? Non toccava a me dirlo.

- Perché? - chiesi con l'aria più innocente del mondo. Pamela alzò le braccia al cielo.

- Non avete idea del perché siamo fuggite da Kandy?

Sì, potevo immaginarlo. E il pensiero non mi terrorizzava più da quando avevo scoperto le due ragazze sane e salve in quel bungalow della foresta. Ma non sapevo in che modo questo potesse influire sul sonno di Claudine a Anuradhapura.

- Allora siete proprio fuggite! - esclamai.

- Lo sapevate?

- No, non lo sapevo. Posso essere un idiota ma non abbandono i miei amici. Fino a stamattina non ho avuto alcun sospetto. E anche ora, non so nulla di certo.

Pamela mi guardò per qualche istante.

- Benissimo - disse poi. - Se volete portare l'auto nel recinto e assicurarvi una camera, vi dirò tutto; siamo soli adesso, ma gli altri viaggiatori possono venire da un momento all'altro.

Risalii nella macchina che guidai al luogo dove sarebbe stata al riparo e diedi il mio bagaglio al custode del bungalow, sempre seguito da Pamela.

- È meglio che vi metta al corrente prima che Claudine ci raggiunga - cominciò. Sedemmo su due poltrone nella veranda, all'ombra. Lontano, enormi rocce simili a colossali gemme non tagliate si levavano su un mare di verde e d'oro. La pace di quello scenario era tale da dissipare qualunque terrore. Allungai le gambe sui posapiedi di legno, con l'impressione che ogni pericolo fosse passato. Pamela era dinanzi a me. Claudine dormiva. Ma prima che ella fosse giunta a metà del racconto di quanto era accaduto sul Picco di Adamo mi ero drizzato; e alla fine della narrazione ero in piedi.

- Quella sera, dopo pranzo, ci parlaste della straordinaria somiglianza fra lo zaffiro di Claudine e quello del vostro amico Crowther. Ma eravate turbato. Avevate paura e la paura è terribilmente contagiosa. Benché anche noi fossimo convinte che si trattava solo di una pietra somigliante all'altra, pure eravamo un po' sgomente. E avevamo ragione di esserlo più di voi. Sì. Perché voi avevate notato nella strada due uomini che parlavano birmano. E noi avevamo visto quei due uomini fuori della gioielleria quando Claudine aveva comprato lo zaffiro. Ora erano accanto al nostro albergo. Questo ci spaventò.

La interruppi.

- Eppure, Claudine portava lo zaffiro l'indomani mattina, quando facemmo la scalata.

- Lo so. Lo aveva sempre portato, da quando lo aveva comprato; non portarlo ora sarebbe stato lo stesso che confessare la sua paura. E non voleva apparire una donna senza coraggio. Non per bravata. Ma perché non voleva aumentare i vostri timori. Capite? Inoltre, lei pensava che certamente non vi era pericolo per noi finché voi eravate in nostra compagnia... - Pamela alzò il naso in aria. - Povera sciocca!

- Aveva ragione! - feci, indignato.

- Risa ironiche all'opposizione - continuò Pamela. - Vi ricordate che quando arrivammo sul Picco ci fermammo dinanzi a una catasta di fuoco per riscaldarci?

- Mi ricordo.

- In quel momento dovete aver notato, mentre Claudine infilava il soprabito, che lo zaffiro brillava sul suo seno.

- Lo notai; e perciò le abbottonai il soprabito stretto intorno al collo.

- Troppo tardi.

Fu a questo punto che mi drizzai sulla poltrona.

- Che volete dire? - chiesi.

- Di fronte a lei, dall'altro lato della catasta - spiegò Pamela - erano i due uomini che parlavano birmano. Questa è una sorpresa, eh? - Era seria come qualcuno che ha visto un grande pericolo e lo ha evitato. - Capite? I due uomini fuori della gioielleria quando Claudine ne era uscita col gioiello appeso al collo; e poi gli stessi uomini accanto al nostro albergo, e poi in cima alla montagna e la vostra storia dello zaffiro. Claudine non dubitò un istante che la gemma del vostro amico fosse stata rubata e venduta e che ora si volesse nuovamente rubarla. Ma non sospettava in

quale modo sarebbe stato compiuto questo secondo furto.

Rimasi un momento in silenzio. Rivedevo la superficie liscia della piattaforma sulla sommità della montagna, le fiamme della catasta che si levavano nell'aria buia, i riflessi rossi sulla folla di volti scuri e di abiti bianchi. Ricordai come trascinai Claudine e Pamela verso uno spazio vuoto accanto al muricciolo che dava sul precipizio. Esclamai:

- Il pellegrino che inciampò urtando Claudine...

- Era uno dei due. Non inciampò affatto. Tentò di impadronirsi di lei e dello zaffiro. Se voi non le foste stato così vicino, il colpo era fatto.

- Come?

- L'afferrò per la caviglia facendole perdere l'equilibrio in modo che sarebbe caduta nel precipizio.

- Dio mio!

- Nulla di più deliberato. Non fu un gesto istintivo per aggrapparsi. La sua mano si strinse attorno alla caviglia di Claudine e lei fu sollevata e sospinta.

E il terzo uomo - quello che veniva da Ratnapura - aspettava in basso che "qualcosa" cadesse. Non parlai di costui a Pamela, prima di tutto perché non volevo che le due ragazze vedessero ancor più chiaramente l'orrore del delitto di cui Claudine per poco non era stata vittima; ma principalmente perché ero meravigliato del coraggio e della presenza di spirito della fanciulla. Di noi tre, era la sola che sospettava - anzi, che era certa - che si era tentato di assassinarla. Doveva avere avuto la visione di se stessa che piombava al di là del muricciolo andando a sfracellarsi in basso; doveva aver sentito in tutti i nervi l'attimo di distruzione della sua grazia e della sua bellezza.

Eppure, non aveva detto una parola.

Era rimasta lì, senza neanche volgere lo sguardo dietro a sé, senza che la sua mano - a quanto potevo ricordare - tremasse sul mio braccio.

- Oh, Claudine era terrorizzata - mi spiegò Pamela. - Ma eravamo noi tre soli lassù: Claudine, voi e io, in mezzo a una folla di fanatici. Non osava aver paura. "Doveva" non perdere la testa!

- E come vi riuscì, Dio la benedica! - esclamai.

Quanto tempo eravamo rimasti sul Picco dopo l'attentato? Un'ora? Un'ora e mezzo? Certamente non ci eravamo mossi prima che fosse giorno chiaro. Poi avevamo disceso una scala a pioli sgangherata e quindi i rozzi gradini scavati nella roccia, attraverso una galleria di alberi che filtravano

la luce in modo da farla apparire crepuscolare anche in pieno mezzogiorno.

- Anche dopo non fece un cenno, non disse una parola!

La rividi sdraiata sul dorso, dopo la colazione, col fumo della sigaretta che fluttuava tra i rami.

- Era inutile parlarne. Non sarebbe servito che a ridestare il terrore, e bisognava non aver paura. Questo è il credo di Claudine. Quando si ha paura manca la terra sotto ai piedi. Si diventa una festuca nell'aria. Dicendo a se stessi che non si ha paura, forse si riesce a convincersene. Perciò lei portò lo zaffiro sulla montagna. Bisogna anche mostrare agli altri che non si ha paura altrimenti questa si impadronirà di voi. Perciò non volle che io vi chiedessi di venire ad Anuradhapura. Dovevate venirvi spontaneamente.

- Non mi incoraggiaste molto - borbottai.

- Eravate tutto spine... E poi, ai miei tempi, i giovanotti non avevano bisogno di incoraggiamento.

Non ero contento della figura che avevo fatto e dalla poca perspicacia che avevo mostrato quella sera a Hatton. Preferii non insistere sull'argomento.

- Comunque - ripresi - malgrado il vostro biasimo contro di me, vi siete trovate benissimo ad Anuradhapura!

- Davvero? Sono molto lieta di saperlo!

- Non siete state bene? - chiesi ansioso.

Non sapevo mai se dovevo considerare le sue parole come affermazione di un fatto o come una provocazione.

- E allora, perché siamo qui? - domandò; e con un gesto ampio del braccio, drammatizzò la solitudine del bungalow.

Poi, con voce più tranquilla, spiegò:

- Siamo state seguite ad Anuradhapura. Sussultai.

- Dagli stessi uomini? Pamela annuì.

- Gli stessi che erano a Kandy, ad Hatton e sulla montagna. Credo che per loro non sia stato difficile rintracciarci. I servitori dell'albergo sapevano dove andavamo. Anche il personale della rimessa dove noleggiammo l'automobile. Claudine li vide dal balcone, ad Anuradhpura, l'altra notte. Erano sull'erba, nello spiazzo di fianco all'albergo. La luce di una lampada batteva sul loro viso.

Claudine aveva spento la luce e chiamato Pamela nella sua stanza. Entrambe avevano riconosciuto i due individui e li avevano osservati

restando nell'oscurità, mentre quelli, ignari, discorrevano sottovoce.

- Avrei voluto che Claudine gettasse loro lo zaffiro con la catenella e tutto e farla finita; ma lei non volle e se lo strinse al collo.

Le due ragazze rimasero per quella notte nella stessa camera, dietro le porte chiuse a chiave e vegliarono a turno fino all'alba.

- Inutile fare una denuncia - continuò Pamela. - Non avevamo prove dell'attentato sulla montagna; non potevamo neanche dimostrare di essere state seguite. Avevamo notato questo bungalow nel recarci ad Anuradhapura. Uscimmo la mattina, recandoci a visitare qualche attrazione, come gente che ha l'intenzione di trattenersi diversi giorni; e nel pomeriggio fuggimmo nuovamente.

Certamente quel bungalow era un luogo segreto e tranquillo. Ma non era forse anche troppo segreto? Troppo tranquillo? Il pomeriggio era quasi terminato e Claudine non si faceva viva. Cominciai ad essere tormentato dall'ansia.

- Quanti uomini vi hanno seguite ad Anuradhapura? - chiesi. Pamela mi guardò rabbrividendo.

- Due, ve l'ho già detto. I due che erano fuori della gioielleria e poi accanto all'albergo ad Hatton.

- Ve n'è un terzo - ripresi.

- Un terzo... complice?

- Sì. Un uomo che era venuto al Picco da Ratnapura... e che attendeva in fondo al precipizio.

Pamela sussultò. Poi respinse la mia affermazione.

- Un intrigo troppo infantile!

- Sì. Infantile e crudele. Come sono i birmani.

E mentre Pamela, pallida, a capo chino, rimaneva immobile in un silenzio pieno di sgomento, io dissi a me stesso: "Sì; ma il terzo complice non era un birmano"; e a un tratto mi parve di udire nuovamente il suono del flauto. Ma lo udivo solo nella mia memoria. Perché nessun silenzio poteva esser più profondo di quello che ci circondava; così profondo che nemmeno il vento o gli insetti osavano interromperlo. Fra un'ora la giungla sarebbe stata piena di ronzii e di sussurri; ma ora tutto era silenzio, null'altro che silenzio. Un minuto di attesa. Come quello di qualche anno prima, in una radura nei boschi dell'Irrawaddy; e un'altra volta in una strada di Mandalay; come se avessi condiviso l'attesa della natura intera.

- Ditemi - ripresi - chi era quell'incantatore di serpenti?

- Non lo so.

- Un cingalese? Scrollò la testa.

- No. Portava un turbante. Ci ha detto che era un indiano di Coromandel.

Balzai in piedi.

- Indiano? Vi ha detto come si chiamava? - No.

I due birmani a Hatton e Mohammed Ghalli a Ratnapura. I due birmani ad Anuradhapura e Mohammed Ghalli al bungalow della foresta. Incantatore di serpenti.... non è cosa tanto rara! Cingalesi, indiani, egiziani... chiunque ha viaggiato, ha visto qualcuno di loro compiere i loro giochi!

- Come siete silenzioso... - disse Pamela, un po' incerta.

- Credete - ripresi cercando di dare alla mia voce un tono tranquillo e indifferente - che potremmo svegliare Claudine?

Evidentemente non ero riuscito a nascondere la mia angoscia. Non guardai Pamela per timore che il mio volto tradisse lo sgomento del mio cuore. Ma la sentii emettere un lungo sospiro.

- Certo sapete qual è la sua stanza? - proseguii.

Ci muovemmo e con una miserevole ostentazione di indifferenza entrammo nell'atrio della casa.

12.
Il terrore di Claudine

A sinistra, entrando nel bungalow, era l'ampia sala di trattenimento. Dietro a questa, il corridoio si biforcava, come la barra di una T maiuscola. Pamela girò a sinistra; di fronte a noi, all'estremità del corridoio, era una porta chiusa.

- La stanza di Claudine - dissi. - La mia è da questa parte, subito dietro al salone.

Percorremmo il corridoio. Le mie scarpe avevano le suole di para; i piedini di Pamela non facevano alcun rumore. Ci fermammo dinanzi alla porta. Il silenzio era così profondo che l'improvviso ronzio di un moscone entrato dalla veranda ci colpì come uno scoppio di artiglieria. Pamela si fermò un momento con le mani sul cuore, trattenendo il respiro; io mi appoggiai alla parete. La ragazza fu la prima a rimettersi.

- Forse Claudine dorme ancora - mormorò in un soffio. Girò pian piano

la maniglia e spinse la porta. Ma questa non si aprì.

- È chiusa a chiave - disse con la stessa voce; e appoggiò un orecchio contro un battente. Vidi un'espressione di smarrimento dipingersi sul suo volto; voltò di nuovo la maniglia, in modo che il nottolino tornò nella sua cavità senza far rumore. Indietreggiò di due passi; e quando la raggiunsi mormorò:

- Non capisco. Claudine è in camera, ma... pare che abbia fatto una gran corsa.

Non poteva esservi una constatazione più impressionante. Una gran corsa! Vuol dire che respirava affannosamente... poteva trattarsi di svenimento, sofferenza, terrore; di tutto, meno che di sonno naturale. A mia volta avanzai di un passo, ma il mio cuore batteva così forte che non potevo udire altro. Incollai la mia bocca al battente della porta.

- Claudine! Claudine!

Mi rispose un singhiozzo; ma anche questo soffocato, come se qualcuno fosse in ascolto, qualcuno che rappresentava un pericolo. Diedi una spallata alla porta; ma la serratura resistette, e al disopra dello strepito udii la voce di Claudine levarsi in un grido spezzato:

- No, Martin, no! Non è bene! Vi supplico!

Nella sua voce erano una angoscia e un terrore che non avevo mai udito in altra voce umana. Se Claudine aveva dominato la sua paura sul Picco di Adamo, bisognava dire che ora qualcosa di orrendamente spaventoso la tenesse alla gola e le immobilizzasse le membra, perché nella stanza non si era udito suono né movimento alcuno.

Corsi da Pamela.

- Dove affaccia la finestra di Claudine?

- Dietro al bungalow!

Fui agghiacciato. Era da dietro al bungalow che la musica sottile e delicata del flauto era giunta alle mie orecchie. Gridai ancora attraverso la porta:

- Resistete, cara, ancora due secondi.

E nuovamente la voce di Claudine percorse tutta la gamma del terrore.

- No, Martin, non potete far nulla.

Accennai a Pamela di seguirmi. Ci affrettammo per il corridoio e per la veranda e girammo intorno alla casa. Un gran cespuglio di lantana ci toglieva alla vista della dipendenza. Di fronte a noi, la finestra con le imposte chiuse. Le toccai; cedettero subito. Non erano chiuse dall'interno,

e la finestra si spalancò. Guardai.

A destra era un letto con la zanzariera ripiegata in alto sul suo sostegno: il letto era intatto; nessuno vi si era messo a giacere. Vi erano poi i mobili consueti; vidi un casco di sughero sul tavolo, una stuoia accanto al letto, un pavimento di legno scuro... e Claudine. Non dimenticherò mai quella vista. Era in piedi contro la parete di fronte al letto, con le braccia un po' allargate e le palme premute contro la parete, per tenersi dritta. Si era levata il cappello. Aveva un tailleur turchino con una camicetta bianca, calze chiare e scarpe turchine come il vestito; i piedi e le caviglie si stringevano in modo da occupare il minore spazio possibile. I suoi occhi erano spalancati e fissavano un punto sul pavimento a un metro circa dinanzi a lei. Era in una specie di catalessi, se il terrore può cagionare la catalessi.

Quando le imposte si aprirono gettò uno sguardo rapidissimo da quella parte. Ma i suoi occhi tornarono subito a fissare il pavimento.

- Martin - mormorò - non vi muovete! Se vi muovete, mi colpirà. Mi ha avvertito. Se mi muovo, mi colpisce!

Sul pavimento non vi era assolutamente nulla. Balzai nella stanza.

- Claudine... - cominciai.

- State lontano! State lontano!

Si era piegata un po' in avanti e la sua voce fu un urlo.

Feci un passo e guardai il punto sul quale i suoi occhi erano fissati. Per un momento ridacchiò come una bimba - non ho mai udito nulla di più penoso - poi, senza altro gesto, scivolò lungo la parete; feci in tempo ad afferrarla prima che cadesse.

La portai al letto e ve la distesi. Aprii la porta e chiamai Pamela la quale le bagnò la fronte mentre io le facevo inghiottire qualche goccia di cognac che avevo nella mia borraccetta: dopo pochi minuti, Claudine aprì gli occhi. Ci guardò come se non ci conoscesse. Poi fece una smorfietta canzonatoria e, levando una mano fino al mio braccio, mi diede un pizzico. Sembrava contenta. Poi ci volse le spalle, allungò le gambe e si addormentò immediatamente. Cercai per la camera; non era difficile, col suo pavimento nudo e i pochi mobili, e non trovai nulla. Pamela mi mandò fuori dalla stanza per spogliare la cugina e metterla a letto. Claudine dormì senza interruzione fino all'indomani mattina. Non avemmo bisogno di darci il turno per fare la sentinella, perché la catenella di platino con lo zaffiro era scomparsa.

- Tanto meglio - dissi a Pamela mentre facevamo colazione - e speriamo che sia per il bene di tutti.

13.
L'indiano

Che cos'era accaduto? Claudine ce lo raccontò in parte quel pomeriggio, sdraiata in una comoda poltrona sulla veranda. Ci disse tutto ciò che sapeva; ma vi era una parte che lei ignorava e che noi cercammo di ricostruire come meglio potevamo, convinti che le cose che ad una razza sono abituali, possono a un'altra apparire miracoli. Il lungo sonno aveva ristorato il corpo di Claudine e aveva restituito i bei colori al suo volto e la vivacità al suo spirito. Se ogni tanto durante la sua narrazione esitava, dopo un istante si rimetteva con un piccolo gesto del capo che mi ricordava i nuotatori quando tornano a galla dopo una profonda immersione. Fumava una sigaretta mentre parlava. Sembrava assolutamente calma, come colei che ormai si era liberata dall'influsso dello zaffiro.

Claudine si era trattenuta sulla veranda dopo la partenza dell'incantatore di serpenti. Aveva discusso con Pamela se i cobra erano addomesticati e se i denti del veleno erano stati loro strappati; e delle qualità che poteva avere una verghetta di *nagatarana*, per spaventarli tanto; e se la grossa pietra nera e porosa che l'uomo aveva mostrato era veramente un antidoto contro il veleno del serpente. L'indiano era un vecchio alto, incredibilmente macilento, con una barbetta brizzolata; non aveva indosso che un cencio attorno ai fianchi e un turbante; sui polsi e sul petto aveva delle cicatrici che potevano essere state prodotte solo dai denti di una serpe.

- Rimanemmo una ventina di minuti a discorrere - disse Claudine - non di più. Poi mi alzai e mi recai nella mia camera. Avevo molto sonno.

Aprì la porta; o - per essere più esatti - girò la maniglia e la spalancò. La porta era nella parete opposta a quella dove si trovava il letto, e apriva all'interno, cioè verso la finestra. Entrando dunque si aveva una parete a sinistra, la finestra a destra, all'estremità della camera, e il letto a destra della finestra, in diagonale con la porta. Claudine spalancò dunque la porta ed entrò. Aveva in mano il casco da sole e lo depose sul tavolo che era accanto alla parete di faccia alla finestra. Questa era aperta ma le imposte

erano chiuse, e poiché da quella parte il bungalow era in ombra e il tetto era piuttosto sporgente, era una luce molto tenue quella che filtrava attraverso le grate. Per un momento, Claudine, che veniva dalla veranda aperta sulla foresta ardente nel pieno sole, non vide nulla. Rimase un attimo immobile per abituarsi alla semioscurità; poi si mosse, facendo qualche passo verso la finestra per aprire le imposte. Allora qualche cosa si mosse dietro di lei senza far rumore.

Si sentì il cuore in gola. L'indiano l'aveva aspettata, nascosto dietro la porta. Voltandosi lo vide che chiudeva la porta facendo scivolare anche il piccolo lucchetto. Non gridò, benché sentisse l'urlo salirle alla gola. Ma nel momento in cui apriva la bocca per dargli libero corso, vide ondeggiare qualche altra cosa nella semioscurità della camera e credette di svenire. In quella luce incerta avrebbe potuto esser scambiato per il collo e la testa di un cigno, e sibilava come un cigno incollerito. Era quasi bianco, ma la sua pelle mostrava la ruvidezza delle scaglie invece della morbidezza della piuma.

- *Miss*, non gridare - disse dolcemente l'indiano - altrimenti cobra punire.

Ogni suono le sarebbe stato impossibile, ora. Aveva la gola secca, i nervi paralizzati dal terrore. Aveva sentito il cuore batterle precipitosamente quando l'indiano aveva chiuso la porta; ora l'orrore del serpente fece cessare i battiti completamente. Un minuto era bastato per mutare l'aspetto del mondo ai suoi occhi. Era venuta dalla veranda, camminando lievemente, liberata ormai dall'ansietà che l'aveva tenuta nei giorni scorsi. Aveva aperto la porta e lo sgomento le irrigidiva le membra, e la morte era a pochi centimetri dalla sua gola.

Non si accorse di essersi mossa, ma si trovò dritta contro la parete, fra la porta e la finestra, coi piedini nelle scarpette turchine che cercavano di farsi più piccoli, le palme premute contro il muro per non cadere. Se il cobra avesse strisciato per un centimetro sul pavimento verso di lei sarebbe caduta, e cadendo avrebbe gridato.

Ma il rettile si limitava a muovere il capo di qua e di là, fiore velenoso su un candido stelo. I suoi occhi brillavano nell'oscurità come diamanti e sembravano dominarla in modo che anche lei muoveva gli occhi orribilmente affascinata, seguendo i moti del capo serpentino. A un tratto nella camera si udì il flauto dell'indiano che suonava una nenia lamentosa, ma che pure aveva una cadenza stranamente voluttuosa. Il suono era lieve; era giunto alle mie orecchie perché passavo proprio in quel momento in

cui la corrente d'aria lo trasportava. L'indiano aveva un ginocchio a terra di faccia al cobra, e vicinissimo a Claudine. Nella piega del ginocchio teneva una verghetta di *nagatarana* pronta per l'uso. Suonava. E Claudine, con tutte le facoltà smarrite, voltava la testa da destra a sinistra e da sinistra a destra in perfetto sincronismo col cobra, con gli occhi fissi sui due piccoli carbonchi che oscillavano diabolicamente.

- Ricordai vagamente ciò che avevo letto in qualche libro di viaggi. Che il cobra, anche il cobra-re, con collo e testa argentati come questo, è pauroso; che i ragazzi li catturano e li addomesticano facilmente; che alcuni cingalesi li tengono a guisa di cani da guardia, fatali per i ladri e innocui per i familiari. Ma non potevo crederlo, vedendo quegli occhi che brillavano come lucciole nella camera quasi buia.

Il flauto tacque. L'indiano tolse il bastoncino dalla piega del suo ginocchio e lo tese in avanti. Il cobra si immobilizzò. Alla ragazza ritta contro il muro parve che gli occhi le si offuscassero. Cadde afflosciandosi e la sua testa batté sul pavimento; era steso come un ramo caduto da un albero, con due occhi all'estremità.

L'indiano disse:

- Ora, *miss*, alzerà gentilmente le mani, sgancerà il gioiello che ha al collo e me lo darà.

Claudine obbedì. Lui teneva il bastoncino nella sinistra, sopra la testa del serpente; e il palmo della destra era proteso verso la giovane. Claudine lasciò cadere in quella mano lo zaffiro che l'indiano legò in un lembo del cencio che gli copriva i fianchi, servendosi solo della destra.

- Lascio il mio cobra a guardia della *miss* - continuò.

- Oh, no - gemette Claudine; al suono della sua voce gli occhi del rettile scintillarono nuovamente.

- *Miss*, non parlare, non muoverti, non far nulla. Fra poco io chiamare mio servo e compagno e lui venire.

Cantò a voce bassissima un inno o un ordine che Claudine non comprese. Quindi sgusciò fuori dalla finestra come se fosse stato anche lui un serpente, lasciando il cobra sul pavimento; questo Claudine lo giurava.

Quando l'indiano aprì le imposte, lasciando per un attimo entrare una striscia di luce, lei vide il rettile come un ramo di argentea betulla sul legno bruno del pavimento. Rimase lì senza muoversi, come lei. Claudine lo giurava. Era ancora nello stesso punto quando, circa un'ora dopo, io aprii le imposte. Era là quando lei mi avvertì di non muovermi.

Era ancora là fino al momento in cui io misi il piede sul punto preciso dove lei lo vedeva. Ho conosciuto un tale che è arrivato col suo cammello fino nelle acque di un miraggio, prima che queste svanissero e lui si accorgesse di cavalcare in un deserto di dune. Nello stesso modo fantastico il cobra era svanito dinanzi agli occhi di Claudine.

Questa fu la storia. In che momento l'indiano aveva rimesso il cobra nel vaso in cui soleva tenerlo? O lo aveva lasciato e poi lo aveva richiamato? Lo aveva portato con sé lasciando a Claudine la visione del rettile allungato sul pavimento coi suoi occhi brillanti che la dominavano e le immobilizzavano mani e piedi in una paralisi di terrore? Nessuno di noi avrebbe potuto rispondere a queste domande. Parlammo alquanto di tutti i trucchi dei giocolieri; ma anche quando ci fummo consolati con le nostre superiorità occidentali, provandoci che ciò che era stato non poteva essere stato, io conservai vivido dinanzi agli occhi il terribile quadro di una ragazza crocifissa dal terrore, col volto bianco e gli occhi spalancati e fermi, come se fossero stati modellati nella cera un secondo dopo una morte angosciosa.

Ad ogni modo, lo zaffiro era sparito; e per quanto era in mio potere, non sarebbe mai ricomparso. Crowther poteva continuare la sua caccia, se ci teneva. Era affar suo. Noi tre eravamo ormai liberati dalla malefica pietra e intendevamo rimanerlo. Veramente Claudine aveva perduto un bel gioiello e avremmo dovuto, noi suoi amici, mostrare un po' di rammarico per quella perdita. Ma non ci pensai affatto. Quella pietra doveva essere stata composta in una notte d'eclisse, durante un terremoto. Era maledetta. Era incastonata nel male, non nel platino, e il suo bagliore era sventura e disgrazia. In altre parole, ero felice nel pensare che Claudine non lo avrebbe mai più agganciato attorno al suo esile collo. Lo aveva comprato e pagato: questo era vero. Ma d'altra parte, ero sicuro che lo avrebbe restituito a Michael se avesse parlato solo cinque minuti con lui.

Però desideravo evitare anche questa conversazione, se potevo. Certo, mi sarebbe occorsa una certa diplomazia. Ma mentre discorrevamo, avevo formato il mio piano.

- Per domani - dissi - si potrebbe... Vi è un luogo che dovete vedere: Sigiri, la città sulla montagna. È sulla strada per andare verso il sud. Ve ne dirò la storia. C'era un re...

- Oh, Martin - interruppe Claudine lamentosamente - anche noi abbiamo

la guida!

- Benissimo. Vi lascerò nella galleria mentre io andrò a vedere un mio amico; poi tornerò a prendervi.

Vidi le due ragazze raddrizzarsi sulle sedie. Mi fissarono. Io accesi una sigaretta con indifferenza.

- Immagino - disse Pamela dolcemente - che sia lo stesso amico col quale dovevate passare due giorni a Kandy.

- Affatto. Ho una quantità di amici.

Pamela andò nella sua stanza e tornò portando la guida.

- Abbiamo bisogno della carta - disse Claudine.

Mi sentii a disagio dopo avere spiegato la carta, perché in uno spazio bianco, desolatamente visibile, erano segnati uno accanto all'altro, Sigiri e Dhambulla. Claudine vi posò il dito.

- È qui - disse gaiamente; poi si rivolse a me. - Quanto tempo pensate di lasciarmi a Sigiri, Martin? Un'ora?

- No.

- Meno?

- Più. Circa un paio d'ore.

Le due ragazze mi guardarono come se avessi detto un'enormità. Poi curvarono nuovamente le teste sulla carta.

- Ecco il luogo - riprese Claudine premendo il dito sulla carta come se schiacciasse un moscerino.

- Sì - continuò Pamela - ha un appuntamento a Dhambulla con una signora indigena.

- Neppure per sogno - gridai.

- Ma andate a Dhambulla - replicò Claudine.

Forse uno più furbo di me avrebbe trovato modo di cavarsela; ma io non seppi che rispondere:

- Ammettiamo pure che io vada a Dhambulla.

Non mi lasciarono in pace finché non mi ebbero tirato fuori di bocca il nome di Crowther.

- Lo avete visto? - gridarono a una voce.

- A Kandy.

- Allora, era proprio il suo zaffiro?

- Sì. Era stato rubato dalla guglia della pagoda.

- E lui gli corre dietro? - Sì.

- A che ora avete appuntamento domani? - chiese Claudine.

- Alle undici.

- Verremo con voi a Dhambulla - affermò Pamela. Non potevo che arrendermi.

14.
Un'alleanza

La strada che conduceva in alto era ripida e lastricata di lucenti lastroni di *gneiss*. A un certo punto apparvero le azzurre colline di Kandy, una corona di punte aguzze che circondavano la città regale. Girammo attorno alla montagna e salimmo una breve rampa di scalini, vigilata da una lanterna infissa su un pilastro laterale. Qualche alberello sottile balzava qua e là da qualche crepaccio, agitando il suo fogliame leggero come una piuma. Giungemmo sulla cresta e di là vedemmo la vasta giungla stendersi dinanzi a noi verso settentrione. Era interrotta da grandi rocce fiorite di pruni e da vividi appezzamenti di vegetazione nei quali si nascondevano piccoli villaggi; a circa dieci miglia di distanza si levava, come un isolotto dal mare, la grossa e rotonda collina di Sigiri. Pochi alberi sorgevano ora su quell'altura sulla quale un re costruì un tempo la sua capitale; e la linea della lunga galleria, che da sola aveva dato accesso alle porte, correva lungo la parete sassosa come una fessura nella roccia viva. Ora i gradini che stavamo salendo si allargavano; ad essi succedeva un largo sentiero ombreggiato.

- Sentite? - esclamò Claudine. Ci fermammo e prestammo ascolto: un elefante selvaggio barriva lontano nella selva.

Camminammo su molti lastroni e passammo fra numerosi pilastri bianchi e sotto le sporgenze coperte di tegole scure delle porte del tempio. Alla nostra sinistra, una campana pendeva dentro a un riparo; un albero di fico era in un recinto difeso da un parapetto. Un lungo muro, all'estremità del quale sorgevano due alti alberi di tamarindo, chiudeva i cinque templi e la terrazza di fronte ad essi. Quando ci fermammo sulla terrazza, un uomo si alzò da un sedile di pietra e ci venne incontro rapidamente.

- Crowther - dissi.

Aveva cambiato abiti, da quando lo avevo visto. Non aveva più i *knickerbokers* bianchi, né la cintura a vivaci colori, né i calzettoni. Aveva un leggero abito grigio, scarpe marroni, camicia di seta con colletto

normale e una cravatta scura. Era molto migliorato, ma non abbastanza da contentarmi. Tutto il risentimento che avevo avuto contro di lui quando ero sul suo piroscafo sull'Irrawaddy mi era tornato in quei due giorni. Lo ritenevo responsabile colpa dell'angoscia e dei pericoli in cui si era trovata Claudine; e debbo dire che ero assolutamente logico. Se lui si fosse comportato onestamente con Ma Shwe At, non l'avrebbe lasciata senza una parola, non avrebbe ripreso i suoi doni, e lo zaffiro non avrebbe mai brillato sulla tovaglia del *Dagonet* né sarebbe stato rubato dalla pagoda di Pagan. Ero indispettito contro di lui; e con la stupida speranza di non fargli avvicinare le ragazze, affrettai il passo appena lo scorsi.

- Meno male che siete puntuale - cominciai borbottando. Ma Claudine e Pamela erano già accanto a me.

- La signorina Pamela Brayburn - dissi riluttante - e la signorina Claudine Cloud, che comprò il vostro zaffiro a Kandy.

Benché il sole fosse alto, pure eravamo all'ombra di un grande albero e Crowther si era tolto il casco di sughero.

Ho visto uomini a cui il trascorrere degli anni ha dato dignità, distinzione, perfino bellezza. Ma in nessuno come in lui ho visto mai un mutamento così profondo e definitivo.

Del vecchio Michael Crowther non esisteva più traccia. Anche coi capelli che stavano ricrescendo sul suo capo raso, la sua espressione era quella di un asceta nato per pregare. Gli dissi più gentilmente:

- Mi dispiace, Michael, di dovervi dare cattive notizie. Lo zaffiro è stato rubato ieri a Claudine dall'indiano.

Crowther guardò a terra. Non si mosse. Non pronunciò parola. La sua impassibilità mostrò la sua delusione più di quanto avrebbe fatto qualunque esplosione.

Claudine cominciò a raccontare; Crowther ascoltò sino alla fine fissandola avidamente.

- Capisco - disse con rassegnazione. - Mohammed Ghalli è malvagio. È cosa nota. Ha dei grandi poteri e li usa malamente. Ci vorrà molto prima che trovi la via del sentiero roccioso.

Claudine lo guardò interessata. Non aveva mai conosciuto l'allegoria che Michael mi aveva narrato sul ponte della chiatta rimorchiata dal *Mulmein*.

- Ma se aveste avuto ancora lo zaffiro - continuò - me lo avreste ridato per lo stesso prezzo che lo avevate pagato?

- Ve lo avrei dato con molto piacere - rispose Claudine. - Ma non avrei

preso un soldo.

Un sorriso cancellò ogni serenità dal volto di Michael.

- Di questo vostro pensiero sarà tenuto conto, *miss* Cloud - disse. A questo punto intervenni.

- Sentite, Michael. Voglio dirvi qualche cosa. Sediamoci. Sedemmo su uno dei sedili intagliati nella roccia. Vi era appunto posto per noi quattro. Dominavamo il mondo. Di fronte a noi, il tempio scavato nella montagna. A destra la mostruosa roccia del Leone di Sigiri dove per diciotto anni, durante gli ultimi tempi dell'Impero Romano, un parricida regnò splendidamente compiendo opere buone. Sotto a noi, a destra e a sinistra, l'ampio oceano verde della giungla. Cominciai.

- Ecco quello che penso. Il vostro zaffiro, Michael, è il simbolo della rinuncia. Un simbolo della vostra rinuncia. Ma in fin dei conti, è una gemma trovata da un nativo nei pressi di Mogok. Non ha una vera santità né una storia. Voglio dir questo: che non è, per esempio, una pietra rubata dalla fronte di un'immagine di Krishna. Su di esso non vi sono leggende, non vi è maledizione - questo, veramente, non lo credevo - non è altro che un bello zaffiro. Mi seguite?

- Siete mio amico - rispose Crowther, e la risposta non mi fu gradita. Poteva anche voler dire: "Gli obblighi dell'amicizia mi costringono ad ascoltare qualsiasi osservazione idiota vi piacerà di fare". O poteva voler dire che qualunque cosa dica un amico, ha un valore decisivo. Preferii attenermi a questa seconda ipotesi e proseguii:

- In secondo luogo... Pamela mi interruppe:

- Martin, non avrete l'intenzione di farci una predica?

La fulminai con lo sguardo. Almeno, ne ebbi l'intenzione, poiché lei non mi guardava; fissava Michael Crowther.

- In secondo luogo - ripresi - lo zaffiro, per quanto bello, non è una delle pietre più preziose. Non può competere con la perla, col brillante, con lo smeraldo, col rubino. È di seconda categoria. Ne convenite?

Mi volsi dall'uno all'altro per essere approvato. Nessuno rispose; per esser sincero, debbo dire che notai tracce di impazienza in Pamela.

- Dunque, poiché il vostro zaffiro è una gemma di secondaria importanza...

- No, no - interruppe Pamela. - Era in secondo luogo che era una pietra di seconda categoria. Se volete essere dogmatico, dovete anche essere corretto.

Ero esasperato; ma Claudine intervenne.

- Pamela ha ragione. Da principio era soltanto una pietra senza nessuna associazione di idee.

- Veramente neanche questo è esatto - intervenne Crowther con un sorriso. - Per me, vi erano delle associazioni di idee, ben definite.

- Può darsi - esclamai contento che mi si desse modo di fare un passo indietro. Agitai l'indice verso di lui: - Ma non quelle a cui dovreste pensare oggi.

- Oh!

- Oh!

Fu la protesta contemporanea di due voci femminili.

- Martin!

La voce di Claudine aveva un tono di mite rimprovero.

- Non è carino, questo.

Pamela era più esplicita. Colpa mia: non avrei mai dovuto raccontare alle ragazze tutto ciò che avevo detto sul triste passato di Crowther.

- Volevo venire qui da solo! - esclamai. - Desideravo parlare con Michael senza essere interrotto. E gli dirò ciò che voglio dirgli, vostro malgrado. Questo: che Michael può comprare un altro zaffiro e sospenderlo alla guglia della pagoda. Michael è ricco; tanto è vero che ha l'intenzione di costruire una pagoda a Tagaung e vivere alla sua ombra.

Parlavo seriamente. Desideravo con tutto il cuore che dello zaffiro di Ma Shwe At si perdesse ogni traccia, come se fosse stato gettato nelle profondità del mare. Temevo il suo influsso...

- Compratene un altro, Michael. Uno uguale. Basta cercare un poco. Claudine mi osservava attentamente mentre parlavo.

- Mi sembra, Martin, che siate completamente fuori strada.

Pamela approvò con lo sguardo sua cugina; poi scosse la testa verso di me con compassione beffarda. Erano tutt'e due alleate di Michael contro di me. Dovevo prevederlo. Era una cattiva giornata per me.

Crowther riprese a parlare.

- Per me - disse con un sorriso di rara dolcezza - non può esservi altro zaffiro. Prima di tutto - e le sue labbra si contrassero - è un simbolo di rinuncia. Voi stesso, Legatt, avete usato questa frase; e, credetemi! questa è la miglior descrizione di quella gemma. In secondo luogo, quella di costruire una pagoda per me, è una cattiva idea.

Levai le mani al cielo. Non riuscivo a seguire le variazioni del pensiero

di Michael.

- È diventata una cattiva idea, adesso! - esclamai.

- Lo è sempre stata. Costruire una pagoda con accanto un monastero per me! Non si potrebbe concepire nulla di più ambizioso. Un monastero per gli altri, quello sì. E anche una pagoda, per la maggior gloria del Gotama. Ma sedere all'ombra di essa e sentire la gente dire: "Quello seduto laggiù è U Wisaya, che ha costruito la pagoda" ... no, mille volte no. È proibito. Solo il pensarlo è peccato; uno fra i tanti che chiedono espiazione. E il recupero dello zaffiro è il mio modo di espiare.

Sarei stato molto grato a Crowther se nelle sue parole vi fosse stata una piccola nota falsa o una frase che potesse dar l'idea che quel discorsetto aveva lo scopo di ingannarci; gli sarei stato ugualmente grato se avesse parlato con minor sobrietà, facendo qualche accenno al suo triste passato e al suo attuale pentimento. Sarebbe stata una liberazione. Invece fu così semplice e schietto da rendere impossibile ogni dubbio.

- È un compito, per me; una penitenza. Certo, sarebbe molto più piacevole tornare a rifugiarmi nel tranquillo porto di Pagan e rimanere lì a meditare finché sarò giunto alla verità delle leggi eterne. Ma mi sembra che tutte le passioni e i desideri di quella mia vita che voi, Legatt, conoscete, siano sepolti nel cuore di quello zaffiro e che possano nuovamente destarsi se io non rimetto la gemma nel luogo consacrato.

Sembrava così disperato che non fui sorpreso nell'udire Claudine incoraggiarlo.

- Vi aiuteremo tutti, se possiamo.

- Ma che possiamo fare? - esclamai. - Ditecelo! - Anch'io mi sentivo ripreso dall'antico impulso. - Lo zaffiro è scomparso.

- Ricomparirà - rispose Crowther. - Sarà rivenduto; non a Kandy, credo, ma a Colombo.

- A qualche passeggero di piroscafo - aggiunsi; e Crowther annuì. Senza dubbio, questa era la maniera più facile di collocarlo. Venderlo una seconda volta a Kandy avrebbe potuto provocare delle indagini. Colombo, coi grandi bastimenti che vi passavano, sbarcando per poche ore i ricchi turisti ansiosi di portare ricordi del loro viaggio... sì, Colombo era il luogo dove ora bisognava cercare la gemma.

- Allora - disse Pamela - la prima cosa da fare è informare la polizia di Colombo.

Era il punto di vista più assennato; ma non soddisfece Crowther. La

comunità di Budda non aveva nulla a che vedere con l'impalcatura della vita sociale. Nessuna azione, niente lotte, nulla da chiedere alle autorità costituite. Non riuscivo a immaginare come Michael potesse sperare di tornare in possesso dello zaffiro. Ma ero sicuro che non sarebbe stato perseguitando un delinquente.

- No - disse infatti.

Si alzò in piedi e curvò la testa.

- Come uomo, vi ringrazio. Come monaco, non vi ringrazio, ma vi dico che con la vostra buona volontà avete acquistato un merito che certo sarà ricompensato.

Si voltò bruscamente. Credo che l'idea di Pamela di ricorrere alle autorità lo avesse spaventato. Per quanto la fede che lui seguiva fosse in molti particolari piuttosto vaga, pure in questo era chiarissima. Lui non poteva perseguitare un delinquente e muovere accuse contro di lui. Secondo le leggi immutabili, il criminale sarebbe stato punito senza il nostro intervento. Michael attraversò la terrazza dirigendosi alla porta del primo luogo sacro, nel quale giace, nascosta dall'oscurità, la grande immagine coricata di Budda il Salvatore, così come era quando entrò nell'eterno riposo.

Ma Michael non fu il solo del nostro gruppo a scomparire. Un certo numero di visitatori si era addensato dinanzi all'entrata della Caverna del Gran Re, la gloria di Dhambulla, e Pamela si unì a loro. Dopo un istante le grandi porte si aprirono per farli entrare; Claudine e io restammo soli sulla terrazza. Mi venne in mente che forse - dopo tutto - non sarebbe stata una cattiva giornata. Mi alzai in piedi.

- Claudine! - esclamai.

- Dite? - e si alzò a sua volta. Ci guardammo.

- Claudine! - ripetei.

Chinò un attimo il capo, come per un cenno di assenso; poi rise di un riso sommesso ma nel quale era l'eco di una gioia pura.

- Bisogna che me lo diciate - mormorò. - È necessario...

- Vi amo - risposi. - Vi amo tanto...

La presi fra le braccia. Sentii il battito del suo cuore sul mio petto e la dolcezza delle sua labbra sulle mie. Montagne turchine e verde foresta, le grandi rocce di Sigiri e la terrazza di Dhambulla... sì, era veramente la mia "buona" giornata.

15.
L'ultima del Picco

Era strana l'impressione che la brevissima conoscenza fatta con Crowther aveva prodotto sulle mie compagne. Ciò mi turbava un poco, perché quantunque io proclamassi ad alta voce che ormai eravamo liberi dalla tirannia dello zaffiro, pure avevo un segreto presentimento che il suo influsso avrebbe ancora operato sopra di noi: e questo presentimento era, volendo o non volendo, rafforzato dall'insistente ricordo che tutti noi conservavamo degli avvenimenti.

Stabilimmo di partire per l'Inghilterra sullo stesso piroscafo due settimane dopo, e durante quei quindici giorni viaggiammo insieme, passando da una all'altra meraviglia di quell'isola piena di bellezze. Ma nulla di ciò che vedemmo poté cancellare il ricordo di Crowther in abito borghese, la sua espressione di smarrimento e di delusione era indimenticabile.

Avevamo giocato una partita di golf nel campo inglese di Nuwara Eliya ed eravamo seduti a colazione, quando Claudine esclamò, dopo qualche minuto di silenzio:

- Non ho mai visto un volto così magro. Pamela spiegò:

- I digiuni, le vigilie e le meditazioni.

- Avete torto - protestai. - Anch'io lo credevo. I "pongyi" non digiunano. Non debbono digiunare. Soltanto, non devono mangiare dopo mezzogiorno. Ma possono mangiare quanto vogliono la mattina.

- E allora, perché è così magro?

- Perché pensa a troppe cose.

- In una di queste cose, avremmo potuto aiutarlo - replicò Pamela. E si parlò d'altro.

Verso la fine delle due settimane tornammo all'albergo che ci aveva già ospitati a Colombo e un pomeriggio andammo a fare un bagno a Monte Lavinia, in mezzo alle zattere. Più tardi, stavamo prendendo il tè nel giardino dell'albergo, quando io dissi:

- Avremmo potuto aiutarlo solo rivolgendoci alla polizia, cosa che lui non avrebbe voluto a nessun patto.

Le ragazze scoppiarono in una schietta risata.

- Ora sei tu che ricominci a parlarne! - esclamò Claudine; ed era vero,

con mia sorpresa.

Ora che eravamo nuovamente a Colombo, avevo pensato più di una volta che forse avremmo incontrato Crowther e avremmo saputo da lui se aveva rintracciato i ladri e recuperato il suo tesoro. Nel mio intimo speravo di incontrarlo; ma pregavo Dio che ciò non accadesse. Fu la preghiera che fu esaudita. Per un paio di giorni girammo per la città senza che ci capitasse di vedere né lui, né l'indiano, né Nga Pyu o Nga Than. Ci imbarcammo sulla motonave *Rutlandshire* e salpammo nel tardo pomeriggio. Claudine era accanto a me sul ponte superiore. Vedemmo il Picco di Adamo che si innalzava al cielo. Da una spaccatura delle montagne, osservammo le nuvole avvolgere la sua sommità e nasconderlo ai nostri occhi. Ero contento di vederlo per l'ultima volta, perché mi parve che con la sua ombra si dileguasse anche l'ombra dello zaffiro.

Dovevano passare molti anni prima che io e Claudine dovessimo rivederlo, se pure lo avremmo mai riveduto.

- Diamogli un addio - disse Claudine agitando la mano verso di esso. - Lassù mi hai salvato la vita, Martin.

Scrollai le spalle.

- Da quando sono stato lassù con te, ho cercato di fare tutto il possibile per vegliare sulla sua sicurezza.

Claudine insinuò una mano sotto al mio braccio.

- Quando si veglia su una persona, si finisce a volte per amarla - disse con dolcezza.

Era vero; almeno per quanto ci riguardava. Guardai nel passato. L'avevo vista tante volte a Londra, nei teatri, ai balli, ai pranzi. Non ero mai stato fra coloro che la circondavano maggiormente; avevamo scambiato qualche parola, qualche sorriso; forse qualche volta la sua mano si era riposata per un istante, come ora, sul mio braccio. L'avevo sempre considerata un'amica; e credo che lei avesse pensato lo stesso di me. C'era voluto quell'attimo sull'orlo del precipizio sul Picco di Adamo, quando la sua vita era dipesa dalla forza del mio braccio nel sostenerla, per farmi comprendere che avevo bisogno di lei.

L'isola scomparve. Le lampade sul ponte brillarono. Ai lati della nave l'acqua scintillava, fosforescente. Le stelle sembravano fiammelle accese nel cielo.

- Come ci amiamo, Claudine! - mormorai.

Avevamo lasciato Colombo da quattro giorni. La Società di Navigazione a cui apparteneva il *Rutlandshire* aveva - e suppongo che abbia tuttora - l'abitudine di installare a prua un gioco di birilli. Avevamo cominciato una partita che doveva terminare prima dell'arrivo a Suez. Toccava a me; e approfittando di un forte rullio della nave al momento opportuno, feci cadere tutti i birilli con un solo colpo. Vi fu un applauso e io guardai in alto, verso il ponte superiore, come un campione che cerchi il sorriso della sua dama quale premio alla sua prodezza. Ma, ahimè, benché parecchie signore fossero appoggiate al parapetto a guardarci, la mia dama non era fra loro. Il mio primo pensiero fu:

"Che peccato! Non mi riuscirà mai più così bene".

Il secondo fu:

"Cara Claudine, avresti proprio dovuto essere qui".

Ma il terzo fu un misto di sorpresa e di scoraggiamento. Sapevo che il carico di passeggeri della nave era al completo. Oltre ai soliti turisti, vi erano degli impiegati della Società Birmana del Petrolio di Yenangyaung che andavano a casa in permesso; e poi dipendenti della Società Forestale, giudici, avvocati, commercianti con le loro mogli; tanta gente che, anche dopo qualche giorno di navigazione, era impossibile riconoscerli tutti e saperne il nome. Aggiungo che vi era una classe unica, sicché tutti potevamo percorrere la nave in tutti i sensi ed era possibile a un passeggero trovare su uno dei ponti un angolo dove poteva fermarsi senza esser notato neanche da quelli che girano assiduamente per cercare compagni per i vari giochi. Quindi fu la prima volta, da quando avevamo lasciato Ceylon, che vidi Michael Crowther. Era appoggiato alla ringhiera del ponte insieme ad altri spettatori e si divertiva a guardare il gioco.

Non lo cercai e non dissi nulla della sua presenza; ma non speravo che avremmo potuto evitare di vederlo. Era per me, ormai, il "Vecchio del Mare"; e cominciai a credere che lo avrei avuto alle costole per tutta la vita. Avrei preferito averlo incontrato a Colombo e aver saputo che aveva ritrovato lo zaffiro e andava a riportarlo a Pagan. Ma poiché era imbarcato con noi, voleva dire che non lo aveva recuperato e che probabilmente ne seguiva le tracce a Suez. L'indomani Claudine si imbatté in lui. Michael aveva una cabina sul casseretto e passava la maggior parte della sua giornata su una poltrona vicino alla balaustrata di poppa. Claudine mi trovò appoggiato al parapetto a prua.

- Indovina, Martin, chi c'è a bordo?

- Lo so - risposi cupo. - Mi ha visto quando ho buttato giù tutti i birilli con un colpo solo.

- Quando io non c'ero - e la voce di Claudine era piena di rimorso. Probabilmente le avevo raccontato la storia un paio di volte e dovevo averle detto che era molto spiacevole che tanta abilità non fosse stata ammirata dalla donna amata.

- Devi venire a parlare con lui - continuò Claudine.

- Credo anch'io.

- Con cortesia e buone maniere, eh? - aggiunse Pamela. Fummo infatti gentilissimi. Lo cercammo l'indomani mattina.

- Immagino che andiate a Suez - gli dissi.

- Vado in Inghilterra - mi rispose.

Ma era così poco contento nel dirlo come io nell'ascoltarlo. Inghilterra, nel suo vocabolario, significava fallimento, solitudine, freddo.

- È necessario - proseguì. - Ho trovato quegli uomini a Colombo. Ho fatto una brutta cosa. Li ho minacciati di ricorrere alla legge. Mi hanno descritto, vantandosene, come si erano arrampicati sulla pagoda con l'intenzione di impadronirsi del diamante e come avevano dovuto accontentarsi dei miei doni.

- Allora, avevano ancora lo zaffiro! - esclamai.

- No. Lo avevano venduto. Una ragazza giovanissima - neanche vent'anni - era venuta a Colombo con un uomo un po' più anziano di voi; faceva uno di quei viaggi intorno al mondo organizzati dalle agenzie. Erano andati a far colazione all'albergo che voi conoscete. Uscendo dall'albergo, i ladri offrirono loro lo zaffiro con la catenella di platino e, dopo avere un po' mercanteggiato, l'uomo lo comprò e lo offrì alla sua compagna.

- E avete saputo chi erano?

- Uno dei facchini si ricordava di loro.

- E li seguite? - chiese Pamela. - Sì.

- Come la ragazza saracena che sapeva solo il nome di battesimo del suo amante - osservai. - Non mi sembra una cosa destinata ad avere un risultato.

- Ma la ragazza saracena lo trovò, non è vero? - chiese Crowther.

- Prendi e porta a casa! - esclamò Pamela. Poi si rivolse a Michael: - Sapete i loro nomi?

- Sì, me li hanno detti all'albergo. E dopo non so quasi altro.

- Chi è la ragazza? - chiese Claudine.

Crowther la guardò dubbioso. Preferiva non rispondere. Scrollò la testa.

- Da quel che ho capito, non mi pare probabile che la conosciate, *miss* Cloud - disse poi.

- Non si sa mai - replicò Claudine. - Come si chiamava?

- Jill Leslie.

- Mai conosciuta.

- E lui? - chiesi io.

- Robert Calhoun.

Nessuno di noi aveva mai inteso nominare Robert Calhoun.

16.
La casa del silenzio

Sbarcammo al porto di Londra la mattina dell'ultimo di aprile. Con la consueta indifferenza propria alla nostra razza, ci separammo dai compagni di viaggio coi quali avevamo fatto vita comune per un mese, sicuri che fra una settimana non ci saremmo neanche riconosciuti incontrandoci. Traversai Londra insieme a Claudine e sua cugina accompagnandole alle rispettive case e tornai al mio alloggio a Savile Row.

Non avevo visto Michael quella mattina; e per un po' di tempo, occupato com'ero dai preparativi per le nozze che avevamo fissato per il principio dell'estate, mi accadde raramente di pensare a lui.

Però, sempre che mi fosse possibile, cercavo di non trascurare i miei impegni mondani, tanto per non perdere le abitudini! Quindi mi avvenne spesso, tornando da un pranzo o da un ballo, di percorrere la Savile Row, a piedi, la sera tardi. Vi era in quella strada una casa che mi incuriosiva; per essere esatti, era il primo piano della casa che attirava la mia attenzione, perché il pianterreno e l'ammezzato erano, come la maggior parte delle altre case, occupati da un sarto. Ma a qualunque ora io tornassi a casa, il primo piano era illuminato da una luce discreta. Le persiane e le tende erano chiuse accuratamente e la luce trapelava solo dalle fessure laterali o dal basso di due grandi finestre. Non ricordo di aver visto più di due o tre volte, nelle tarde ore della notte, quel primo piano immerso nelle tenebre. Parecchie volte vidi giungere piccoli gruppi di uomini e donne, vestiti

come se venissero da un teatro o da un ricevimento; ma non ricordo di aver mai visto uscire nessuno.

Ma la circostanza più singolare concernente quel misterioso appartamento era il suo silenzio. Nessun rumore lo interrompeva mai: né musica, né voci; mai una canzone, mai un grido. Per un po' di tempo non feci caso a questa particolarità; ma una volta accortomene, non potei fare a meno di badarvi ogni volta che passavo davanti a quella casa. Avrei voluto udire una cosa qualunque: un segno che la compagnia riunita dietro alle tende e alle persiane trascorreva il tempo nei divertimenti o magari in una qualche fantastica cospirazione. Ma ciò non avvenne mai; e il silenzio del luogo finì con l'apparirmi sinistro e un po' pauroso.

Maggio aveva trasformato Londra in un giardino fiorito sotto il sole primaverile. Fu nella terza settimana di quel mese che una sera, verso le sette, il mio cameriere venne a dirmi che un certo signor Crowther chiedeva di me. Lo ricevetti subito.

- Posso offrirvi un cocktail, Michael?

Scrollò la testa sorridendo.

- Fra breve credo che mi toccherà berlo, signor Legatt. Ma per voi sono ancora un monaco.

- Allora sedete e state a guardarmi. Rise mentre io bevevo il mio.

- Vi ricordate, signor Legatt, come vi arrabbiavate quando io insistevo per pagarvi da bere sul *Dagonet*?

- Come vi odiavo! - esclamai.

- Riconosco che ero odioso - ammise con equanimità.

I folti capelli brizzolati ora erano cresciuti; li portava a spazzola, ciò che dava al suo magro volto ascetico una nota comica.

- Vorrei sapere se potete fare qualcosa per me - riprese; e io sorrisi un po' acido. Sapevo già di che cosa m'avrebbe parlato; sapevo anche che se avessi potuto lo avrei aiutato e che senza dubbio avrei potuto. La pertinacia di un uomo che ha un solo scopo nella vita fermerebbe anche il corso delle stelle.

- Senza dubbio - risposi con più condiscendenza di quanto avrei dovuto e più premura di quanto avrei voluto.

- Conoscete un certo signor James Sanford?

- Non lo conosco.

Mi parve strano non conoscerlo, dal momento che Michael aveva bisogno che io lo conoscessi.

- Abita in questa strada.

- Mai sentito nominare.

Crowther si alzò e gironzolò per la camera toccando ora un ninnolo, ora un libro. Era irrequieto.

- Sapete cosa vi manca, Michael? Un sigaro birmano. Rise.

- Un giorno o l'altro vi dirò cosa succede ai tentatori. Non è un castigo piacevole. - Si piantò di fronte a me. - Dunque non potete aiutarmi?

- Non vi posso presentare il signor James Sanford, se è questo che intendete come aiuto.

Annuì.

- Supponevo che, dal momento che girate Londra di notte, aveste modo di entrare in casa sua.

Balzai in piedi.

- Ah! Forse abita al primo piano di quella casa che è a cinque o sei porte più in basso della mia?

- Precisamente.

- Un luogo un po' misterioso, no?

- No. È semplicemente una bisca.

Non fui sorpreso. Infatti, non avrebbe potuto essere altro.

- Però - ripresi un po' riluttante - se mi date un po' di tempo posso trovare il modo di farmi presentare.

Il suo volto si illuminò di speranza.

- E far presentare anche me?

- Ma veramente... - cominciai. Mi interruppi bruscamente. Michael si stava guardando nello specchio che era sul caminetto, con un sorriso forzato sulle labbra.

- Infatti ho l'aspetto troppo buffo - disse.

Fui colpito dal rimorso. Era evidente che lui desiderava immensamente andare in casa di James Sanford; mi pentii di aver pensato a qualche difficoltà.

- Oh - ripresi - quando avrete indossato uno smoking ben fatto coi relativi pantaloni, farete una bellissima figura. Dove posso trovarvi, in caso?

Mi diede l'indirizzo di una pensione in Bayswater, mi strinse la mano e se ne andò. Non mi ringraziò per le seccature a cui forse sarei andato incontro; qualunque atto di bontà verso di lui era un merito che acquistavo per me stesso, quantunque in quel momento non riuscissi a immaginare

come l'introdurre un monaco in una bisca di Londra potesse essere un atto di bontà; a meno che lui non sperasse di ritrovare là dentro le tracce dello zaffiro rubato.

A ogni modo, quella sera, accompagnando Claudine a pranzo al ristorante e poi a teatro, le esposi il problema. Lei superò in un attimo l'ostacolo della presentazione esclamando:

- Posso trovare io il mezzo; e verrò anch'io!

- Non è posto per te, Claudine - protestai.

- Certo è più adatto per me che per Michael!

- Al diavolo anche Michael!

- Oh, Martin! - E per il momento non se ne parlò più.

Ma due sere dopo, a un ballo, lei condusse dinanzi a me un giovanottino al quale i miei trent'anni - età che gli sembrava addirittura veneranda - imposero un immenso rispetto.

- Lord Salcombe - disse Claudine.

- Claudine mi ha detto che desiderate venire una sera da James Sanford - furono le prime parole dopo la presentazione. Probabilmente il mio interlocutore era stupito che le mie gambe non vacillassero e che io non avessi bisogno di due bastoni per sorreggermi.

- Infatti, mi farebbe piacere - risposi.

- Bene! Allora organizzeremo di passare la serata insieme, no? Tutti e tre...

- Veramente dovrebbe esservi... - stavo per dire "un quarto"; ma un occhiata di Claudine mi interruppe e terminai la frase con un balbettio inconcludente. Ma lord Salcombe - se pure se ne accorse - lo attribuì senza dubbio alla senilità.

- Pranzeremo insieme e poi andremo a un cinema. E dopo, faremo la nostra spedizione in Savile Row. Va bene?

Afferrò per il gomito una graziosa ragazza che passava davanti a noi in quel momento.

- Il nostro ballo, Esmeralda! No, non vi chiamate così? Cosa mi dite?! Non importa... Il nostro ballo!

E un attimo dopo erano in mezzo al salone, a ballare. Claudine e io scendemmo al piano inferiore per cenare.

- Vedi, caro - mi disse dolcemente la mia fidanzata - occorre sempre un po' di furberia. Oh, tu non ne manchi, lo so; e sono certa che quando eri nella giungla nessun elefante avrebbe potuto fartela. Ma tutti possono

avere un momento di distrazione; e se io non ti avessi guardato, avresti fatto una piccola *gaffe*.

- Come? - chiesi umilmente.

- Il ragazzo Salcombe non mi avrebbe ringraziato di avergli presentato Michael. Se lo avesse visto avrebbe probabilmente pensato che la notte noi andiamo in giro per Londra con dei fachiri da baraccone. Invece, se noi andiamo soli con Salcombe o conducendo con noi Pamela, abbiamo l'ingresso in casa di Sanford e possiamo poi tornarvi con Michael.

- Sei un miracolo di diplomazia, Claudine. Avresti dovuto essere un ambasciatore.

Andammo alla casa di Savile Row una sera della settimana seguente; eravamo in quattro. Ma la quarta persona era Pamela Braryburn. Salcombe aveva senza dubbio preparato il terreno, perché fummo introdotti senza alcuna domanda in un'anticamera illuminata dove deponemmo cappelli e mantelli. Un grosso e dignitoso maggiordomo ci fece salire una breve rampa di scale dalla quale accedemmo a una bella stanza rettangolare. In fondo a questa era una doppia porta, sempre aperta, che metteva in un secondo locale nel quale era un lungo *buffet*. Finalmente mi spiegai il silenzio che mi aveva tanto stupito. Quantunque vi fosse brusio di conversazione fra gli ospiti di James Sanford, questo si sentiva solo nella stanza interna. Quella che aveva le finestre sulla strada era riservata, diremo così, al "lavoro": vi regnavano decoro e silenzio, rotto solo dalle voci ai tavoli: "*En cartes" "Baccarat" "Rien ne va plus" "Le main passe"*.

James Sanford fece un passo avanti e Salcombe ci presentò uno ad uno. Sanford era un uomo grassoccio coi lunghi capelli rossi buttati indietro. Viso bianco, naso minuscolo, mento grosso e piccoli occhi azzurri e penetranti.

- Gli amici di lord Salcombe sono i benvenuti - disse. - Qui c'è il *buffet* e due tavoli di gioco, una per il *baccarat*, l'altra per un modesto *chemin-de-fer*. Io, quando gioco, mi metto di solito al tavolo piccolo. Voi potete giocare o no, come ne avete voglia. - E ci lasciò ai nostri discorsi.

Guardammo il tavolo grande, dove si giocava piuttosto forte. Riconobbi un paio di frequentatori dei campi di corse, un proprietario di teatri, qualche figura nota nel mondo degli affari, un ministro e un giovanotto francese seduto accanto a una graziosa ragazza che aveva una collana di perle e parecchi anelli di valore. Il banchiere era un simpatico tipo con una magnifica capigliatura nera e lucida e occhi mobilissimi; mi parve che la

fortuna gli fosse contraria. Ma non potei assicurarmene, perché Salcombe disse:

- Credo che potremmo giocare un poco al tavolo piccolo: vi sono dei posti vuoti.

Sedemmo, puntammo qualche sterlina, prendendo il banco quando venne la nostra volta e non facemmo gran danno né a noi né ai nostri avversari. Claudine vinse venti sterline; Pamela, dopo averne perse venticinque, si alzò e andò al *buffet* con Salcombe. Sedetti accanto a Claudine guardando l'orologio e chiedendomi cosa diamine avrebbe potuto fare Michael Crowther in quell'ambiente. Senza dubbio, vi faceva caldo come in Birmania; ma doveva esservi qualche altra attrazione che noi non riuscivamo a vedere.

Erano le tre di mattina quando finalmente Claudine e io la scoprimmo nello stesso momento. Claudine era alla mia sinistra e il *sabot* delle carte era giunto dinanzi a lei. Lei mise cinque sterline come banco e io ne aggiunsi altre cinque, facendo così un banco di dieci sterline.

- Banco - disse una voce dall'altra parte della tavola; Claudine e io sobbalzammo con gran divertimento della compagnia, come se fossimo stati colpiti da una rivoltellata. Ma non era quella voce che ci aveva fatto sobbalzare. Fra l'annuncio del *croupier* che vi era un banco di dieci sterline e la sfida lanciata dal giocatore attraverso il tavolo avevamo udito un'altra voce, quella di James Sanford, il quale si rivolgeva al banchiere del tavolo grande alle nostre spalle.

- Credo che quando avrete finito quel mazzo, Calhoun, sarà ora di chiudere.

Fu il nome di Calhoun che ci colpì. Quel nome ci spiegava l'enigma delle intenzioni di Crowther. Questo doveva essere l'uomo che aveva comprato il gioiello di Crowther per la sua amica, uscendo dall'hotel *Galle Face* a Colombo. Ora teneva il banco di *baccarat* nella bisca di James Sanford e senza dubbio era socio di quest'ultimo. Claudine fece scivolare rapidamente le carte dalla scatola.

- Andremo a vedere - mi disse piano - appena avrò passato il banco. Annuii senza parlare. Saremmo andati nella stanza del *buffet* a vedere se c'era una bella ragazza con lo zaffiro sospeso a una catenella di platino. Ma come se la sorte non lo avesse voluto, il banco di Claudine aumentava ad ogni colpo. Era arrivato a sessanta sterline e a Claudine sembrò di far brutta figura ritirando la vincita e passando la mano, per quanto avesse la

febbre di sbrigarsi. Altri quattro colpi; finalmente perse quando aveva poco denaro puntato contro. Passò il *sabot*, raccolse la sua vincita nella borsetta e si alzò. Ci recammo al *buffet* e, tenendo in mano un sandwich e un bicchiere di champagne, esaminammo gli altri ospiti. Senza dubbio, vi erano molte belle creature, ma nessuna portava al collo uno zaffiro appeso a una catenella di platino.

- Avremo miglior fortuna la prossima volta - disse Claudine. Mi condusse, tirandomi per la manica, dinanzi a Sanford, lo ringraziò e gli chiese:

- Possiamo tornare? - con voce così dolce che nessuno avrebbe potuto resisterle.

- Facciamo un piccolo *chemin-de-fer* tutte le sere - rispose James; e il suo viso grassoccio si illuminò di un sorriso. - E tre volte alla settimana giochiamo a *baccarat*: mercoledì, giovedì e domenica. Sarò felice di vedere voi e il signor Legatt, sempre che avrete tempo e voglia di venire.

Riaccompagnai Claudine a casa. Mentre la lasciavo dinanzi alla porta, mi disse:

- Il tuo Michael è un vecchio furbo. Vorrei sapere cosa pensa di fare. Eravamo entrambi inclini a supporre che Crowther doveva avere ideato un piano sottile e complicato che lo facesse tornare in possesso dello zaffiro senza che fosse commesso nessun delitto. Ma eravamo fuori strada. Michael aveva il piano più semplice del mondo, se pure si può chiamarlo un piano.

17.
La formula 705

- Devi badare che sia vestito bene, Martin! E le scarpe! Se ha l'aspetto di un poliziotto in borghese non ci lasceranno entrare. Credo che farai meglio a portarlo dal tuo calzolaio. E poi, gli devi dare qualche lezione di *chemin-de-fer*. Bisognerà bene che giochi un poco; altrimenti che cosa verrebbe a fare? E deve avere un po' di denaro per poter giocare. E soprattutto, ci deve promettere di non fare scenate, qualunque cosa accada.

Così mi parlava Claudine una mattina della prima settimana di giugno. Eravamo tornati due volte da Sanford, dopo la presentazione di Salcombe. Non avevamo visto nessuna ragazza che rispondesse al nome di Jill Leslie,

né che avesse lo zaffiro. Avevamo saputo che il giovane francese era il visconte de la Craix, e che aveva perso molto. Avevamo fatto con lui e con gli altri frequentatori abituali fra i quali la bella ragazza con le perle, una delle solite conoscenze di sala da gioco. Sembrava che lei avesse molti amici, perché ogni volta ne conduceva uno nuovo; tutti la chiamavano Jeannette. Insomma, diventammo clienti e acquistammo così il diritto di condurre un visitatore.

Seguii puntino le istruzioni; e il mercoledì stabilito, Michael - vestito dal mio sarto e calzato dal mio calzolaio, coi capelli ormai abbastanza lunghi per potere essere pettinati all'indietro - si trovò all'appuntamento che Claudine e io gli avevamo dato al *grill-room* dell'hotel *Semiramis*, alle otto e mezzo di sera. Pranzammo insieme; e debbo dire che Crowther era il meno eccitato fra noi tre.

- Non dovete avere alcun timore per quello che mi riguarda, *miss* Cloud - disse con un sorriso. - Non farò scenate; so giocare a *baccarat* e a *chemin-de-fer* e ho abbastanza denaro in tasca.

- Ne siete certo? - insistette Claudine.

- Certissimo. Non dovete dimenticare che avevo tanto denaro da poter costruire una pagoda. E credo di non essere lontano dalla fine delle mie ricerche.

Eravamo curiosi di sapere come aveva scoperto il luogo ove avrebbe trovato Robert Calhoun; ce lo raccontò mentre mangiavamo.

- Andai a rintracciare le mie vecchie conoscenze nel mondo degli affari. Appartenevano, mi dispiace dirlo, *miss* Cloud, all'elemento snob e superficiale; pensavo che non mi sarebbe stato difficile trovare fra loro la traccia di Calhoun. Fui fortunato. Tutti conoscevano l'esistenza di Sanford e del suo socio e la loro attività.

Claudine fu inquieta durante il pranzo; e solo quando fummo per strada diede la spiegazione della sua agitazione. Michael non aveva bevuto che acqua.

- Non credete che un bicchiere di champagne vi farebbe bene? - chiese Claudine.

Michael la guardò.

- Potrei berlo benissimo, dal momento che ho mangiato a quest'ora proibita. Ho lasciato per un certo tempo il mio abito giallo, avendone il permesso, e non commetto alcun peccato, qualunque cosa io mangi o beva. Ma reclamo il diritto che hanno tutti gli inglesi di essere illogici e continuo

a bere acqua.

Insistette nel dire che quella sera non vi sarebbe stato nessuno scandalo; nulla che potesse darci minimamente noia.

- Desidero solo vedere il mio uomo, e forse anche la donna, per poterli riconoscere. E, possibilmente, fare conoscenza con uno di loro, per ogni eventualità. Non ho armi, né maschera, né automobile per tentare una rana. Nessuna emozione del genere, cara *miss* Cloud.

Ma aveva torto. L'emozione vi sarebbe stata, ma non cagionata da Michael; e nessuno fu più sorpreso di lui quando l'incidente si verificò. La ricerca dello zaffiro stava procedendo come qualunque altro affare: a volte aiutata dalla fortuna, a volte contrastata. Quella sera la fortuna volle essergli benigna, sebbene in quel momento nessuno di noi poté rendersene conto.

Ci recammo a Savile Row di buon'ora, per dare a Michael la possibilità di trovar posto al tavolo grande. Erano le ventitré quando entrammo nella sala e il tavolo era quasi al completo, sicché Crowther poté collocarsi a un'estremità. Non vi era stata nessuna difficoltà per farlo entrare; e la sua presenza nella stanza non provocò nessuna curiosità. Il gioco era il pensiero principale; e senza dubbio, dei tipi più bizzarri di lui erano stati i benvenuti nella bisca di Sanford. Claudine e io ci mettemmo dietro alla sua sedia a osservare. Notammo che il visconte de la Craix aveva condotto con sé due amici: uno dei due, magro, timido, che sentii chiamare signor Giulio Ricardo; l'altro, un grosso francese di mezz'età, col volto bluastro per la barba rasa da poco, apparentemente impetuoso e violento. Mi parvero entrambi compagni poco adatti per chi, come il giovane visconte de la Craix, era senza dubbio membro del *Jockey Club* di Parigi. O piuttosto, mi sarebbero sembrati strani compagni, se ci fossimo trovati in qualsiasi altro luogo. Ma se la disgrazia procura degli strani compagni di dimora, la casa di gioco ne procura di più strani ancora. Il signor de la Craix, che era seduto accanto al *croupier*, presentò il francese a Calhoun attraverso il tavolo.

- Il signor Chaunard, mio buon amico. Ho occupato il posto per lui accanto a voi, signor Calhoun. - Poi soggiunse ridendo: - Vi assicuro che ama molto il gioco.

Calhoun si inchinò al nuovo venuto, che si trovava alla sua destra, sorrise, gli lanciò un rapido sguardo e parve contento.

- Siete parigino? - gli chiese.

Monsieur Chaunard scosse il capo vigorosamente.

- No, no, amico mio; guardatemi! Sono della provincia. Ho una fabbrica di porcellane a Limoges. Ora sono in vacanza; mi riposo un poco! - Sedette e si stropicciò le mani vigorosamente. Accanto a me udii una vocetta aspra:

- Volgare! Volgare! - e vidi che proprio vicino a me era il signor Ricardo, agitatissimo per la mancanza di contegno del francese.

Le carte furono portate a Calhoun, il quale lacerò l'involucro dei mazzi e li porse al *croupier*, attraverso il tavolo, perché li mescolasse. Accanto al *croupier* sedevano: da una parte, come ho già detto, il visconte de la Craix, e dall'altra un uomo poco più che quarantenne, certo Arnold Mann, agente di cambio. Avevo parlato con lui due o tre volte e avevo avuto modo di giudicarlo una mente equilibrata. Chaunard si volse al suo vicino di destra:

- Siete fortunato? Sì? No? Ho l'idea che stasera sarà una partita interessante. Credo di essere in vena.

Un mormorio corse intorno al tavolo.

- Vedrete che non scherzo - riprese Chaunard. - Vi assicuro che batterò di otto, quando non batterò di nove! - e picchiò sul tavolo come se vi fosse stata veramente la carta. Il signor Ricardo lo guardava sbalordito. Credo che fosse stupito di tutto quel chiasso. Ma subito dopo il gioco cominciò.

Vedemmo le carte - un grosso mazzo - tornare a Robert Calhoun. Le teneva strette fra il pollice e le altre dita e le porse a destra e a sinistra, offrendo con l'altra mano una carta bianca, perché chiunque potesse insinuarla nel mazzo e tagliarlo ove gli fosse piaciuto. Mi pare che il mazzo fosse tagliato sei volte. Vi era quella sera una strana atmosfera di attesa diffusa nella sala. Ci aspettavamo un gran duello fra il fabbricante di Limoges e Calhoun. Claudine era accanto a me con le labbra socchiuse e gli occhi fissi su Calhoun. Vi era qualcosa nel suo sguardo che mi ricordò vagamente quel pomeriggio nel bungalow di Anuradhapura, quando l'avevo vista irrigidita contro la parete. Dall'altra parte avevo il signor Ricardo, il quale si drizzava sulle punte dei piedi e si riabbassava ritmicamente con un movimento ridicolo. A mia volta, attendevo l'alzarsi del sipario. I personaggi erano bene illuminati: Sanford, tranquillo, con un grosso sigaro fra le labbra; Calhoun, che guardava intorno al tavolo chiedendo: "È puntato, questo?" quando vedeva un gettone troppo vicino alla striscia; dall'altra parte il *croupier* con la sua lunga spatola di legno sottile; accanto a lui il giovane visconte de la Craix col monocolo, e di

fronte il grosso uomo bruno di Limoges, coi pollici nel taglio del panciotto, sereno, con un largo sorriso come se avesse desiderato abbracciare tutto il mondo.

- Comincio con moderazione - disse, e spinse sulla striscia un gettone da dieci sterline. Ricardo inghiottì in modo percettibile: si sarebbe detto che il denaro fosse suo! - Dopo vedremo.

E infatti vedemmo. L'uomo di Limoges prese le carte del *tableau* di destra; un finanziere argentino quelle di sinistra. Non badai al valore delle carte; ma ricordo che il banco vinse a destra e fece patta a sinistra. Al secondo colpo vinse da tutt'e due le parti. Il banco aveva iniziato con cinquecento sterline; ora la somma doveva essere raddoppiata. Quando Calhoun cominciò a distribuire le carte per il terzo colpo, l'uomo di Limoges cominciò le sue buffonate.

Calhoun distribuì due carte per ogni *tableau* e ne prese due per sé. Le dava a una a una, secondo l'uso, una a destra, una a sinistra, una davanti a sé. Era il *croupier* che doveva sollevare le carte con la sua lunga spatola, sempre voltate dal rovescio, e presentarle al giocatore a cui toccava la mano. Le due carte del secondo *tableau* erano così collocate davanti a Chaunard, sebbene toccasse al secondo giocatore fare il gioco. Chaunard non le toccò. Non ne aveva il diritto. Era appoggiato alla spalliera molto correttamente. Ma fissò il dorso delle carte e disse gentilmente ma chiaramente, così chiaramente che il *croupier*, che aveva già avanzato la sua spatola, si fermò a metà del gesto:

- Aha, perdiamo nuovamente. Abbiamo una *cista* e un asso. E i nostri amici a sinistra hanno un otto e un tre; anche loro, quindi, hanno uno. E il banchiere ha una *cista* e un sei. Secondo la regola, possiamo prendere una carta. - Guardò attorno; gli astanti sembravano offesi. - Prendiamo un altro asso; così facciamo due. Anche il nostro amico di sinistra deve prendere una carta. Prenderà un due; farà tre, mentre il banchiere, avendo sei, non tirerà. Il colpo sarà suo.

Il silenzio fu rotto dalla voce indignata di Sanford.

- Veramente, *monsieur le Vicomte*, il vostro amico...

- Non ha un buon profumo, verissimo - interruppe allegramente l'uomo di Limoges, mentre Ricardo, accanto a me, ripeteva angosciosamente:

- Che cattivo gusto! Che cattivo gusto! Calhoun si volse a Chaunard con un sorriso.

- Convenite che non ci troviamo nell'almanacco di Gotha, eh?

Chaunard avanzò la testa rapidamente e per un secondo vi fu come un tremito di sgomento intorno al tavolo. Ma mi parve che, almeno per il momento, non fosse il caso di allarmarsi. Infatti, Chaunard non era tanto colpito dall'insulto quanto interessato dalla frase. Lui e Calhoun erano i più calmi fra tutti i presenti: specialmente il secondo era ammirevole.

- Certo è impossibile continuare il gioco. Prego tutti di ritirare le puntate.

Stese la mano sul mazzo delle carte, rimettendole su quelle che aveva dinanzi a sé. Fu fatto molto rapidamente, ma senza alcuna apparenza di fretta; come per un istinto di ordine. Gli sarebbe bastato ancora un secondo per riunirle tutte e spargerle in disordine sul tavolo. Ma non ebbe quel secondo. Il signor Chaunard che, col suo mento bluastro, sembrava veramente un attore, lo prevenne di una frazione di secondo. Una mano possente afferrò il polso di Calhoun.

- Lasciate le carte come stanno - disse; e la sua voce ebbe tale un'autorità che fummo tutti sorpresi; perfino Calhoun. Questi scrollò le spalle e si rimise a sedere. Dal lato opposto del tavolo, quello dove eravamo seduti noi, si levò un'altra voce, fredda e calma: la voce del signor Arnold Mann.

- Sì, lasciate le carte come stanno; e voi, James, farete forse meglio a chiudere la porta del *buffet*.

Non ho mai visto nulla di così sinistro come quel tavolo con i giocatori seduti intorno come una serie di statue con gli occhi fissi su Calhoun, a osservare se le due dita toccavano il mucchio delle carte, oppure a guardare la spatola del *croupier* e le quattro carte ancora non toccate sul tappeto verde. Nell'altra stanza si alzarono voci curiose che interrogavano; poi vi fu una ressa di gente verso la porta a due battenti, ma Sanford riuscì a impedire l'irruzione nella sala.

- Un momento! - gridò. - C'è una piccola divergenza. Rimanete, vi prego. A momenti riaprirò.

Riuscì a chiudere la porta, ma non la riaprì. L'agente di cambio continuò con la sua voce tranquilla:

- Vediamo se questo signore ha ragione. Voi avete detto che le vostre carte erano un dieci e un uno. Volete voltarle?

Chaunard obbedì. Erano un dieci e un uno.

- E il secondo *tableau* aveva un otto e un tre. Si allungò sul tavolo e le voltò.

- Otto e tre. Ora vediamo quelle del banco.

Ma Calhoun non si mosse. Fare un movimento che confondesse il grosso

mazzo di carte sarebbe stato confessarsi colpevole di un crimine di cui nessuno aveva formulato il nome. Meglio non toccare nulla.

- Possono essere disposte in qualunque modo nel mazzo - disse.

- Cosa avete detto che erano, signor Chaunard? - chiese il signor Mann.

- Una *cista* e un sei.

Arnold Mann prese la spatola del *croupier* e, con infinite precauzioni per non mescolare le carte, scostò il grosso mazzo e sollevò le due carte che erano dinanzi a Robert Calhoun. Un re e un sei.

Vi fu nuovamente un sussurro attorno al tavolo. Fui sorpreso che Calhoun restasse così tranquillo al suo posto. Se lui avesse mescolato ora le carte, sarebbe stata una confessione, ma non vi sarebbero state più prove. Ma credo che avesse paura. Il mormorio di timore si mutò in mormorio di collera. Sì; anche quella gente ben vestita e bene educata era suscettibile della pericolosa collera delle masse.

- E le carte che sarebbero venute dopo? - chiese Mann a Chaunard. Chaunard si guardò attorno.

- Col vostro consenso... - disse; e con dita così leggere che sembrava impossibile che appartenessero a quelle grosse mani, prese il mazzo di carte e le tese all'agente di cambio.

- La prima carta per questo *tableau* dev'essere un asso e quella per il *tableau* di sinistra un due.

In mezzo a un silenzio mortale, il signor Mann scoprì le prime carte: un asso e un due. Qua e là si levarono grida di collera. Sembrava che stesse per scoppiare la tempesta. Ma l'agente di cambio e il francese calmarono con un gesto l'assemblea.

- Sarebbe bene che spiegaste... - disse Mann.

- Farò di meglio. Prima farò un esperimento. Vi dirò una ad una le carte che avete in mano e una ad una voi le scoprirete.

Nessuno ora si occupava di Sanford che era rimasto accanto alla porta pallido come uno spettro, né di Calhoun che era ancora seduto al suo posto col volto irrigidito in una maschera senza espressione. Chaunard disse il valore delle carte con monotona esattezza, finché il mazzo fu esaurito.

La nostra ammirazione fu immensa, ma il signor Chaunard non attese che gliela manifestassimo. Si fece i complimenti da solo; sembrava un tenore di cartello che avesse cantato: *La donna è mobile*.

- Bello, eh? Merita un applauso? Lo credo anch'io. Aha, signor banchiere - e si volse a Calhoun dandogli un colpetto alla spalla - può darsi

che io non sia scritto nell'Almanacco di Gotha, ma la memoria mi serve! E come!

- Ignobile! - borbottò Ricardo. Claudine era china in avanti, accanto a me.

- Che sciocchezza! Invece è delizioso!

- Silenzio, vi prego - disse Mann.

- Sicuro; silenzio, quando parlo io - rinforzò Chaunard con entusiasmo. - Dunque, *monsieur* de la Craix è venuto a trovarmi a Parigi.

- A Limoges, cioè - corresse l'agente di cambio.

- Domando scusa. Prima vi ho detto così, ma non è vero. Abito a Parigi. A volte vengo per un po' di tempo da un mio amico a Londra - e qui, il signor Ricardo si agitò sentendosi a disagio. - Ma questo è tutto. Il signor de la Craix mi disse: "Si fa una partita di *baccarat*. Credo che spesso la fortuna sia... manovrata. Si compiono dei veri "assassinii". Allora, poiché avevo qualche giorno di vacanza, sono venuto e sono stato fortunato. Proprio la prima sera, si tentava l'assassinio in grande; la formula 705, come la chiamava il vecchio principale della mia bottega. State attenti.

Si alzò, traversò la camera, andò a un mobile su cui erano mazzi di carte ancora nel loro involucro. Vedendolo alzarsi, anche Calhoun si alzò; ma Mann con voce tagliente lo richiamò:

- Vi prego di aspettare, signor Calhoun.

- Senza dubbio - soggiunse il francese - questo signore avrà la bontà di aspettare. Anche il signor Sanford. Perché bisognerà fare delle restituzioni.

Dato il modo in cui tutta quella scandalosa faccenda era stata condotta, la parola "restituzione" suscitò negli astanti un'ondata di speranza. Calhoun si rimise a sedere scrollando le spalle con aria sprezzante. Sanford, aggrappato alle maniglie della doppia porta, sembrava stesse per svenire.

Il signor Chaunard riportò un pacco di carte, lo posò sul tavolo e si rimise a sedere. Strappò l'involucro.

- Ora - disse - disporrò le carte in un dato ordine. - Voltò la prima carta: era un sette. La seconda: un dieci. Rise e guardò la terza: era un cinque. Si alzò e si inchinò molto cerimoniosamente a Sanford.

- Vi ringrazio. Il lavoro è già stato fatto e poi è stato rimesso l'involucro.

Dispose le carte sulla tavola in quattro fila di tredici carte ciascuna. Dato che le figure e i dieci si contano per zero e che lo scopo del gioco è di avvicinarsi il più possibile al nove, i valori - di cui presi nota a mano a mano che le carte venivano collocate - si succedevano in questo modo:

7059026041360
8012690870970
4902504803208
1135534000607

Il signor Chaunard contemplò le carte con un sorriso di soddisfazione.

- Questa è la combinazione che un famoso capo del mio stabilimento, *monsieur* Goron, chiama la formula del 705. Ecco la ragione - e indicò le tre prime carte. - Sì, va benissimo. La so a memoria. Ora rimetto insieme le carte lasciandole in quest'ordine, cominciando dalla prima fila e andando da sinistra a destra. Così!

Non ho mai visto un uomo che assaporasse con tanta gioia la sua parte di protagonista. Era Mounet-Sully, Coquelin, Henry Irving e Lucien Guitry, tutti insieme. Sembrava ascoltasse il silenzio profondo che regnava nella sala, guardando tutti quegli occhi fissi sulle sue mani. Era felice.

- Così!

Aveva il grosso mazzo fra le mani; l'ultima carta, sotto, era un sette di picche. Voltò il mazzo, in modo che si vedesse il dorso delle carte e scoprì la prima: un sette.

- Ora - riprese - nell'ordine in cui sono le carte, cioè come erano quando le ho prese, il banco non può perdere neanche un colpo. Una o due volte si può fare *en cartes*. Le altre volte vince sempre.

Calhoun rise sarcastico.

- Mi sembra che il nostro insolito visitatore dimentichi che le carte sono state mescolate, quindi l'ordine, se ordine vi era, è stato sconvolto.

Con mia grande sorpresa e con grande disgusto del signor Ricardo, il francese divenne scherzoso e confidenziale. Si voltò e ficcò il suo grosso indice nel candido panciotto di Calhoun, all'altezza della vita.

- Oh, questa è carina!

- Carina! - borbottò Ricardo.

- No, no, amico mio. Siete voi che ora cercate di "sconvolgere" noi con le vostre chiacchiere, mentre il vostro *croupier* non ha mescolato affatto. Lo osservavo attentamente. Ha avuto l'aria di mescolare; in realtà non ha scomposto in alcun modo la disposizione delle carte.

- Ma io ho tagliato il mazzo dopo! - esclamò una donna all'estremità del tavolo.

- Anch'io!

- Anch'io!

Altre voci si unirono, ma il signor Chaunard non si scompose.

- Tagliate pure un'altra volta, signora! E anche voi! E voi!

Facendo un'ottima imitazione di Robert Calhoun, tese il mazzo a destra e a sinistra, tenendolo in una mano mentre con l'altra porgeva la carta per il taglio. - Quante volte volete. Non fa differenza. Il 705 è una cosa geniale! A voi, signore! A voi!

Credo che il mazzo fu tagliato sette volte.

- Qualcuno vuol farmi la cortesia di togliere dal tavolo le altre carte? Fu subito obbedito; allora posò il mazzo in mezzo al tavolo, in modo che restasse fra Calhoun e Mann, seduti uno di faccia all'altro.

- Voi siete il banco - riprese. - E non potete perdere!

Mann distribuì le carte a destra, a sinistra e davanti sé, le scoprì, rifiutò o distribuì nuovamente, secondo le carte che aveva in mano, finché il mazzo fu esaurito.

- Verissimo. Il banco vince ogni colpo. - Fissò per un attimo Chaunard. - E qual è codesto stabilimento di cui parlate?

Chaunard rise.

- La *"Sùreté"* di Parigi - replicò; e attorno al tavolo vi fu una lieve agitazione come su un'acqua tranquilla su cui passi un alito di vento.

- E come vi chiamate?

- Sono Hanaud. - La risposta era stata data con superba semplicità. - La nostra polizia ha in ogni generazione un Hanaud. Io sono quello della generazione attuale.

Parve che non vi fosse altro da dire e Hanaud si alzò.

- Debbo dirvi, signor Sanford e signor Calhoun, che non sono qui ufficialmente. Se mai capitaste in Francia... le cose andrebbero in altro modo. Ma qui sono soltanto un amico del signor de la Craix e tutto ciò che posso fare è ripetere una certa paroletta: restituzione.

Si inchinò cerimoniosamente e uscì dalla stanza in un silenzio mortale, con Ricardo alle calcagna. Ma appena chiusa la porta, scoppiò un vero clamore. Coloro che erano imprigionati nel *buffet* unirono le loro voci e i loro sforzi. La doppia porta cedette. Sanford fu sospinto da un lato; un'ondata di gente curiosa e furibonda irruppe per mescolarsi agli altri. E in un attimo la signorile riunione divenne un disordinato assembramento di marmaglia. Sanford, tremante di paura, era rannicchiato contro la parete,

avendo di faccia un gruppo di isteriche e di uomini eccitati che lo minacciavano coprendolo di ingiurie. Gli abiti eleganti non significavano nulla: era la passione della folla scatenata al primo gesto; e fra i due sessi, mi parve che quello femminile fosse più violento.

- Signore... signori... sistemeremo tutto. È stato un errore... siamo stati ingannati... - gridava Sanford con una vocetta acuta da donnicciola. Urli e schiamazzi lo interruppero.

Però non tutti nella sala avevano perso la testa. Afferrai Claudine per un braccio e la trascinai verso le finestre che davano su Savile Row. Cercai con lo sguardo Michael: era scomparso. Dissi fra me amaramente: "È fuggito. I 'pongyi' non combattono neanche per difendere le donne che sono con loro"; e mentre questo pensiero mi attraversava il cervello, la porta delle scale si spalancò e Michael apparve sulla soglia. Con una voce che superò il tumulto, gridò:

- La polizia!

Fu una parola magica.

- La polizia! - gridò nuovamente; e la sua voce suonò con autorità. Era tornato l'antico capitano che vedeva la sua nave in pericolo. Gli urli si spensero; le minacce svanirono in un brontolio. Nessuno desiderava l'intervento della polizia. Tutti si volsero verso la porta e con un moto spontaneo le donne indietreggiarono e gli uomini si schierarono dinanzi a loro. Uno spazio vuoto rimase fra gli uomini e la soglia sulla quale era Crowther.

- Voi? - fece Arnold Mann. - Siete della polizia, voi? Michael scrollò la testa.

- La polizia non c'è - rispose tranquillamente. - Ma se continuavate a urlare, sarebbe stata qui fra cinque minuti.

Un brivido di sollievo seguì queste parole. Qualche signora cominciò perfino a riparare il disordine del viso e dell'abito; frammenti di pizzo si vedevano al suolo. Vi fu un subitaneo senso di vergogna. In mezzo al silenzio Michael traversò la camera avvicinandosi a Claudine e a me.

- Voi e io, in ogni caso, non abbiamo alcun motivo di restare qui.

Lo seguimmo per le scale senza una parola. Claudine e io riprendemmo i nostri mantelli al guardaroba e uscimmo. Perfino in quella strada così tranquilla si era riunita una piccola folla. La casa silenziosa aveva parlato, una volta tanto, ma ora era rimpiombata nel silenzio. Avevo l'automobile a poche decine di metri di distanza. Crowther era ancora al comando.

Salimmo e ci allontanammo.

18.
Le domande di Claudine

All'angolo di Clifford Street, Crowther chiese di scendere. Fermai la macchina, ma Claudine disse:

- Per favore, Michael, aspettate un momento.

Era una vettura piccola; sedevamo tutti e tre sullo stesso sedile: Claudine fra Michael e me. Si volse verso di lui.

- Non avete avuto stasera la sensazione che potreste avere un posto al mondo? - chiese.

Michael non rispose.

- In "questo" mondo... qui? Michael agitò le gambe, a disagio.

- È un buonissimo posto, se voleste scegliere.

- Credo che dovrei scendere - rispose Crowther.

Ma non aprì lo sportello. Claudine continuava a guardarlo. Io ricordavo ora piccole cose da lungo tempo dimenticate: non la sua arroganza e la sua disonestà, ma la sua completa padronanza della nave fra i vortici e i banchi di sabbia dell'Irrawaddy; e con quale semplicità e sicurezza l'aveva collocata nello stretto spazio vuoto fra i vapori ancorati a Mandalay. Rimanemmo senza parlare qualche minuto. Poi Claudine riprese:

- Quanti anni avete, Crowther?

- Quarantatré.

- Siete ancora abbastanza giovane.

- Per perdere nuovamente la mia anima? Sì; ancora abbastanza giovane. - La sua mano si mosse verso la maniglia dello sportello; ma Claudine non aveva finito.

- Eravate molto sicuro di voi stasera, Michael. Si sentiva dalla vostra voce. Avete mostrato autorità.

La mano di Crowther ricadde. Mi parve che Claudine lo tormentasse un po' crudelmente.

- Avete goduto il vostro momento di superiorità! Michael non rispose, ma Claudine insistette.

- Anche questo l'ho sentito nella vostra voce. Avete goduto.

- È vero.

Lo ammise con riluttanza, con rimorso.

- E allora...! - esclamò Claudine.

- E allora sono tanto più colpevole. Era vanità.

- Era dominio, potere.

A queste parole, la calma di Crowther svanì; il suo volto fu turbato da una tempesta interiore. La voce con cui parlò era bassa ma vibrante di passione.

- No! Ho già tentato la mia via, qui. Ho fatto fiasco. E fui allora più infelice di quanto avrei creduto che un uomo potesse essere.

Claudine rilevò subito:

- Avete tentato... avete fatto fiasco... siete stato infelice... - Ripeteva le parole, pesandole. Erano ragioni sufficienti per arrendersi? Sembravano ancora più pietose, perché nella voce di Claudine non era disprezzo, ma piuttosto sorpresa; sorpresa forse che un uomo capace di dominare una stanza piena di gente eccitata e violenta ricorresse a simili scuse. Ma nient'altro.

- Allora, lavorare per gli altri non ha nessuna importanza? - riprese dolcemente; e Crowther sussultò come se fosse stato schiaffeggiato.

- Io non ho che una cosa da fare, qui; e poi ho finito! Finito! Capite? - E con vera amarezza soggiunse: - Spero di non rivedervi mai più.

Girò violentemente la maniglia dello sportello e si gettò fuori dell'automobile. Sbatté lo sportello e rimase un attimo sul marciapiede. La luce di un fanale illuminò il suo viso. Era pallido e i suoi occhi brillavano di risentimento. Voltò le spalle e riprese la strada da cui eravamo venuti: Clifford Street verso Savile Row.

Claudine rimase con lo sguardo fisso dinanzi a sé e il volto irrigidito. Era profondamente offesa. Sentii una irragionevole puntura di gelosia. Perché Claudine prendeva così a cuore tutto questo? Perché Crowther continuava a darci fastidio col suo zaffiro perduto?

- Come se fosse il Kohinoor - borbottai.

- Non è un gioiello - rispose Claudine pensierosa. - È un'idea.

Era per lo meno il simbolo di un'idea. Ma un'idea che ci aveva dato solo delle noie e aveva trascinato Claudine in un vero pericolo. Si allungava sopra di noi come l'ombra del Picco di Adamo si allungava su Ratnapura. Conducevo la macchina lentamente, pensando quanto sarebbe stato meglio se non avessi mai messo piede sulla passerella del *Dagonet* e fatto la conoscenza del suo capitano.

A un tratto Claudine mi posò la mano sul braccio.

- Lo pensi davvero, Martin?

- Se non ho detto una parola!

- Inutile. So quello che stavi pensando; e vorrei che non lo pensassi. Perché sono sicura che lo zaffiro di Michael ci ha gettati uno nelle braccia dell'altro più presto di quanto non sarebbe accaduto in altre circostanze.

- Hai ragione, tesoro - risposi; e siccome a quell'ora di notte potevo guidare anche con una mano sola, le posi il braccio intorno alla vita. - Faremo tutto ciò che potremo.

Ma dopo d'allora non guardai più Crowther nello stesso modo, né pensai a lui con gli stessi sentimenti. Poco tempo prima ne avevo fatto una figura romantica: l'uomo che non riconosce legami, che non sente amore, che non è costretto a nessun dovere. Ma una frase di Claudine gli aveva tolto l'aureola di romanticismo: "Il lavorare per gli altri non ha nessuna importanza?". Desideravo essere imparziale. Sapevo che i monaci insegnavano, e insegnavano molto bene, ma non avevano alcun obbligo di farlo. I loro monasteri erano nelle scuole che loro non avevano bisogno di tenere aperte. Il lavorare per gli altri non faceva parte della loro professione di fede. Il lavorare per gli altri non significava nulla e io non riuscivo a concepire che si potesse consacrarsi a una vita dalla quale esulasse ogni interesse per il proprio prossimo.

Intanto, Crowther si era arrabbiato, perché non aveva trovato cosa rispondere.

19.
Jill

L'appartamento di James Sanford fu aperto per l'ultima volta quella sera in cui l'uomo di Limoges ebbe il cattivo gusto di dimostrare la formula 705. A qualunque ora io tornassi a casa, ormai, non vedevo più la luce filtrare dalle connessure delle persiane dell'appartamento. Un cartello annunciò che vi erano dei locali da affittare, e un giorno un grosso camion di un venditore all'asta trasportò tutti i suoi mobili a una casa di vendite. Robert Calhoun era scomparso. Dimenticai per un certo momento Michael Crowther e i suoi fastidi; e non me ne sarei ricordato per un pezzo, se non vi fossi stato richiamato a causa di una delle fissazioni di Claudine.

La mia fidanzata aveva la mania di scoprire sempre qualche nuovo ristorante; più era piccolo, più era contenta. Bisognava che tutti i suoi amici lo provassero subito. Sosteneva che la cucina era la migliore di Londra, che la cantina era superiore a qualsiasi confronto. Questo finché, nel corso di un mese, non ne scopriva un altro più piccolo e che era certamente migliore. Verso la fine di giugno di quell'anno, Claudine scoprì il migliore fra i migliori nel quartiere di Soho. Era una stanza lunga e bassa, con divani imbottiti alle pareti e la lista modesta scritta con inchiostro copiativo; si chiamava *Le Bouisson*. Due alberelli tisici in due tubi verdi erano ai due lati della porta a vetri. Vi era un direttore francese e alcune *spécialités* della *maison* che erano una meraviglia; in realtà, era difficile distinguere quella cucina da quella di mezza dozzina di ristoranti simili nel raggio di cento metri. Fui condotto a *Le Bouisson* l'ultimo giorno di giugno. Il pranzo era fissato per le otto, poiché avevamo l'idea di andare dopo a un cinematografo. Nel sederci, vidi, in fondo alla sala, una giovane cantante che cominciava allora a farsi un po' di nome: Letty Ransome. Una bellezza vistosa, coi capelli nerissimi e un volto pallido e romantico. Quella sera appunto dava un concerto con accompagnamento di pianoforte.

- Arriverà tardi! - dissi a Claudine.

- No. Non comincia molto presto. Me l'ha detto l'altro giorno; la vidi al "Corinth". Ma vedi chi è con lei?

Vedevo la persona a cui accennava Claudine solo di spalle, mentre parlava con Letty. Ma in quel momento si voltò e ne vidi la fisionomia.

- Oh, la ragazza che era con de la Craix alla bisca di Sanford e... - mi interruppi con un sussulto. - Vedi che cosa ha al collo?

- Sì. - E Claudine non mi parve sorpresa.

La ragazza aveva attorno al collo la catenella di platino a cui era sospeso lo zaffiro.

- Sicuro - riprese Claudine. - È Jill Leslie. - E nel pronunciare il nome sorrise alla ragazza facendole un cenno di saluto.

- Come fai a saperlo? Non l'abbiamo mai vista con Calhoun. Ricordavo, infatti, che l'ultima sera era arrivata contemporaneamente a noi, accompagnata da uno straniero.

- È vero - convenne Claudine. - Ma scambiava sempre qualche parola con lui; e, più sovente, delle occhiate. Perciò lo avevo indovinato; prima della sera in cui comparvero Ricardo e il suo *detective*.

Jill Leslie aveva spalancato i suoi grandi occhi, vedendosi riconosciuta e salutata da Claudine; era diventata rossa fino alla radice dei capelli e aveva risposto con un lieve inchino e un sorriso di ringraziamento. Guardata nei particolari, non si può dire che rispondesse ai canoni della bellezza, eccettuati gli occhi che erano grandi, chiari e profondi come laghi alpini. I capelli erano di un castano molto comune, il naso un po' a patata, la bocca generosamente tagliata. Ma aveva bei denti e un ovale puro. Il suo fascino consisteva nel contrasto fra quel placido volto e la vivacità del suo spirito. Era pronta nelle risposte e sempre allegra. In quel momento il suo volto espresse gratitudine e un po' di sorpresa.

Chiesi a Claudine cosa volesse mangiare.

- Un *grapefruit*, una trota alla *meunière* e un *soufflé* di formaggio - rispose. - Ti avevo detto, Martin, che ero rimasta dispiaciuta per lei?

- Sì, cara. Tu hai il cuore più grande e l'appetito più modesto che io abbia mai conosciuto.

- Come vedi, non ha più i suoi anelli. Guardai nuovamente Jill Leslie.

- Infatti. Aveva anche un filo di grosse perle, no? Mentre mangiavamo, preso dalla curiosità, le chiesi:

- Hai indovinato subito che quella ragazza era Jill Leslie?

- Subito subito, no...

- Ad ogni modo più presto di me.

- Caro, tu non lo hai indovinato affatto. Ho dovuto dirtelo io; tu non ne avevi la più lontana idea. Oh, non mi dispiace per nulla. Probabilmente tu avevi cose molto più importanti a cui pensare: quanti elefanti possono spingere un dato numero di carichi di legname nell'Irrawaddy e cose simili. Ma io sono ben contenta che tu non veda al di là del tuo naso: questo mi dà le più rosee speranze per la nostra vita coniugale.

- Quando avrai finito, vorrei rivolgerti una domanda.

- Coraggio.

- Tu desideri che Michael ritorni in possesso dello zaffiro per sospenderlo sulla sommità della sua pagoda?

- Senza dubbio - rispose fermamente. - In qualche momento ho avuto la sciocca idea di tentare di distoglierlo. Ma avevo torto. Lui ha la sua fede; ed è una cosa troppo grande perché si possa immischiarsene. Mi pare che Michael, senza la sua fede, sarebbe come un cagnolino pechinese col pelo raso; un essere insignificante. Non mi meraviglierebbe sapere che quella voce che ci ha dominati e impressionati tutti nella casa di Savile Row non

era altro che - come dire? - un prodotto della sua fede.

- Benissimo. Ecco ora la mia domanda.

- Dimmi, caro. - Parlava con l'indulgenza di una maestra che incoraggi i primi segni d'intelligenza in uno scolaro.

- Non hai detto a Michael quale delle giovani che venivano da Sanford era Jill Leslie?

- No, tesoro.

- Ma desideri che Michael abbia nuovamente il suo zaffiro?

- Sì, amore.

- E allora perché non gli hai detto in quali mani era?

Claudine fissò la parete opposta. Vi fu un breve silenzio. Poi disse:

- Non è un bell'uccello, il pavone?

Immaginai che vi fosse sulla parete un quadro rappresentante un pavone. Ma non c'era nulla. Allora ricordai i miei tentativi di una conversazione indifferente al pranzo di Hatton.

- Il metodo di indagine socratico mi sembra alquanto impopolare - riflettei ad alta voce.

- E anche irragionevole. Le donne hanno spesso ragione ma sono veramente logiche.

Al tavolo in fondo alla sala il cameriere stava presentando il conto e Letty Ransome stava ritoccando le labbra con l'aiuto di uno specchietto. Claudine tracciò poche righe sul *menu*, lo piegò, vi scrisse il nome e lo tese al nostro cameriere.

- Ho pregato Jill Leslie di venire a prendere il caffè con noi - mi disse poi. - Non ti dispiace? Quella ragazza mi ispira della curiosità e anche un po' di pena. - Rise; poi soggiunse: - Del resto, vorrei per mia soddisfazione scoprire qual è stata la ragione per cui non ho detto a Michael che era lei che aveva lo zaffiro.

Le ragazze attraversarono la sala dirigendosi alla porta. Quando passarono dinanzi al nostro tavolino, io mi alzai, lasciando libero per Jill il posto accanto a Claudine sul divano che correva lungo la parete. Letty si limitò a salutare dicendo che aveva fretta, e si allontanò uscendo subito.

Il cameriere portò una sedia per me e la collocò all'estremità del tavolinetto. Jill sedette fra noi; ma credo che nel primo momento non ne avesse l'intenzione. Avrebbe voluto scusarsi e andarsene con Letty. Ma era stata colta quasi di sorpresa; e ora volgeva gli sguardi dall'uno all'altro di noi con un'espressione di selvaggio sgomento. Le sembrava di essere stata

catturata. Si alzò a metà e sedette nuovamente. Poi esclamò con voce aspra e bassa:

- È inutile. Non abbiamo più nulla. Ci hanno spogliati fino alla camicia.

- Non vogliamo niente - le risposi. - Nessuno di noi ha giocato al tavolo grande. Claudine desiderava soltanto che prendeste il caffè con noi. Questo è tutto.

- Perché? - chiese la giovane. Ci guardava ancora, meno spaventata che sorpresa. Mi diede l'impressione di un animale preso in trappola.

- Perché? Perché? - ripeteva. Per tutta risposta, Claudine le posò una mano sul braccio e ordinò il caffè. Jill mise i gomiti sul tavolo e si nascose il volto fra le mani.

- Tutta quella gente... almeno la maggior parte... oh, che cosa orribile! Ci minacciarono. La prigione! Oh! - E le sue spalle sussultarono. - E tanti di loro avevano vinto... Era solo di tanto in tanto che Robert... Oh, perché siete buona con me? - e si volse a Claudine. - Io ho condotto là della gente... Sì, lo avete visto... Ma hanno riavuto tutto... e anche più.

- Anche le vostre perle? - chiese Claudine dolcemente.

- Senza dubbio. Si trattava di Robert... Lo minacciavano. Bisognava bene che io dessi tutto.

- Eccetto lo zaffiro - disse Claudine; e le mani di Jill corsero al collo per accertarsi che la catenella vi era ancora.

- Ho desiderato conservarlo, se era possibile - rispose a bassa voce. Voi non sapete... Oh!

Jill parlava con un'eccitazione che non riuscivo a comprendere. Le sue mani si agitavano convulsamente; gli occhi brillavano di uno splendore innaturale. Il piccolo ristorante era ora quasi vuoto e Jill, commossa dalla tenerezza di Claudine, raccontò una storia strana a noi che eravamo un'ora prima degli estranei per lei.

- Ero in un collegio di suore a Kensington... due anni fa. Studiavo musica. Ho la voce per cantare; canto benino. Avevo diciotto anni. Uscivo dal collegio, naturalmente, per le lezioni di canto. Una mia compagna mi presentò Robert. Non era il tipo che generalmente sognano le collegiali; certo no. Ma io compresi dal primo momento che quello era il mio uomo. Qualunque cosa fosse... anche quello che gli hanno detto tutti quei signori nella sala di Savile Row... non importava. Gli sarei appartenuta se avesse voluto.

Parlava affannosamente premendosi le mani sulla fronte e stringendosi

le tempie. Ma ora levò la testa. Aveva le guance bagnate di lacrime ma sulle sue labbra era il barlume di un sorriso.

- Non avevamo progetti. Forse immaginavamo che il mondo ci sarebbe caduto ai piedi per farsi calpestare da noi. Io avevo qualche volta il permesso di uscire di sera per andare con la mia maestra di canto a qualche concerto o all'opera. Era molto buona, la mia maestra. Una sera, senza dirle nulla, presi pretesto da un concerto alla *Queen's Hall*, e dissi che ero invitata da amici. Andai con Robert a sentire una commedia musicale al teatro *Hyppodrome*. Fu una cosa divina. Avevo di fronte a me luci, colori, suoni, danze, e accanto a me Robert. Vivevo in un altro mondo. Vi sono realmente dei momenti in cui si sente la vita in tutta la sua pienezza.

Volse nuovamente lo sguardo da Claudine a me, ma questa volta senza più sgomento.

- Dopo andammo a cenare: Robert era bellissimo, in cravatta bianca e con le scarpe lucide, io indossavo un abitino da sera da ragazzetta. I camerieri lo conoscevano. Com'ero fiera! Vi erano donne belle, eleganti, ingioiellate. Tenevo Robert per un braccio, perché ero sicura che altrimenti qualcuna avrebbe cercato di strapparmelo, e il cuore mi batteva da scoppiare. Ballammo. Mi vergognavo del mio vestitino di seta bianca, in mezzo a quelle dee; ma Robert mi disse che tutte avrebbero dato volentieri i loro abiti lussuosi e i magnifici gioielli in cambio della mia gioventù e della mia freschezza, guadagnando ancora nel cambio. Nel momento in cui cominciammo a ballare non vidi e non sentii più altro. Ai miei occhi scomparve il salone, la gente... Non vi era più altro che una musica carezzevole e noi due che ballavamo avvolti in una nebbia dolce. Quando tornammo al nostro tavolino... sulla porta esattamente di fronte era un orologio, un grande orologio simile a un sole coi raggi d'oro. Guardai: erano le due del mattino.

Jill si fermò per riprender fiato. Aveva raccontato fino allora affastellando le parole. Evidentemente, aveva bisogno di aprire il suo cuore con le prime persone benevole che le fosse accaduto di incontrare; e Claudine, con la sua anima affettuosa, la invitava alla confessione, mentre i suoi begli occhi sinceri promettevano segretezza e comprensione. Offrii a Jill una sigaretta porgendole nello stesso tempo l'accendino. La fiammella illuminò il volto della ragazza e la sua strana espressione sconvolta e ansiosa. La sua mano tremava talmente che stentava a tenere la sigaretta sulla fiamma; credetti che non sarebbe mai riuscita ad accenderla.

- Potrei avere qualcosa da bere? - chiese.

Vi era ancora dello champagne nella nostra bottiglia; lo versai in un bicchiere.

- Vi va questo?

Ringraziò con un cenno e vuotò la coppa d'un fiato, come se avesse avuto la gola inaridita.

- Per un attimo fui terrorizzata. Non potevo tornare in convento: era troppo tardi. Se fossi andata, non mi avrebbero fatta entrare; o se anche mi avessero accolta, certo mi avrebbero espulso l'indomani mattina. Ma l'indomani fui felice. Robert mi aveva condotto a casa sua. In quel tempo abitava l'appartamento di Savile Row. Aveva molto denaro. Forse lo aveva guadagnato nello stesso modo. Non lo so. Non me ne importava. Ero con lui. Mandò a comprare degli abiti per me. Poi andammo a Parigi. Fu là che mi regalò le perle. In autunno partimmo per un viaggio intorno al mondo: le Indie, Panama, i Mari del Sud, Tokio, Giava... una meraviglia! Due anni durò quel viaggio. Figuratevi: né suore, né scuola, solo luce, colori, sole e cose nuove ogni giorno! A Colombo mi comprò questo zaffiro...

A questo punto si interruppe bruscamente.

- Conduceste un uomo con voi quella sera a Savile Row - disse.

- Sì. - risposi - Michael Crowther.

- Non mi è piaciuto. - Perché?

- Era... - si fermò cercando la parola - ... misterioso. Si vedeva che aveva un pensiero fisso; ma non si sapeva qual era finché non prorompeva con violenza...

Risi.

- È un ritratto abbastanza preciso.

- A me piacciono le persone spontanee e cordiali. Non amo quelle che sono dure o bisbetiche o sarcastiche o misteriose. Mi piace quando fanno buona lega col resto della comitiva; finché sono allegre, non mi importa che siano furbe. Ma quell'uomo! Sembrava un *iceberg*.

- Ma se non avete neanche parlato con lui! - disse Claudine. - Venne via con noi.

- Sì; ma tornò indietro. Fui stupito.

- Quella notte? - Sì.

- Ma non aveva perso nulla... Forse una puntata insignificante!

- Non tornò per riavere del denaro. Allora non seppi neanche perché era tornato. Disse che aveva lasciato il cappello e il soprabito; altrimenti il

portinaio non lo avrebbe lasciato risalire. Quando rientrò, io ero accanto a Robert. Non potevo lasciarlo fronteggiare quella masnada di gente solo col povero Sanford, il quale era completamente abbrutito, non è vero? Ero dunque accanto a Robert; mentre quella gente chiedeva indietro i suoi quattrini, il vostro amico mi chiese se ero Jill Leslie; e quando gli dissi di sì, mi disse che se gli davo il nostro indirizzo, avrebbe forse potuto esserci utile. Ero certa che aveva un altro scopo; ma non mi rendevo conto quale potesse essere. L'appartamento apparteneva a Sanford; noi due abitavamo a Berkeley Street, e gli diedi l'indirizzo. Naturalmente, abbiamo poi lasciato quell'alloggio; eravamo rovinati!

Si volse a Claudine.

- Sapete cosa voleva? - Sì.

- Cosa?

- Lo zaffiro. Jill annuì.

- Strano, no? Ne offrì un prezzo elevato. Ma sarà l'ultima cosa di cui mi priverò. Non lo portavo mai quando andavo da Sanford perché avevo paura di perderlo. Figuratevi: mi basta prenderlo in mano per illudermi di fare nuovamente il giro del mondo. E ora spero che non dovrò più darlo via.

- Dunque, le cose vanno meglio? - insinuai.

- Un poco. Vi ho detto che so cantare, no? Ho avuto una particina in una nuova operetta che si intitola *Didone*.

Da qualche settimana i giornali erano pieni di indiscrezioni su questa nuova produzione teatrale. Eravamo tutti pieni di curiosità, o fingevamo di esserlo. Sapevamo che un famoso attore avrebbe interpretato la parte del pio Enea; sapevamo che un grande impresario era venuto da Berlino, portando il libretto spiritoso creato da un commediografo viennese; che costumi e scenari erano su disegni di un giovane pittore in voga a Parigi. Sapevamo anche che vi sarebbe stato un succedersi di melodie, invece dei soliti sincopati col sassofono; e che si era frugata tutta l'Europa per scovare una cantante che sapesse far brillare sulla bellezza primitiva della Regina di Cartagine una scintilla di gaiezza moderna.

- Avrete una parte in *Didone*? - esclamai. - Verremo la prima sera ad applaudirvi.

- Non vi accorgerete neanche di me; ho una particina minuscola e una paga altrettanto minuscola; giusto tanto da consentirmi di non privarmi dello zaffiro.

Si alzò: tutta la sua eccitazione era scomparsa. Il suo volto aveva perso il colore; la bocca era cadente, gli occhi erano spenti.

- Devo andare - disse. Tese una mano a ciascuno di noi. - Siete stati molto buoni. Vi ringrazio molto. Siete veramente gentili. Ma domani cominciamo a provare e bisogna che vada a casa a riposarmi.

Si allontanò con passo svogliato; uscì dalla porta e si fermò sotto l'arco.

Attraverso il vetro inferiore del battente, la vedemmo aprire la borsetta e trarne qualcosa che avvicinò alle narici.

- Ne ero certa - mormorò Claudine.

- Cocaina? Claudine annuì.

- Povera piccola!

Tacque per qualche minuto. Eravamo rimasti completamente soli; un cameriere in maniche di camicia levava le tovaglie dai tavolini che accatastava uno sull'altro con uno strepito inutile. Però Claudine non vi badava. Dopo un istante disse:

- Ora capisci, Martin, perché non ho detto a Crowther che questa era la ragazza che aveva lo zaffiro. Volevo prima parlare con lei.

- E ora che le hai parlato?

- Ora? Qui sta il punto.

Che avremmo dovuto fare? Da una parte, Michael con la sua pagoda lontana e l'obbligo che sentivamo di aiutarlo. Dall'altra, quella povera infelice a cui non era rimasto che lo zaffiro; le bastava prenderlo in mano per vivere nuovamente nel calore e nella gioia della sua avventura tropicale.

- Che cosa faremo? - disse ancora Claudine. - Credo che Jill sia tipo da restituire lo zaffiro a Michael, se lo conoscesse. E dopo averlo fatto, avrebbe il cuore spezzato.

Era turbata.

- Cosa dobbiamo fare, Martin?

20.
Una grande "première"

Jill Leslie era uscita prima che Claudine e io ci rendessimo conto che della sua storia ci aveva narrato ben poco. Per quello che ci aveva detto, la sua vita poteva essere cominciata in convento. Non aveva accennato a una

casa, a parenti o altri amici. Pareva che dopo la sua partenza con Robert nessuna ricerca fosse stata fatta intorno alla sua scomparsa. Era come se avesse voluto deliberatamente metterci al corrente di una sola fase della sua vita, conservando il segreto sul resto. Aveva parlato senza controllo. Però, ero convinto che Jill non sapeva nulla sulla sua vita, nulla più di quanto ci aveva detto, e che non aveva casa né parenti. E non sapemmo mai nulla di più. Quella ragazza era sola al mondo e doveva da sola fare la sua strada e magari crearsi qualche amicizia. Fu questa circostanza- oscuramente immaginata da Claudine subito e solo oggi compresa da me - che svegliò così vivamente la nostra simpatia e che raffreddò alquanto il nostro entusiasmo per la condotta di Michael. Senza dubbio Jill era una ragazza capricciosa e perversa; ma era una buona combattente, fedele al suo amante nella buona e nella cattiva fortuna; e se anche faceva del male, lo pagava.

Dunque, Jill andò alle sue prove, Claudine e io a sbrigare le nostre faccende e Michael scomparve nuovamente dal nostro orizzonte. Il nostro matrimonio doveva aver luogo verso la fine di luglio.

- In questo modo - disse Claudine - potremmo andare a Monaco nella prima quindicina di agosto, per il Festival Wagneriano, ti pare? E dopo a Venezia.

- Come vuoi.

- Perché non proponi tu qualcosa, Martin?

- Perché se qualcosa nella nostra luna di miele non andasse bene, vorrei potermela prendere io con te, tesoro, e non che te la prendessi tu con me.

- Credo che metterò Pamela a discutere con te. Lei sa come risponderti.

Pamela doveva essere nostra damigella d'onore, perciò non mi preoccupai. Ero io che disponevo per le damigelle: se Pamela mi avesse detto una parola di troppo, avrebbero avuto tutte un mazzo di fiori invece di una spilla di brillanti.

Una settimana prima delle nozze ebbi la visita di Michael. Era piuttosto scoraggiato. Ma capitò in casa alle sette di sera: non volle accettare altro che una sedia, ma vi piombò sopra come se non avesse dovuto alzarsene mai più.

- Siete stanco - gli dissi.

Annuì. Si chinò in avanti con le mani intrecciate fra le ginocchia.

- Non so cosa debbo fare.

- Posso darvi un solo consiglio - risposi allegro. - Venite al mio

matrimonio.

Scrollò la testa.

- No, non posso.

La risposta era stata immediata e decisa.

- Davvero! Chi sa perché?! - Suppongo che il mio viso e la mia voce mostrassero che mi ero offeso. Infatti si affrettò a soggiungere:

- Non mi fraintendete, Legatt. Se andassi a un matrimonio, sarebbe senza dubbio il vostro. Ma è fuori questione che io assista a una festa come quella.

Per un momento rimasi stupito. Eravamo a Londra; il sole entrava a fiotti nella stanza e dalle finestre aperte saliva il rumore della strada. Dinanzi a me era Michael, vestito con un abito da passeggio scuro, come qualunque altro dei miei conoscenti. Era difficile per me, così assorbito dal pensiero delle nozze prossime, rendermi conto che fra noi due e fra le nostre credenze era un mondo intero.

- Aspettate un momento, Michael.

Mi trasportai in Birmania. I preti della sua religione non ne erano in alcun modo i ministri. Loro non pensavano che alla loro anima e al sentiero della beatitudine. Non sedevano al letto degli ammalati né condividevano le gioie dei sani. E fra tutte le feste le prime da evitarsi erano quelle nuziali. Essi tenevano lo sguardo fisso sulla cessazione della vita attuale, non sulla creazione di una vita futura. Certamente, Michael non sarebbe mai venuto alle mie nozze.

- Capisco - ripresi. - Ma mi dispiace.

Fin dalla notte in cui Claudine aveva tentato di convincerlo a rinunciare al suo progetto, avevo pensato che sarebbe stato così. Lui era bruscamente sfuggito alla sua compagnia e alle sue domande. Sono sicuro che era stato scosso per un istante; che aveva gustato quell'attimo di autorità con un acuto senso di piacere. Ma era stata una debolezza passeggera. Era subito tornato ad essere l'uomo dall'abito giallo mascherato da cittadino della società occidentale; e vedeva il suo angolo nel monastero di Pagan come un porto tranquillo che lo attendeva.

- Avete cercato di ricomprare lo zaffiro - ripresi.

- E ho fatto fiasco. E oggi ne sono più lontano che mai.

- Perché?

Tirò fuori di tasca un giornale della sera. Lo spiegò e me lo porse.

- Leggete!

La prima cosa che colpì il mio sguardo fu un ritratto di Jill Leslie. Accanto alle sue, si ammiravano la simpatica fisionomia dell'impresario che lanciava la nuova operetta. Sotto, un grosso titolo su due colonne:

DIDONE TROVATA
Intervista col signor David C. Donald

Lessi che la scoperta, in realtà, era stata fatta qualche tempo prima. Miss Jill Leslie aveva fuori scena tutte le qualità richieste per la protagonista: bella voce, brio, bellezza, una nota di passione e molta grazia nei movimenti. Se conservava tutti questi pregi alla ribalta, il signor Donald avrebbe acquistato diritto alla gratitudine del pubblico, presentandogli questa nuova prima donna.

Ma - continuava il signor Donald sorridendo - *per ripetere quanto diceva un impresario che mi ha preceduto, qui stava la difficoltà. Sarebbe arrivata alla ribalta, miss Leslie? Se sì, ero sicuro di avere la Didone ideale. Per non spaventarla con una parte troppo importante e forse scoraggiarla, la scritturai per una porticina. Poi la pregai di voler essere così gentile, mentre portavo a termine le trattative con la protagonista, di voler leggere, alle prove, la parte di Didone. Cosa che lei aveva fatto col più grande successo, trionfando sul nervosismo naturale; sicché mi era apparsa inutile qualunque ulteriore ricerca. Ieri sera, alla prima prova in costume, le dissi che avrebbe dovuto interpretare la parte e, naturalmente, ricevere un compenso adeguato. Daremo la prima recita a Manchester lunedì sera; continueremo per un mese e verremo a Londra ai primi di settembre.*

Ripiegai il giornale e glielo restituii. Ero contento per Jill, ed ero sicuro che anche Claudine lo sarebbe stata. Desideravo ora che Michael se ne andasse per poter telefonare alla mia fidanzata. Ma d'altra parte, se Jill aveva successo, Michael si allontanava sempre più dallo zaffiro. Rividi Jill che stringeva il gioiello nel palmo della mano. Solo la miseria nera l'avrebbe indotta a venderlo.

- Senza dubbio... - cominciai. Non lo pensavo e non lo desideravo; ma il

volto disperato di Crowther mi indusse a cercare di confortarlo. - Senza dubbio, Donald può avere torto. Può darsi che Jill Leslie abbia un insuccesso...

- Ma non glielo auguro! - esclamò Michael alzando la testa. - Sarebbe un desiderio malvagio.

Fu energico e sincero nel respingere quest'idea. Poteva significare una dozzina di più di vite in una forma degradante, se avesse permesso a quel pensiero di radicarsi nella sua anima.

- Le auguro il miglior successo, al contrario. Ma io che debbo fare? È un altro fallimento per me...

Non mi piacque questa frase. Né il suo sguardo. Lui riviveva in quel momento i suoi tre anni di solitudine e di sconfitte; la sua fiducia in sé e la sua stima lo abbandonavano come sangue che fluisse dalle sue vene.

Pensai alquanto che cosa potevo rispondergli.

- Vi dirò ciò che penso, Michael. Dovete aspettare. In questo momento Jill Leslie non vi darà retta. Sarà assorbita dallo studio della sua parte. E vi piglierà in antipatia se insistete a volerla avvicinare. Probabilmente, l'avete persuasa che in quello zaffiro lei ha un talismano; come potete ora cercare di togliergli lo! Dovete dunque stare tranquillo fino al suo debutto a Londra. Sono sicuro che Claudine vorrà andare la prima sera. Saremo quindi di ritorno per quell'epoca. Non abbiamo ancora casa, perciò staremo in albergo. Ma ve lo faremo sapere. Del resto, se restate altri due mesi in Inghilterra, eviterete tutta la stagione delle piogge in Birmania.

Michael se ne andò; e io tirai il sipario sul dramma dello zaffiro per un intervallo di due mesi. Almeno, così credetti. Ma quella sera ebbi modo di udire ancora qualche parola che gettò una luce inattesa su uno dei personaggi secondari di questo racconto.

Claudine e io pranzammo al *grill-room* dell'hotel *Semiramis*; uno dei luoghi nei quali affluisce buona parte della bella società di Londra. A un tavolo si vedono i pezzi grossi della finanza che muovono la testa all'unisono; a un altro, un gruppo di amici che pranzano prima di andare a teatro; autori con un copione in tasca; attrici e attori in vista; gente che gusta volentieri un buon pranzo; personaggi celebri e illustri sconosciuti; e la gioia rumorosa di qualche provinciale venuto a trascorrere pochi giorni nella capitale. Avevamo un tavolino accanto all'ingresso, appoggiato a una colonna, e ci eravamo appena seduti quando una voce che ci sembrava

vagamente di conoscere colpì le nostre orecchie.

- È uno dei soliti trucchi di Donald.

Tali parole non potevano provocare la mia curiosità. I trucchi di Donald erano un elemento normale nella vita di Londra. Ma il tono di aspra indignazione di quella voce, che non mi era nuova, attirò la mia attenzione. Guardai e vidi in piedi presso la tavola accanto al nostro una bella ragazza coi capelli neri e il volto pallido. Sicuro... Letty Ransome. L'avevo sentita cantare la sera prima. Indossava un mantello con colletto di zibellino e parlava a quelli che erano seduti al tavolo.

- È assurdo - continuò. - Jill non potrà mai eseguire quella parte in un teatro di Londra. Ve lo assicuro io.

Claudine aveva parlato di Letty come di un'amica di Jill, quella sera che le avevamo viste a pranzo insieme nel piccolo ristorante di Soho. Proprio per la pelle, quell'amicizia!

- Voi avete finito ieri sera, non è vero, Letty? - chiese la signora che sedeva a capotavola, con una voce un pochino troppo dolce. Anche a quel tavolo, dunque, vi erano degli artigli nascosti!

- Sì. Per il momento. Preparo un nuovo *sketch*. - Ma non pensava al nuovo *sketch*. Infatti continuò: - Sicuro, Jill va in scena lunedì sera a Manchester. Un brutto affare per lei. Come volete che possa cavarsela, con la sua inesperienza? Sarà una cosa tragica...

A un tratto si voltò.

- Oh, tesoro - esclamò con entusiasmo - temevo che ti fossi dimenticata.

- Non ho potuto sbrigarmi prima - rispose Jill, che era entrata in quel momento e a cui la frase di Letty era rivolta.

Il volto della ragazza si illuminò quando vide Claudine. Quando mi alzai per salutarla, notai con soddisfazione l'imbarazzo di Letty. Certamente lei non si accorgeva quanto la malevolenza la imbruttiva e come la gelosia inaspriva la sua voce; ma non poteva non rendersi conto che noi dovevamo avere udito ogni sua parola.

Jill si era avvicinata al nostro tavolo e parlava con Claudine.

- Chi sa se riuscirò! - disse in un sussurro.

- Riuscirete certamente - rispose Claudine. - Vi manderò un telegramma lunedì. Sono davvero molto contenta. E anche Martin.

- Siete dei buoni amici. Mi farà piacere pensare che mi augurate un po' della vostra felicità.

Ci guardò e ci strinse le mani.

- Letty, non ho mangiato nulla in tutto il giorno - disse poi.

- Povera cara, devi essere affamata! - rispose l'amica.

Pochi giorni dopo eravamo sposati. Andammo a Parigi, Monaco, Venezia. Senza mia colpa. Tutti i rimproveri spettano a Claudine. Era stata molto esplicita.

- Foreste, tigri e pantere sono buone per gli scapoli. Il Picco di Adamo serve per rivelare le simpatie. Ma per la luna di miele occorre il lusso, tutto il lusso possibile.

Viaggiammo sui treni azzurri e occupammo appartamenti reali nei grandi alberghi, facemmo il bagno sulle spiagge più eleganti e fummo molto felici. Ma malgrado questo, ci sentivamo ogni tanto pungere di rimorso per i due disgraziati che avevamo lasciato dietro di noi: Michael, ossessionato dalla sua idea, e Jill, con l'emozione del debutto imminente. Tornammo a Londra prima del giorno stabilito, per potere assistere alla prima recita di *Didone*.

Molti ricorderanno quella prima rappresentazione. Un'orgia di colori, di melodie, di danze che dal coro iniziale sino al finale coi fuochi d'artificio al Palazzo di Cristallo di Cartagine trascinò il pubblico a un delirio di applausi. Nell'uscire dal teatro che si vuotava lentamente, non udivamo altre frasi che queste: "Terrà il cartellone per un anno". - "Veramente graziosissima". "Carina, vero?, la prima attrice?" - E così via.

E veramente Jill era emersa, in quel tumulto, dolcemente riservata e squisita; una Regina di Cartagine senza maestà, una Didone di Offenbach, una Didone in scarpini col tacco Luigi xv. Malgrado queste deficienze, cantava con molto garbo, era piaciuta al pubblico e quando era venuta alla ribalta a ringraziare aveva qualcosa di stranamente verginale che lo aveva entusiasmato.

- Hai visto? - disse Claudine mentre ci facevamo strada tra la folla che si addensava alle porte.

Avevo visto benissimo. Durante tutta la rappresentazione Jill aveva avuto al collo lo zaffiro che splendeva di una luce cupa sul candore rosato del suo petto.

- Non glielo venderà mai - continuò Claudine.

- No di certo, dopo stasera - confermai.

E rividi dinanzi a me il volto devastato di Michael. Udii la sua voce che diceva: "Un altro fallimento". Assurdo? Sì. Uno zaffiro di un azzurro speciale... Che importava che fosse sospeso alla guglia di una pagoda in

Birmania o sulla gola di una graziosa e vivace prima donna di operetta a Londra? Importava; e importava immensamente. Importava a Michael, perché per lui significava espiazione. Importava per Jill, perché era il simbolo della sua passione e il ricordo dei suoi giorni felici.

- Ricordo ciò che hai detto una volta, Claudine.

- Che la sola probabilità per Michael era di chiederlo in dono? - Sì.

- Ma oggi ho molto meno fiducia che Jill glielo darebbe. Ora anche per lei è un'idea...

Ebbi paura. Se Michael non ne tornava in possesso, era forse capace di uccidersi. Sì; consideravo questo seriamente per la prima volta. Non vi era motivo plausibile... Ma vi è mai un motivo plausibile? Una volta avevo chiesto a Michael cosa avesse fatto durante tutti quei mesi di attesa.

- Ho fatto lunghe passeggiate nella City a notte tarda, quando è vuota e le strade sono simili a caverne - mi aveva risposto.

Mi pareva di vederlo vagare senza tregua in quegli stretti corridoi così affollati di giorno, così silenziosi di notte, sforzandosi di stancare il cervello e i muscoli, cercando di allontanare la tremenda tentazione di tagliarsi la gola con un rasoio e farla finita.

- Sì, Michael sarebbe capace di uccidersi - riflettei; ma manifestai ad alta voce la mia riflessione e Claudine si volse a guardarmi con gli occhi ingranditi dall'orrore.

- Non penserai questo!

- Lo penso.

- Martin! - mormorò; e si fermò sul marciapiede che percorrevamo cercando la nostra automobile, urtata dalla folla e senza accorgersi di essere spinta. La tragica possibilità non le era apparsa in quel momento; ma ora la spaventava come spaventava me.

- Dobbiamo evitarlo! - dissi con un brivido. L'indomani mattina mandai a chiamare Michael.

- Dovete andare a raccontarle la vostra storia e chiederle lo zaffiro in dono - gli dissi. - È la vostra sola probabilità.

Crowther mi guardò con tristezza. Era così sfatto dall'insonnia e dall'ansietà che la sua pelle era trasparente come lo è a volte quella dei moribondi.

- Claudine mi disse una volta che molto probabilmente sareste riuscito. Jill ha una natura generosa, capace di dare ciò che non vuol vendere.

Non gli dissi che dalla sera prima la fiducia di Claudine era diminuita. Il

volto di Michael si illuminò.

- Crede questo vostra moglie?

- Lo credeva, almeno, quando me lo disse - replicai; e aggiunsi in fretta: - Ma dovete aspettare il buon momento. È una domanda che potete fare una volta sola.

Diede un profondo sospiro.

- Sì; posso chiederlo una volta sola. Capisco.

Rimase in silenzio, riflettendo, con gli occhi fissi al suolo.

- Devo trovare il momento adatto. Volete ringraziare vostra moglie per me?

21.
Letty Ransome

Riassumo brevemente le settimane che precedettero la rapida successione di eventi che portò la storia dello zaffiro a una imprevedibile conclusione. Dopo il clamoroso successo di *Didone*, Robert Calhoun emerse a poco a poco dal suo nascondiglio. Da principio fu come la tartaruga che mette fuori dal guscio soltanto la testa per guardarsi attorno a vedere se vi sono nemici all'orizzonte. Ma dopo prese coraggio e lo si vide nei pubblici locali, seduto accanto a Jill, con volto tranquillo e sereno. Jill era adesso una vincitrice; e aveva vinto nel più onesto dei modi. Vi era un piccolo gruppo - del quale Jill, Calhoun e Letty Ransome facevano parte - che - se non fra i più eminenti - era senza dubbio uno di quelli che si incontravano dappertutto. Letty Ransome aveva avuto successo col suo nuovo *sketch* e sembrava essersi rassegnata all'idea che anche la sua amica potesse avere successo. Il loro quartier generale era il *grill-room* dell'albergo *Semiramis* e - più con divertimento che con sorpresa - vidi un giorno Michael Crowther nuova recluta di quel gruppo. Nel quale non era troppo difficile essere accolti. Era una società di persone allegre e spensierate, più che di vivido ingegno. L'esser chiassosi non guastava; ma si poteva anche, se si preferiva, rimaner seduti al loro tavolo senza parlare. Bisognava non darsi delle arie e soprattutto non essere mordaci a spese dei compagni. Crowther sedeva fra costoro, gentile e silenzioso. Divenne così un po' il beniamino di tutti loro.

Ricordo che un giorno, al principio di ottobre, mentre Claudine e io

facevamo colazione in quella sala, Jill l'attraversò e venne a salutarci. Claudine le chiese come si trovava Michael nella loro comitiva. Il volto di Jill si increspò in un sorriso.

- È tanto caro - disse - ma tanto triste, non è vero? Chiunque di noi riesce a farlo ridere, segna un punto.

- E l'operetta? - chiesi.

- Va benone - rispose; e se ne andò perché aveva la recita diurna.

In quel momento, Michael stava pagando il conto. Era seduto contro la parete di vetro che divideva la parte più interna del resto della sala, e aveva come ospiti Letty Ransome, Robert Calhoun, Jill Leslie che se n'era già andata per recarsi al teatro, e un giovane autore che cominciava a farsi un nome.

- Strano, però - dissi guardando Michael.

- Anche a me sembra strano - rispose mia moglie. - Mi ha stupito dal primo momento.

- Ora gli parleremo - ripresi. Scrissi due parole sul cartoncino che era servito per riservarci il tavolo e lo mandai per mezzo di un cameriere. Michael guardò verso di noi e annuì. Quando il piccolo gruppo si sciolse, venne a sedere al nostro tavolino.

- Siamo un po' preoccupati - cominciai io.

- Perché?

- Ormai siete in Inghilterra già da un certo tempo, vero?

- Cinque mesi.

- Più di quanto avevate previsto?

Michael comprese ora lo scopo di queste domande. Sorrise con una dolcezza - vorrei trovare un'altra espressione ma non mi riesce - che parve togliere come avrebbe fatto una spugna l'espressione abituale di gravità dal suo volto.

- Ero certamente preparato a un soggiorno lungo.

- Proprio? - chiese Claudine, quasi in tono di preghiera. - Perché, in caso contrario, potremmo aiutarvi...

Michael inarcò le sopracciglia, corrugò la fronte e disse con aria curiosa:

- Se dovessi rimanere più a lungo in questo paese... cadrei nel grosso errore di ringraziarvi. Voialtri state acquistando tanti meriti che nella vita futura potrete essere un re e una regina.

- O forse non saremo affatto marito e moglie - dissi con entusiasmo.

- O magari, se lo saremo - soggiunse Claudine con fervore anche

maggiore - avremo già bell'e divorziato. Sicuro, Michael; può darsi che ci tocchi una di queste grandi benedizioni. Perciò se la vostra scodella è vuota, non dovete fare altro che porgerla.

- Ma non è vuota, Claudine.

- Grazie, Michael - replicò con molta grazia.

Era la prima volta che la chiamava per nome, e lei gliene era molto grata.

- È ancora abbastanza piena - proseguì Michael - per farmi restare qui un altro po' di tempo e riportarmi a Pagan. Oramai credo che non ci vorrà più molto. - Fece un gran respiro, ed ebbe un brivido, come se si figurasse il momento in cui l'avrebbe fatto l'ultimo tentativo, calcolando sulla generosità o sul capriccio di una ragazza. - Comunque, in un modo o in un altro, lo saprò presto.

Parlava con tanta sicurezza che esclamai:

- Credo che abbiate addirittura fissato una data.

- Infatti. E non posso sperare momento migliore per il successo della mia richiesta.

I suoi modi mostravano un'assoluta fiducia e le sue parole avevano una lieve nota di presunzione. Credo che questi piccoli nei accarezzassero la mia vanità, indicandomi che noi, poveri comuni mortali, vivevamo su un piano non molto inferiore a quello di Michael. La constatazione che lui era in fondo uno di noi mi divertiva sempre. Claudine, invece, aveva sempre uno spirito pratico. Si curvò sul tavolo con molta serietà.

- Attento, Michael! Fra i vostri amici vi è una persona che non vi lascerà andar via col dono dello zaffiro, se potrà impedirlo.

- Letty Ransome - rispose Michael stringendo le labbra sottili.

- Proprio lei - confermò Claudine. - Non è tipo da lasciare uscire dalla famiglia una gemma come quella di Jill, senza lottare. Non credo che riuscirete a convincerla che Jill acquisterà grandi meriti facendo sospendere il gioiello sulla sommità di una guglia alta duecento piedi.

- Non le ho mai parlato della pietra, benché lei ne abbia parlato a me - replicò Michael.

- Ah sì? Con ammirazione? - Sì.

- Allora, vi prego più che mai di stare attento.

Non era possibile parlare con maggior serietà. Entrambi avevamo imparato ad amare Michael, per quanto strano ciò possa apparire a chi ricorda come si comportava sul ponte del *Dagonet*. Ma gli volevamo bene

come si vuol bene a un bambino. Non credevamo la sua mente capace di interessarsi a nulla di volgare, né il suo cuore di aspirare a nulla di comune. Eppure, per compiere una penitenza che da solo si era imposto, Michael desiderava lo zaffiro di Jill come un bimbo desidera un giocattolo. Altrimenti... sì, altrimenti sarebbe accaduta una sventura. Nel caso di un bambino non vi sarebbe stato altro che un viso convulso, dei piccoli pugni stretti, un torrente di lacrime e degli stridi acuti come quelli di una frotta di procellarie sulle Ebridi. Nel caso di Michael, non potevamo neanche supporre quale sarebbe stato il seguito. Non potevamo che aver paura. Lui aveva detto: "È un altro fallimento".

Quando lo vedemmo uscire dalla sala, Claudine disse pensosa:

- Sono contenta di non sapere precisamente quando lo chiederà.

Era un pensiero codardo. Ma anch'io ero codardo, perché lo condividevo completamente. Avevo quell'apprensione che si ha per un caro amico che debba sottoporsi a un'operazione. Era preferibile non sapere il momento in cui il paziente sarebbe stato steso sul tavolo operatoria; non rimanere in un'altra stanza ad aspettare di conoscere il risultato.

22.
Il domino giallo

Invece ci trovammo presenti quando fu il momento. L'ultimo giorno del mese un ballo di beneficenza ebbe luogo all'*Albert Hall*. Era un ballo in maschera; chi vi partecipava doveva indossare un costume dell'epoca di Waterloo oppure un domino. Claudine, desiderando ricambiare le gentilezze di cui eravamo stati fatti segno durante il nostro fidanzamento, prese un palco e invitò parecchi amici alla ricca cena che vi fece servire. Alle tre del mattino era appoggiata al parapetto e osservava la folla in basso; improvvisamente si voltò e mi chiamò:

- Martin!

Era eccitata da qualcosa che stava accadendo in platea. Mi avvicinai; mi afferrò per un braccio.

- Guarda, guarda! Vedi?

Vidi molte cose e molte persone; fra queste, ben poche erano quelle vestite alla moda dell'epoca napoleonica. Io sono partigiano di tutte le libertà; quindi non do alcuna importanza al fatto che un guerriero ami

portare corazze metalliche nel tempo delle palle di cannone. Né mi interessava che Enrico VIII fosse tornato al mondo e si fosse moltiplicato sei o sette volte. Vi erano dee greche e sultani con scimitarre; mandarini che sarebbero stati bene su un caminetto ballavano con ragazze in costume alsaziano; crociati e tirolesi si mescolavano fraternamente con zulù e cosacchi.

- Laggiù! Guarda! - E Claudine mi tirava convulsamente per la manica. Guardi e vidi Letty Ransome, vestita da vivandiera, che ballava con Goffredo di Buglione.

- Mi sembra un connubio interessante - dissi.

- Ma no, no! Più in là! - E mi accennava ancora nella stessa direzione. Guardai a destra e a sinistra e finalmente riuscii a scorgere, in quella scena enorme, il piccolo punto su cui veniva richiamata la mia attenzione. Vidi Jill con un uomo in domino giallo; non ballavano e la ragazza non parlava. Ascoltava con la fronte contratta qualcosa che sembrava comprendere difficilmente. Erano fermi; ogni tanto facevano un passo nella nostra direzione e poi si fermavano nuovamente.

Jill indossava un grazioso costume fatto di una bizzarra fantasia: fino alle ginocchia era Maria Antonietta - o piuttosto *Madame de la Motte* - con le magnifiche spalle già denudate per ricevere il marchio rovente; sul seno la gran fiamma azzurra dello zaffiro; dalle ginocchia in giù, le sue snelle gambette nervose. Il domino giallo alzò il capo in quell'istante e lo vidi in faccia.

- Crowther! - esclamai sbalordito. - Crowther a un ballo in maschera!

- Ha scelto il suo momento... il più incredibile dei momenti, no? Sembrava irragionevole. Eppure, senza dubbio, era riuscito ad avvincere l'attenzione di Jill.

- Deve aver chi sa quale strano motivo - e mi ricordai ciò che aveva detto in diverse occasioni: "Ho fissato una data...".

Vennero a fermarsi proprio sotto al nostro palco. Mi curvai; ma c'era tale chiasso che non riuscii a comprendere neanche una parola di ciò che Michael stava dicendo. Però doveva essere accaduto qualcosa di significativo, perché vedemmo Jill sollevare dal suo petto il pezzo di fuoco azzurro, guardarlo e da questo sollevare lo sguardo su Michael. Ma in quel momento un pescatore si avvicinò a reclamarle un ballo. Lei annuì e cominciò subito a danzare. Ma si fermò presto: raggiunse di nuovo Michael e gli posò una mano sul braccio. Disse poche parole in fretta, gli

sorrise agitando una mano e tornò dal suo cavaliere riprendendo a ballare. Claudine si curvò sul parapetto.

- Michael!

In una pausa in cui lo strepito era meno forte, la sua voce giunse all'orecchio del nostro amico.

- Venite su, Michael! - e gli diede il numero del palco.

Nessuno di noi osò rivolgergli domande quando lo vedemmo sulla soglia del palco. Il sorriso con cui Jill si era congedata era una consolazione, una promessa o un vago incoraggiamento a sperare? Michael non ci diede nessun chiarimento per qualche istante. Sedeva, col mento nel cavo della mano; i suoi occhi percorrevano la scena fantasiosa; di quando in quando si sarebbe detto che il respiro gli si fermasse in gola, come se vedesse... che cosa? La bianca guglia della sua pagoda disegnarsi sulla folla dei danzatori, o la morte che si faceva largo fra questi con la sua falce?

Claudine riempì una coppa di champagne e gliela porse. Lui sorrise, la prese e la posò sul tavolino. Mia moglie spinse in avanti il suo visetto; ero sicuro che Michael avrebbe dovuto aggiungere una o due vie a quelle che lo attendevano in futuro, per quanto seria potesse essere la sua resistenza.

- Bevete! - disse Claudine; e prese il bicchiere rimettendolo nelle mani di Michael.

- È peccato - rispose.

- Commettetelo!

- Disobbedisco alla Legge - supplicò.

- Ci purificheremo... rinunciando all'automobile. Via, bevete! Michael guardò il bicchiere che sembrava ammiccare invitandolo; poi guardò Claudine e sorrise.

- Alla vostra salute, Claudine - e tracannò il bicchiere. Un po' di colore apparve sulle sue guance, e la tensione del suo corpo diminuì.

- Ora, Michael, diteci le novità. - E Claudine sedette accanto a lui.

- Non ve ne sono. Ma ve ne saranno domani. Non credo che Jill abbia ben compreso ciò che le ho spiegato. Voglio dire che non credo che abbia compreso la ragione per cui le facevo una richiesta così insolita.

- Questo è certo - interruppi. - Vi osservavo entrambi mentre parlavate.

- La colpa è mia - continuò Michael. - Quando si ha per tanto tempo un'idea in testa, si comincia a credere che essa sia familiare anche agli altri. E perciò si trascurano i particolari necessari. Credo che scrivere un libro debba presentare sempre delle difficoltà dello stesso genere.

- Ma Jill non ha rifiutato? - chiese Claudine con ansia.

- No. Soltanto, non ha potuto ascoltarmi bene. C'era troppo chiasso e troppa confusione intorno perché potesse prestare la necessaria attenzione. Lo capisco benissimo; e voi?

- Quello che non capisco è perché avete scelto questo momento e questo luogo - replicò Claudine.

- Forse ho avuto torto - disse lentamente Michael. - Ma ho pensato che stanotte quella ragazza doveva essere felice più che in qualunque altro momento. Il suo successo, il suo amore, tutta questa luce e questa allegria, la sua bellezza messa in valore dal costume... e oltre a tutto questo, la sua bontà. Dopo tutto il suo passato triste e oscuro, oggi deve essere lieta e fiduciosa...

- E il risultato?

- Mi ha detto di andare da lei domani alle tre e mezzo pomeridiane; sarà sola. Chi sa se... - e tutti i suoi timori si riaffacciarono e ci guardò entrambi con gli occhi melanconici come quelli di un cane.

- Dove abita adesso Jill? - chiese Claudine.

- Ha un appartamentino all'albergo *Semiramis*.

- Bene - continuò Claudine - allora farete colazione con noi all'una e mezzo al *grill-room* dell'albergo.

- Un momento! - esclamai. - Lasciami prima guardare nel mio taccuino se siamo liberi!

- Non essere assurdo, tesoro - osservò dolcemente Claudine. - Michael farà colazione con noi all'una e mezzo. Poi, alle tre e mezzo, tu salirai con lui all'appartamento di Jill; e sono sicura che il tuo tatto ti farà comprendere subito se sarà bene o no che tu rimanga ad aiutare il nostro amico. Michael si alzò con un'espressione di sollievo.

- È ciò che desideravo disperatamente. Grazie!

Ci strinse calorosamente la mano e se andò. Feci una smorfia a Claudine.

- Vile! - le dissi.

- Ma se lo desideravi anche tu! Tu sei abituato ad andare in giro per le foreste sparando addosso alle povere tigri indifese e innocenti. - Sei un uomo forte e anche molto persuasivo.

Così, unendo il sarcasmo al complimento, Claudine otteneva ciò che voleva. L'indomani avremmo avuto Michael a colazione con noi e poi sarebbe salito e avrebbe appreso la sua sorte. La nostra opera era compiuta.

23.
La borsetta di Letty

Ci trovammo in quattro, l'indomani, a colazione allo stesso tavolo nell'albergo *Semiramis*. Cominciammo con l'essere in tre, di cui ecco l'ordine di arrivo, secondo la rispettiva mancanza di puntualità: Michael al minuto preciso, poi io e ultima Claudine. Eravamo da pochi minuti nell'atrio dinanzi ai nostri cocktails (Claudine e io bevevamo, Michael ci guardava benevolmente), quando Letty irruppe dalla porta girevole. Era scalmanata, ma questo non voleva dir nulla; l'esser scalmanata era un complemento di Letty come il suo vestito. Irruppe dunque nell'atrio, venne a far tintinnare i braccialetti sotto al naso di Michael, e si precipitò a salutare un altro gruppo con parole estatiche. Claudine sussurrò rapidamente a Michael:

- Invitatela a bere un cocktail con noi, Michael! - e poiché lui esitava, soggiunse imperiosamente: - Sbrigatevi, altrimenti ne farò bere uno a voi.

Michael si alzò e arrossendo - lui che era stato capitano del *Dagonet* - disse timidamente:

- Volete unirvi a noi, Letty?

Letty era raggiante ed elegantissima. Accettò con piacere: fu presentata a Claudine e a me, e io mi affrettai a ordinare per lei un cocktail Martini.

- Vi ho visti tutti e due al ballo ieri sera - esclamò. - Molto ben riuscito, vero? Non mi sono mai divertita tanto. Avete visto Jill oggi?

- No - risposi.

- Mi pareva che si fosse detto di fare colazione insieme - continuò Letty.

- Non credo che scenda - osservò Claudine.

- Oh?! - fece Letty un po' disorientata. Si guardò attorno; allora Claudine disse:

- Volete far colazione con noi? Stavamo appunto per andare in sala da pranzo.

- Molto volentieri! Ma devo salire un momento all'appartamento di Jill. Un'ombra di scontento ondeggiò un attimo sul volto di Claudine. Era appunto per evitare questo che le aveva chiesto di rimanere con noi. Consentire che Letty potesse dare il suo consiglio a Jill significava ridurre le probabilità di Michael a una contro cento. L'idea, questa vitamina

dell'anima, non significava niente per il suo spirito pratico. Claudine poteva ritenere che lo zaffiro fosse un'idea; per Letty non era altro che un corindone di bel colore, che aveva sul mercato un valore ben definito.

- Alcuni di noi - continuò Letty - abbiamo accompagnato Jill a casa stamattina alle sette. Jill ha fatto il bagno ed è andata a letto; e noi siamo rimasti a prendere il caffè nella sua stanza. Quando siamo andati via, ho dimenticato la mia borsetta. Faccio in un attimo.

Balzò in piedi e attraversò la hall; rimase assente più di quanto aveva detto. Guardavamo le lancette dell'orologio camminare; passò un minuto, poi ne passò un altro.

- Dio mio, speriamo... - cominciò Claudine; ma si fermò per non turbare Michael coi suoi timori. Ma, strano a dirsi, lui era fra noi tre il meno turbato. La sua anima saliva ad altezze alle quali noi non potevamo seguirla.

Erano le due meno un quarto quando Letty ci aveva lasciati, e la lancetta dei secondi aveva fatto dieci volte il suo giro quando ricomparve; e tutti fummo colpiti dal mutamento avvenuto in lei. Respirava affannosamente e sembrava sforzarsi di riprendere un respiro regolare. Aveva il viso chiazzato; dove non aveva rossetto la sua pelle era giallognola e lo scarlatto delle sue labbra era non un abbellimento ma una parodia. Piombò su una sedia.

- Sono una stupida - disse con un brivido. - L'ascensore era all'ultimo piano: ho creduto, per non farvi aspettare, che avrei fatto più presto salendo a piedi. Ho fatto le scale di corsa. È solo al terzo piano ma io non posso salire le scale; mi fa male.

Ebbe un sorriso supplichevole. Tutta la sua bellezza era scomparsa; fu quindi con maggior naturalezza che poté pregare:

- Permettete che mi riposi un momento?

- Fate il vostro comodo - risposi - non abbiamo fretta. Michael ha un appuntamento alle tre e mezzo... Oh! - La mia esclamazione era dovuta a un vigoroso calcio nella caviglia assestatomi dal piedino di mia moglie.

- È questa la borsetta? - chiese Claudine. - Carina.

Era posata sul tavolinetto, fra loro due. Claudine non aveva certo un particolare interesse per quella borsetta, né la trovava straordinariamente graziosa. Ma bisognava che facesse tacere, con qualunque diversivo; quell'imprudente di suo marito. Tese la mano e prese la borsa un secondo prima che Letty tendesse la sua; ma il gesto di Letty fu piuttosto uno scatto

prodotto da uno spasimo di paura. Fu un secondo; ritrasse la mano subito quando vide di non aver fatto in tempo; ma lo spavento rimase nei suoi occhi.

- Una borsa come tante altre - disse con un leggerissimo tremito nella voce. Non era affatto una borsetta comune. Era fatta con un pezzo di arazzo antico e nel centro di ognuna delle due facce era un medaglione di smalto turchino. Claudine la guardò; la ammirò e la posò nuovamente sul tavolino.

- Andiamo, adesso? - disse. E si alzò dirigendosi al salone. Sulla soglia si voltò e guardò Letty. - Ah! - osservò. - Questa volta non l'avete dimenticata. Temevo che l'aveste lasciata sul tavolino.

Accennò alla borsetta che adesso Letty aveva in mano e stringeva fortemente.

- Due volte in ventiquattr'ore sarebbe troppo! - rispose Letty ridendo. - Sono abbastanza distratta, ma non vorrei esagerare!

Chiesi a ciascuno cosa voleva mangiare.

- Qualcosa di semplice - rispose Claudine.

- Anch'io - soggiunse Letty.

- Benissimo - e sapendo quali erano i cibi semplici che potevano piacere a Letty, ordinai antipasti, un'aragosta all'americana, un gallo di montagna arrosto con insalata e un *flan* di mele. Letty si era completamente rimessa e parlava nuovamente del ballo, raccontando come si era divertita.

Non riuscii a credere che si fosse divertita davvero. Il dispetto era un elemento troppo preponderante nei suoi pensieri. Ogni commento aveva una punta di acredine, sebbene espressa con furberia tale da sembrare innocente. Siccome ero ormai stanco di queste piccole malignità, la interruppi bruscamente:

- Era sveglia Jill quando siete salita?

Letty, che stava dicendo: "Minnie Cartwright sarebbe carina..." ripeté balbettando: "sarebbe carina..."; poi la voce parve morirle in gola e il suo volto fu nuovamente chiazzato come uno scialle spagnolo.

Senza dubbio qualcosa era accaduto nell'appartamento di Jill nei dieci minuti di assenza di Letty. E l'agitazione di quest'ultima quando era tornata nell'atrio non era dovuta certo alla fretta con la quale aveva salito le scale né al mal di cuore. Infatti, eccola un'altra volta turbata come poco prima. Doveva essere stato qualcosa di tremendo. Per qualche secondo rimanemmo tutti in silenzio. Cercavamo di non guardare la faccia

terrorizzata di Letty. Quindi io ripetei la mia domanda.

- Era sveglia Jill?

- Non lo so - rispose la ragazza con voce cupa. - Avevo lasciato la borsetta su una sedia accanto alla porta del salottino. L'ho presa e sono corsa giù senza neanche entrare in camera.

Ma era stata assente dieci minuti. Tre sarebbero bastati per fare tutto questo, anche senza affrettarsi. Dunque, mentiva.

- La cameriera che vi ha introdotta non l'ha avvertita?

- Non sono stata introdotta da nessuno. La porta era chiusa solo con la molla. Jill aveva detto alla cameriera di non chiudere a chiave e stamattina, quando siamo andati via, ci ha detto di verificare che il suo ordine fosse eseguito. I camerieri non hanno chiave; Jill pensava di poter aver bisogno di qualcosa e non voleva essere costretta ad alzarsi dal letto per aprire.

Ora Letty era su un terreno saldo. Parlava con sicurezza sempre crescente. Erano quasi le otto quando lei e i suoi amici avevano lasciato Jill. Era molto probabile che a quell'ora della mattina, quando il personale è continuamente nei corridoi, Jill avesse desiderato che la sua porta rimanesse aperta per non avere il disturbo di alzarsi e andare nel salottino. Letty stava dicendo la verità; ne eravamo tutti sicuri. Tanto più sicuri in quanto poc'anzi avevamo avuto ragione credendo che mentisse. A un tratto, però, cominciò a balbettare con voce bassa e incerta.

- Dovete farmi un favore. A momenti debbo andarmene. Ho la recita diurna... Vi assisterà un personaggio che mi interessa; quindi ho bisogno di andare di buon'ora perché voglio stare qualche tempo sola prima di andare in scena. Se faccio buona impressione, può voler dire molto per il mio avvenire. Quindi ho bisogno di essere proprio tranquilla... - Balbettava. - Se si viene a sapere che si va in giro tutta la notte e si rincasa alle otto di mattina, la buona impressione viene subito diminuita, capite? Non vi rispettano più... Non vi prendono sul serio. Non credono che siate un'attrice per davvero.

Non riuscivo a comprendere dove volesse andare a parare; parlava con molta serietà e quasi pregando. Era chiaro che si trattava di qualcosa di importante; ma cosa?

- Bene; che cosa desiderate che facciamo per voi? - chiesi.

- Che non diciate a nessuno che stamattina avevo lasciato la mia borsetta nell'appartamento di Jill.

La preghiera parve sproporzionata a tutta la preparazione fatta. Certo

nessuno di noi aveva l'intenzione di andare in giro pubblicando che la giovane e brillante attrice Letty Ransome aveva lasciato la sua borsetta nell'appartamento di un'amica, la mattina alle otto, dopo un ballo. Né capivo quale danno gliene sarebbe venuto, qualora lo avessimo fatto. Le dissi che esagerava, ma che avremmo aderito al suo desiderio.

- Dio mio - riprese - gli uni per una ragione, gli altri per l'altra, direbbero: "Oh, è come tutte le altre. Non pensa che a divertirsi". Perderei di prestigio. Vi assicuro che mi danneggerebbe seriamente se si sapesse che ho lasciato la mia borsetta nell'appartamento di Jill alle otto di mattina.

Non credevo a nulla di quanto stava dicendo. Non aveva avuto nessun timore di quel genere quando in pieno atrio aveva annunciato la sua intenzione di salire da Jill. Era solo dopo essere tornata che aveva tirato fuori tutte queste scuse. Preferii chiarire completamente la cosa.

- Insomma, desiderate che non diciamo che oggi alle due meno un quarto siete andata su.

Arrossì violentemente. Scrollò le spalle con impazienza e mi guardò con un paio d'occhi metallici e irritati come quelli di un gatto selvaggio.

- Si capisce - rispose aspramente. - È lo stesso. Se non avessi lasciato su la borsetta non avrei avuto bisogno di salire a prenderla, no? La cosa mi sembra chiarissima.

Dicendo queste ultime parole si alzò. Aveva in mano la borsetta. Cercò di dare al suo viso un'espressione cortese quando si volse verso di me.

- Grazie per la colazione.

- Ma non avete preso il caffè - risposi.

- Non posso più aspettare. È tardi. Ora aveva fretta di andar via.

- Arrivederci.

Nel muoversi, si voltò nuovamente verso di noi.

- Ricordatevi la preghiera che vi ho fatto... per favore! È cosa da nulla, ma pure... ricordatevi.

Un attimo di spavento e uno sforzo per nasconderlo; poi scomparve. Il cameriere portò il caffè per noi tre; eravamo rimasti seduti pensando cosa avremmo dovuto fare. Ero turbato e mi domandavo se non era il caso di salire subito all'appartamento di Jill. D'altra parte, l'appuntamento di Michael era per le tre e mezzo e mancava ancora un quarto d'ora. Salendo prima dell'ora fissata sarebbe apparso inopportuno e avrebbe corso il rischio di sentir rispondere un semplice "no" alla sua richiesta. Peraltro, c'era il viso di Letty quando era ridiscesa e poi ancora verso la fine della

colazione. Eravamo tutti incerti sul da farsi. Intanto i minuti passavano. Chiamai il cameriere e pagai il conto; altri minuti passarono. Mi volsi a Claudine.

- Potremmo salire, adesso? Ti pare?

Claudine guardò l'orologio alla parete. Mancavano ancora otto minuti.

- Sì; ma aspettate fuori della porta che sia l'ora precisa.

Né Michael né io avevamo pensato a questo. Veramente, Michael non pensava che alla sua richiesta. Durante tutta la colazione aveva ruminato parole e frasi; lo avevo visto dal muovere delle sue labbra anche mentre non stava mangiando.

- Bene.

Mi alzai e toccai Michael sulla spalla.

- Andiamo!

Attraversammo il salone e l'atrio. Dissi al portiere:

- L'automobile della signora Legatt, per favore.

Ordinò a un fattorino di andare a prendere la macchina; frattanto Claudine ci fece le ultime raccomandazioni.

- Desidero vedervi subito dopo - soggiunse. - Vi aspetto, Michael. Conducilo con te, Martin.

- Stai tranquilla.

Michael e io ci volgemmo verso l'ascensore che era nell'angolo.

- Terzo piano - dissi all'uomo che lo manovrava.

Questi ci guardò scrutandoci, ma non disse nulla. Giunti al terzo piano percorremmo il corridoio. Dinanzi alla porta di Jill era un agente di polizia.

24.
Furto numero quattro

L'agente ci sbarrò il cammino.

- Scusate, signori...

Fummo colpiti oltre ogni dire. Fra tutte le possibilità che da un'ora mi si affacciavano alla mente, quella di essere fermati da un agente non mi era neppure balenata.

- Abbiamo un appuntamento con miss Leslie - dissi.

L'agente ci guardò per un poco senza parlare. Sembrava più indeciso che sospettoso; ed era impossibile dedurre dalla sua espressione se la sua

presenza dinanzi a quella porta era una cosa grave o insignificante.

- Volete dirmi i vostri nomi? Glieli demmo; e lui continuò.

- Mentre vado a riferirli, faccio assegnamento su voi perché non entri nessuno.

Promettemmo.

- Grazie.

Dietro alla porta uno stretto passaggio conduceva all'altra porta. La luce era accesa in quel corridoio. L'agente entrò e richiuse la porta. Dopo cinque minuti la riaprì, ci fece entrare e uscì nuovamente riprendendo la sua postazione. Nel salottino, un uomo in frac, col panciotto orlato da un sottile bordo bianco, guardava dalla finestra. Si volse e si inchinò.

- Sono il direttore dell'albergo - disse.

- Il signor Walmer, vero? - risposi. - Sì.

Era un giovanotto; afflitto ma non agitato.

- È una faccenda terribile - disse tranquillamente. - Se non vi dispiace attendere un momento... L'ispettore vorrebbe parlare con voi.

- Ispettore? - gridai sgomento. - Sì.

Era chiaro che non intendeva rispondere a nessuna domanda. Perciò non gliene rivolsi. Guardai Michael. Lui pure era completamente sbalordito. Ma credo che fosse soprattutto ossessionato dal pensiero se avrebbe potuto ugualmente presentare la sua richiesta così lungamente elaborata. Restammo così in ansiosa aspettativa per cinque minuti; quindi la porta in fondo - che suppongo desse nella camera da letto - si aprì appena tanto da lasciar passare un signore di mezz'età, piuttosto grosso, vestito con un abito turchino a doppio petto.

Si rivolse a noi col volto atteggiato a durezza, ma con una nota di cortesia nella voce che non mi sarei aspettata vedendolo.

- Il signor Legatt? - chiese volgendo lo sguardo da Michael a me.

- Sono io - risposi.

- Il signor Crowther? - Io.

- Sono l'ispettore Carruthers. Ci inchinammo e aspettammo.

- Ho sentito che lor signori avevano un appuntamento con miss Leslie.

- Alle tre e mezzo - precisai.

- Volete dirmi quando è stato dato quest'appuntamento?

- Ieri sera, *all'Albert Hall*.

- Potete accennarmi alla natura di quest'appuntamento?

- Si tratta di cosa assolutamente privata.

L'ispettore fece un cenno come se quest'affermazione fosse stata sufficiente. Poi disse gravemente:

- Temo che il colloquio non possa aver luogo. Michael sussultò.

- Ma era della più grande importanza! - protestò.

- La morte impedisce anche i colloqui più importanti.

- La morte!

Era stato Michael che aveva ripetuto la parola. Devo riconoscere che quantunque il suo grido avesse una vera nota di disperazione, non era ispirato dall'egoistico terrore di avere nuovamente perso il suo zaffiro. Era profondo e sincero. E appunto perché era così profondo e sincero mi stupì, poiché mi sembrò di udire in esso la negazione della sua fede. Quest'uomo che, con l'annullamento della propria vita, aveva proclamato più di quanto si possa dire a parole che la vita era miseria e la morte liberazione, ora deplorava quella morte come un male irrimediabile. Ma avevo torto. Guardai più attentamente quello spirito complicato. Non era il rammarico per la fine di una vita giovane, brillante e generosa che dava alla sua voce quell'espressione di disperazione; ma che la ragazza non avesse, prima di morire, compiuto la buona azione di riparare un gran sacrilegio... questa sì, era cosa che strappava le lacrime.

Quanto a me, pensavo a Jill come l'avevo vista la sera prima, una figurina scintillante di gaiezza. E in quel momento un'altra figura mi si disegnò davanti agli occhi, una figura piuttosto sinistra che non riuscii a cancellare: il viso stravolto di Letty quando era ridiscesa nell'atrio dopo essere entrata in quell'appartamento.

- Quando è morta Jill? - chiesi.

- Forse mezz'ora fa. Non di più. Miss Leslie aveva dato ordine di chiamarla alle due e mezzo. La cameriera ha trovato la porta chiusa con la sola maniglia ed è entrata in camera da letto. Si è spaventata e ha telefonato al direttore, il signor Walmer. Miss Leslie era ancora viva quando è arrivato il dottore. Non desiderate fare qualche dichiarazione sulla natura del vostro appuntamento? - Ripeté questa domanda quasi casualmente.

- Non mi pare il caso - risposi.

- Credo anch'io - confermò Michael.

- Di che cosa è morta *miss* Leslie? - ripresi.

- Ce lo diranno i dottori. C'è il medico dell'albergo col medico della polizia. Intanto, ditemi: sapete chi siano i parenti della defunta?

- No - risposi.

- Avrà forse degli amici che possono saperlo.

- Ne dubito - replicai. - Il suo amico più intimo è il signor Robert Calhoun.

L'ispettore tenne la matita sospesa sul suo taccuino per un certo tempo. Poi scrisse il nome.

- Grazie. Mi pare un nome che non mi è nuovo...

- Non mi sorprenderebbe che lo conosceste.

- Il suo indirizzo?

Guardai Michael, perché non sapevo dove fosse andato ad abitare Calhoun dopo lo scandalo di Savile Row. Michael diede il numero di una casa in una strada di Bloomsbury.

- Un suo amico? - chiese Carruthers.

- Una conoscenza - rispose Michael. Carruthers si volse al direttore.

- Vi prego di telefonargli, signor Walmer, e dirgli di venire qui.

- Vado subito - e Walmer scomparve nel corridoio. L'ispettore prese il suo posto dinanzi alla finestra e tamburellò sui vetri. - Strano che la cameriera abbia trovato la porta del corridoio aperta, vero? - disse parlando senza rivolgersi a nessuno in particolare. - Strano e anche un po' pericoloso, direi. Un albergo così grande. C'è dentro gente di ogni genere, che va e viene.

Feci un lievissimo moto come per trattenere Michael, se avesse avuto l'impulso di rispondere. Vedevo la trappola. Se uno di noi avesse risposto: "La porta è stata lasciata aperta stamattina alle otto per desiderio di Jill", l'ispettore si sarebbe affrettato a soggiungere: "Sì, lo so, perché me lo ha detto la cameriera che ha visto Jill Leslie quando è rientrata in albergo stamattina alle sette. Ma voialtri come lo sapete?". E sarebbe venuta fuori la storia di Letty e della sua borsetta, con tutte le complicazioni che avrebbe potuto trascinare con sé. Non ero ancora disposto a raccontare quell'episodio. Non ero neanche sicuro che sarebbe mai stato necessario. Desideravo, prima che se ne parlasse, sapere qualcosa di più intorno alla morte della povera ragazza; quindi feci a Michael un leggerissimo cenno di avvertimento.

Ma l'ispettore che stava indolentemente alla finestra se ne accorse. Attraversò la camera, si piantò di fronte a Michael, con le gambe spalancate e le mani dietro la schiena.

- Potete spiegarmelo? - chiese la voce tranquilla e cortese. - Sarebbe di

grande aiuto, se voi poteste dirmelo. Una ragazza che in un grande albergo va a letto lasciando la porta aperta tutta la notte... notate bene, tutta la notte. Strano, no? È anche pericoloso, no?

Si sollevò sulla punta dei piedi e si lasciò ricadere. I suoi occhi rimasero fissi pieni di speranza sul volto di Michael. Chiedeva aiuto a un suo amico... Da un momento all'altro mi aspettavo che Michael, pieno di zelo e di desiderio di essere utile, rispondesse: "Sì; ma la porta non è rimasta aperta tutta la notte. Jill non è rientrata che alle sette, quando tutto il personale era già in piedi". Ma Michael non era così ingenuo come temevo. Claudine e io avevamo preso l'abitudine di considerarlo come un fanciullo. Ma avevamo torto. Vi erano momenti - e questo era uno di quelli - in cui lui era nuovamente il comandante del *Dagonet*. Guardò l'ispettore con l'aria più innocente del mondo.

- Gioventù, caro ispettore! Non prendono le precauzioni che prendiamo noi, persone anziane. Non pensano al pericolo.

- Credo anch'io - convenne Carruthers. Nulla rilevò che fosse rimasto deluso.

- Vedremo di chiarire questo punto quando i dottori avranno finito.

I medici stavano appunto per terminare. Sentimmo l'acqua correre nel lavamano in stanza da bagno qualche minuto dopo, e poi vedemmo entrare nel salottino il medico dell'albergo, piccolo e vivace, e quello della polizia, alto, magro, coi capelli grigi e un viso tagliente e volitivo.

- Il dottor Williams - presentò l'ispettore - e il nostro medico, dottor Notsch.

- Bisognerà fare l'autopsia - disse quest'ultimo - benché vi siano ben pochi dubbi sulla causa della morte.

- Pochissimi - soggiunse il dottor Williams.

- Davvero? - fece Carruthers.

- Mi sembra un caso chiarissimo di avvelenamento da cocaina.

- In questo caso, la faccenda della porta non ha più importanza, non è vero? - e lo sguardo dell'ispettore passò negligentemente dal mio volto a quello di Michael. La sua espressione però rimase impenetrabile.

- Naturalmente vi sarà un'inchiesta - riprese il dottor Notsch - e sarebbe bene, ispettore, che essa avesse luogo il più presto possibile. Sempre che anche voi siate d'accordo.

- Senza dubbio.

- Allora, fissiamo per dopodomani. Mi metterò d'accordo col *coroner* e

manderò subito un'ambulanza. Se avrete ancora bisogno di me, me lo farete sapere.

Era già sulla soglia. Mentre apriva la porta io ripetei la domanda che avevo già rivolto all'ispettore.

- A che ora è morta Jill Leslie, dottore?

- Era già morta quando sono arrivato - e guardò il dottor Williams.

- Alle tre e un quarto - dichiarò questi.

- E quanto tempo prima, se si fosse intervenuti, si sarebbe potuto salvarla?

I dottori scossero entrambi la testa.

- È difficile poterlo affermare - disse il dottor Notsch. - Non vi sono regole fisse. Dipende da tante cose. Ho conosciuto alcuni che erano già agonizzanti tre o quattro ore prima. Altri invece avrebbero potuto essere richiamati in vita un'ora prima della loro morte, se fossero state prestate loro le cure del caso. - Tacque per un momento. - Povera ragazza! - riprese poi. - Che perdita, vero? La vidi l'altra sera a teatro; era così graziosa e simpatica!

Fece un cenno di saluto all'ispettore e uscì. Rimasi deluso. Era ridicolo, specie in quel momento; ma le idee buffe vengono sempre nel momento in cui bisognerebbe piangere. Certo non mi aspettavo che il dottor Notsch aprisse una finestra e si calasse per un tubo di grondaia; ma vederlo uscire in quel modo così banale, come uno qualunque di noi, mi parve poco degno. La voce dell'ispettore Carruthers mi distolse da queste riflessioni stupide.

- Vorrei che mi diceste perché avete fatto questa domanda: a che ora avrebbe potuto esser salvata miss Leslie?

- Ero turbato. Pensavo se sarebbe stato possibile salvare Jill se fossimo saliti prima dell'ora fissata. Avevamo l'appuntamento alle tre e mezzo. Siamo stati giù a perder tempo, senza aver nulla da fare, guardando l'orologio per non salire prima delle tre e mezzo.

Veramente rimuginavo questa possibilità. Ma essa era generata dal ricordo del volto chiazzato di Letty e dal suo evidente turbamento. Lei era stata in quella camera alle due meno dieci: un'ora e mezzo prima che Jill fosse morta. Aveva semplicemente preso la sua borsetta - così aveva detto - sulla sedia che era vicino alla porta... Solo il pensiero che ogni mio gesto sarebbe stato osservato dall'ispettore, mi impedì di sussultare. Nessuna sedia era accanto alla porta. E non era possibile che vi fosse, perché la

porta faceva angolo con la parete. Dall'altro lato una lunga credenza occupava tutto lo spazio. Letty aveva mentito; non aveva preso la borsetta in quel luogo. Forse era sul tavolo in centro? E perché non dirlo? Perché inventare particolari inutili intorno a un gesto così semplice? Cominciai a sospettare che la borsetta non fosse stata lasciata nel salottino, ma nella stanza nella quale Jill ora giaceva morta e un'ora mezzo prima agonizzava.

- Suppongo che lor signori non abbiano preso il caffè qui, stamane, con miss Leslie - riprese Carruthers.

Sapeva dunque che vi erano state diverse persone con lei! Allora, sapeva probabilmente anche che Jill non aveva lasciato la porta aperta durante la notte. Era certo un tranello che ci tendeva.

- No - risposi.

- So che erano parecchie persone. Desidero i loro nomi perché dovranno venire a testimoniare.

- Il signor Calhoun potrà probabilmente dirveli.

- Ma voialtri avete visto la signorina al ballo di stanotte? - continuò l'ispettore.

- Sì.

- Allora... mi dispiace chiederlo... ma c'è qualcosa che mi turba, malgrado la sicurezza dei dottori. - Aprì la porta della camera da letto, guardò dentro, poi tornò verso di noi.

- Sì. Mi dispiace darvi fastidio. Ma dovete ricordarvi precisamente com'era vestita miss Leslie al ballo e dirmi con esattezza tutto ciò che noterete, a questo proposito, nella sua camera.

Ci fece entrare. I dottori le avevano coperto il volto con un lenzuolo. La camera era in disordine. Il grazioso costume che Jill aveva indossato era gettato su un divano insieme alla biancheria; le calze su un cassettone, gli scarpini uno qua e uno là, gettati via con un calcio. Guardai il tavolino da *toilette*. Vasetti di crema, una grande scatola di cristallo per la cipria con un enorme piumino, boccette di profumo, spazzole e pettini gettati alla rinfusa; un astuccio da gioielli aperto e vuoto. Ma ciò che io - e senza dubbio anche Michael - cercavo su quel tavolino, non c'era. L'ispettore non ci disse nulla e non fece indicazioni. Lasciò che osservassimo la stanza e solo quando vide che avevamo guardato tutto, ci condusse nel salottino.

- Vorrei sapere - disse - se lor signori hanno notato quello che ho notato io.

- Non vi sono gioielli - dissi.

- Infatti. Neanche un gingillo, magari da poco prezzo. Mi sembra impossibile.

- Vi è una ragione - spiegai. - Jill possedeva una gran quantità di gioielli, fino a qualche mese fa. Ma li ha venduti quando Calhoun ha avuto dei fastidi piuttosto seri.

- Era il suo amante?

- Sì.

- Mi ricordo di aver saputo qualcosa intorno ai guai di Calhoun. Ne abbiamo avuto notizia ufficiosamente. Mi confortate, signor Legatt, dicendomi che questa poveretta ha venduto tutto per aiutarlo.

Appoggiò sulla parola "tutto" in modo da costringermi a rilevarla. La domanda che avevo sperato di evitare nel momento in cui avevo esaminato la camera da letto, mi veniva ora rivolta in modo che non potevo fare a meno di rispondere.

- Non ho detto "tutto", ispettore. Sorrise.

- No; l'ho detto io.

- Conservò un oggetto.

- Uno solo?

- Per quanto so io, uno solo.

- C'era infatti un solo astuccio sulla *toilette* - affermò Carruthers. - Cosa era il gioiello che aveva conservato?

- Un grosso zaffiro quadrato sospeso a una catenina di platino.

- Lo aveva addosso ieri sera? - Sì.

Carruthers si volse a Michael.

- Lo avete notato anche voi? - Sì.

- E ora non c'è più... È una storia che non mi piace. Non mi piace affatto.

- Potrebbe averlo perso - suggerii - al ballo o tornando a casa.

- Lo credete?

Non avrei voluto che mi facesse di queste domande. Speravo che mi dicesse "Sì, è possibile", o qualcosa di simile; qualcosa che ci riconducesse sul terreno della conversazione generale. Ma nulla di questo, no: eravamo lontani dal "Non ti pare che il pavone sia un bell'animale?", e lui mi rivolgeva le domande più indiscrete e più dirette, aspettando in silenzio la mia risposta.

- No - affermai - non lo credo. Jill ha parlato parecchie volte di quell'oggetto; so come ne parlava. E sono convinto che, se lo avesse smarrito, non sarebbe andata a letto prima di averlo ritrovato.

- È una pietra di valore?

Dopo il mio matrimonio, avevo fatto una certa pratica di gioielli e mi intendevo del loro prezzo molto più che in passato. Perciò era naturale che mi dessi una certa importanza. Il prestigio di un uomo si misura spesso dalla sua conoscenza del valore delle cose amate dalle donne. Perciò, gonfiandomi un pochino, dissi:

- Nella scala del valore delle gemme lo zaffiro sta al disotto della perla, dello smeraldo e del brillante. Si avvicina piuttosto al rubino. Ma se è molto grande e senza macchia, può competere con qualunque di queste pietre. Ora, questo zaffiro era molto grande e assolutamente puro.

- E di un bel colore, immagino. Sorrisi con importanza.

- Infatti. Ma devo farvi riflettere, signor Carruthers, che, come certamente voi non ignorate, lo zaffiro sintetico, che vale uno scellino al carato, può avere una profondità di colore più bella di quella di una pietra vera.

- Oh! - fece l'ispettore. Speravo che tirasse fuori il taccuino per prender nota di questo fatto così importante. Ma non ne fece nulla. Si sollevò un paio di volte sulle punte dei piedi, lasciandosi ricadere sui tacchi.

- Era dunque una gemma di valore - disse - e miss Leslie la portava ieri sera; miss Leslie è morta oggi e la gemma è scomparsa.

- E da questo deducete... - cominciai.

- Non deduco nulla - replicò. Tolse le mani dalle tasche dei pantaloni e le batté sulle cosce. - Dobbiamo solo sperare che l'autopsia confermi le prime dichiarazioni dei dottori e che noi non ci si debba occupare d'altro che di un semplice furto.

Carruthers poteva fare qualunque congettura... Ma se lo zaffiro era stato nuovamente rubato, io sapevo perfettamente chi aveva commesso il furto.

25.
L'ispettore Carruthers

Carruthers aprì la porta dal salottino e chiamò l'agente che era di servizio nel corridoio.

- Armstrong!

- Presente!

- Desidero vedere l'uomo che era incaricato della manovra dell'ascensore

quando miss Leslie e i suoi amici sono tornati dal ballo; e, se più tardi ha finito il suo servizio, l'uomo che lo ha sostituito. Desidero anche interrogare nuovamente la cameriera che si occupa di queste camere. Fatemi venire queste persone al più presto possibile.

- Sissignore.

L'agente si allontanò di corsa e Carruthers tornò verso di noi. Un lievissimo mutamento si notava in lui, da quando questo caso in apparenza semplice era stato complicato dalla certezza di un furto e dalla possibilità di un assassinio. I suoi gesti erano più rapidi, i suoi occhi più splendenti; si sarebbe detto che il suo corpo e il suo spirito fossero più vivi. Si aveva l'impressione che ora potesse essere pericoloso.

- Vorrei sapere da lor signori... - cominciò; ma il resto della domanda rimase inespresso, perché in quel momento la porta si spalancò di colpo e Robert Calhoun si precipitò nella stanza.

La mia prima impressione fu di sollievo. Sapevo, come se fosse stata enunciata, il seguito della domanda di Carruthers.

"Vorrei sapere da lor signori se sanno che qualcun altro, all'infuori di loro, avesse un appuntamento con la defunta o una ragione per venire stamattina da lei". Non che io desiderassi risparmiare a Letty le conseguenze di quello che anche alla persona più indulgente sarebbe apparso un delitto crudele e bestiale, ma vedevo complicarsi le cose di Michael e desideravo parlare di tutto con Claudine prima di fare qualsiasi dichiarazione.

Ma quando vidi il volto di Calhoun la mia impressione di sollievo scomparve. Il suo viso era sconvolto; non raso, non lavato, colore del piombo. Gli abiti erano in disordine, come se fosse balzato dal letto e si fosse vestito senza sapere ciò che faceva, infilando i primi abiti che gli erano capitati sotto mano. Nulla era rimasto in lui dell'avventuriero indolente e sereno, accuratamente vestito per meglio trarre in inganno i suoi simili. Non era che un povero diavolo di innamorato crudelmente colpito dalla morte della sua amante. Anche le sue parole furono parole da melodramma.

- Non posso crederlo! Non c'è più Dio, se simili cose possono avvenire! - No, ditemi che non è vero. È uno scherzo... Un brutto scherzo che vuol farmi Jill. A momenti ne rideremo, non è vero?... - Si interruppe. - Dio mio, perché mi guardate tutti e tre come tante mummie? Non avete lingua?

L'ispettore mi guardò.

- È il signor Calhoun? - mi chiese.

- Sì - risposi.

C'era molta curiosità nello sguardo dell'ispettore quando si volse nuovamente a Robert.

- Mi dispiace dovervi dire che è vero, signor Calhoun - disse dolcemente. Calhoun piombò su una sedia accanto alla tavola e si nascose il viso fra le mani. Quindi le abbassò lentamente, finché, dal disopra delle punte delle dita, i suoi occhi si fissarono sulla porta della stanza da letto.

- È là dentro? - chiese. Si era calmato. - Sì.

- Posso vederla?

L'ispettore aprì la porta: Calhoun si alzò e attraversò il salottino. Sulla soglia vacillò un attimo, vedendo la piccola forma coperta dal lenzuolo.

- Volete lasciarmi qui solo? Vi prego...

- Per un poco, signor Calhoun... - rispose Carruthers. Calhoun entrò e richiuse la porta.

Intanto Armstrong aveva riunito nel corridoio i due uomini dell'ascensore e la cameriera; a una parola dell'ispettore li introdusse nel salottino. Ma la loro deposizione non servì a nulla, dal punto di vista di Carruthers. Uno dei due uomini aveva preso servizio alle sette del mattino. Ricordava di avere accompagnato poco dopo le sette Jill e alcuni suoi amici al terzo piano. Non sapeva il nome di nessuno, ma ricordava di avere accompagnato parecchie volte uno dei signori e anche una delle signore. Era rimasto in servizio fino all'una pomeridiana. Quantunque avesse, durante quelle sei ore, accompagnato parecchie persone al terzo piano, nessuna gli aveva chiesto il numero dell'appartamento di Jill né da che parte fosse.

Il secondo era entrato in servizio all'una. Conosceva di vista miss Leslie e di vista e di nome qualcuno dei suoi amici. Per esempio, il signor Calhoun, miss Ransome e il signor Crowther lì presente. Non aveva condotto su nessuno di loro prima di adesso.

La cameriera, come aveva già detto al signor Carruthers, aveva lasciato aperta la porta esterna per ordine di miss Leslie. Per quanto glielo aveva permesso il suo lavoro, aveva dato un'occhiata ogni tanto; ma non aveva visto entrare nessuno. Però, aveva parecchi appartamenti da riordinare e quindi non aveva certo potuto esercitare una sorveglianza.

- No siete mai entrata?

- No, signore. Miss Leslie non voleva essere disturbata. L'ispettore la

congedò con un cenno.

- Mi pare abbastanza chiaro. Probabilmente sarete chiamata a testimoniare: riceverete la citazione.

Tornò a sedere al tavolo e trasse il taccuino. Fece qualche annotazione stenografica; poi alzando gli occhi su Crowther notò:

- Mi pare che abbiate detto che non eravate presente stamattina a quella colazione.

- Infatti.

- Va bene.

Continuò a prendere appunti; mentre osservavo le sue dita che riempivano di geroglifici la paginetta, mi arrischiai a parlare.

- Forse miss Leslie potrebbe aver nascosto lo zaffiro in mezzo alla biancheria, in un cassetto.

Carruthers osservò:

- Mi pare che siate ammogliato, signor Legatt.

- Sì; ma che c'entra?

- Se la signorina avesse nascosto il gioiello in mezzo alla biancheria, non lo avrebbe prima rimesso nel suo astuccio?

La domanda mi disorientò un momento.

- Credo di sì - ripresi dopo breve riflessione - a meno che non fosse troppo stanca. E doveva esserlo, perché aveva ballato tutta la notte.

- Certo abbastanza stanca da fare un bagno e mettersi a letto prima di fare la sua prima colazione. E dove pensate che fossero i suoi amici mentre lei nascondeva il gioiello?

Scrollai le spalle.

- In quest'altra camera, suppongo.

Carruthers sorrise; cosa che non doveva essere frequente in quel pomeriggio.

- Potrebbe essere vero. E voi credete che abbia nascosto il gioiello lasciando fuori l'astuccio?

- Non ho detto che lo credo. Ho fatto una supposizione; se non è bene accetta, la ritiro.

Carruthers si appoggiò alla spalliera della sedia.

- Potreste aver ragione, signor Legatt. Ma non lo crediamo né voi né io. Se lo avessi creduto, non avrei lasciato il signor Calhoun solo là dentro - e mi guardò maliziosamente. - Ad ogni modo, lo sapremo fra poco. Appena quella poveretta sarà stata portata via, vi sarà la solita *routine*: ricerche,

impronte digitali, fotografie. Se lo zaffiro è nascosto in camera, sarà trovato nel pomeriggio di oggi. - Voltò la pagina del suo taccuino e prese il tono dell'inquirente.

- Ora, signori, avrete la cortesia di sedere; ascolterò la vostra deposizione nella quale mi direte di quale natura fosse la faccenda che vi ha condotti oggi alle tre e mezzo nell'appartamento di Jill Leslie.

Non c'era più da discutere se volevamo o non volevamo parlare. Bisognava; entrambi lo riconoscemmo senza esitare. E con la più grande semplicità di voce e di parole, Michael raccontò la storia dello zaffiro e le peregrinazioni di questo da Tagaung alla pagoda di Pagan, attraverso Kandy. al bungalow sulla strada di Anuradhapura e da questa a Londra, nelle mani di Jill Leslie. L'ispettore stenografò tutto, riempiendo le paginette del suo taccuino e guardando di sottecchi ogni tanto con sorpresa il narratore.

- E con questo torniamo alle tre di stanotte, quando avete visto per l'ultima volta la gemma sospesa al collo della ragazza. Avete nulla da aggiungere, signor Legatt?

- No. Michael vi ha detto tutto.

- Bene. Farò fare una copia regolare di questa deposizione e voi la firmerete, signor Crowther; il signor Legatt firmerà come testimone. Credo di avere i vostri indirizzi. Non vi trattengo di più.

Ma non avevamo ancora finito. Dalla soglia ci giunse la voce di Calhoun:

- Aspettate un momento, per favore.

Crowther era stato così occupato a raccontare, io così attento a seguirlo e Carruthers così affaccendato a tenergli dietro stenografando, che nessuno di noi avrebbe potuto dire da quanto tempo la porta della camera era stata aperta. A che punto del racconto aveva cominciato ad ascoltare Calhoun? Non lo sapevamo. Lui avanzò nel salottino e trascinò accanto al tavolo una quarta sedia. Era molto calmo adesso e il suo viso aveva miglior colore. La grandezza del suo dolore sembrava conferirgli una specie di dignità, che - ne sono certo - non aveva mai avuto prima. Ci imponeva rispetto.

Appoggiò i gomiti sul tavolo curvandosi in avanti e stringendo le mani parlò a Michael.

- Ho udito tutto. È la più strana storia che io abbia mai sentito narrare. Ma viene dall'Oriente dove tutto è un po' strano. Certo che ascoltandovi si comprende che dite la verità...

Teneva gli occhi fissi sul tavolo, cercando di non farsi vedere in viso e di render ferma la sua voce: nessuno di noi lo interruppe né lo sollecitò.

- Se Jill fosse stata viva vi avrebbe dato il suo zaffiro. Era un'ottima creatura... impulsiva... e troppo buona per me. Ma poiché questa è la sola cosa che posso fare, farò ciò che lei avrebbe fatto. Vi darò la pietra molto volentieri.

E quell'uomo non aveva un centesimo; aveva vissuto con quello che Jill guadagnava, e aveva dinanzi a sé un avvenire di miseria. Se la fede di Michael era verità, Jill doveva aver guadagnato il grande riposo.

- Ma crediamo che sia stata rubata - disse Carruthers.

- Bisogna recuperarla - replicò Calhoun.

L'ispettore richiuse il suo taccuino.

- Dunque, la signorina Leslie ha fatto testamento - disse guardando Calhoun.

- Testamento?

- Sì, lasciando a voi quello che possedeva.

- Macché testamento! - La voce di Calhoun suonò beffarda. - No davvero. Se lo avesse fatto lo avrei saputo. - Per un attimo sorrise. - Ve l'immaginate Jill che scrive le sue ultime volontà?! Mi pare di vederla: una scolaretta che scrive un tema, con la punta della lingua fuori... - E poiché questo quadro gli si disegnò davanti agli occhi, ruppe in un singhiozzo.

Ma Carruthers non poteva lasciar cadere così il discorso.

- Se non ha fatto testamento in vostro favore - riprese - lo zaffiro andrà al suo parente più prossimo.

- Non ha nessun parente! - esclamò Calhoun. - Non so chi siano i suoi parenti. Neanche lei lo ha mai saputo. Qualcuno pagava la retta del suo collegio, ma non abbiamo mai saputo chi fosse. Da quando è venuta via con me, nessuno ha avuto rapporti con lei, all'infuori degli amici che ci eravamo fatti. Non una visita, non una lettera. Era sola.

L'ispettore fu turbato. Rabbrividì e tamburellò sul tavolo con l'estremità della matita.

- La posizione diventa sempre più difficile - disse.

- Perché? - chiese Robert.

- Perché... - stentava a spiegarsi - ... perché se miss Leslie non ha fatto testamento e non ha parenti, lo zaffiro e qualunque altra cosa lei possedesse appartiene allo Stato.

Restammo immobili e silenziosi. La guglia alta e sottile della pagoda di

Michael, che aveva cominciato a brillare come un raggio di sole emerso dalle nuvole, svanì nuovamente fra le nebbie grigie.

26.
Tutti furfanti

Michael e io uscimmo dall'albergo cupi e pensierosi; fino all'estremità di Haymarket non scambiammo una parola.

Abitavo con mia moglie ancora all'albergo; e mentre Claudine ci offriva il tè, le narrammo l'accaduto: la morte di Jill e la scomparsa dello zaffiro. Fu molto impressionata.

- Jill era una bambina - disse - e proprio quando le sue preoccupazioni, almeno per il momento, sembravano finite...

Non terminò la frase e rimase in silenzio finché Crowther prese commiato.

- Non dovete avvilirvi, Michael - gli disse nell'accompagnarlo alla porta. - Ora è affar nostro. Vedremo cosa potremo fare.

Ma quantunque parlasse con disinvoltura, vi era nella sua tranquillità qualcosa di misterioso.

- Martin, non pensiamo a tutto questo per qualche ora. Non potremmo andare fuori a pranzo noi due soli, non tanto presto? Verso le nove? Si potrebbe discorrere, allora, tranquillamente e discutere il da farsi.

- Ottima idea, tesoro. Dove vogliamo andare a mangiare? - Un lampo di luce. - Oh, ho capito!

- Dove?

- Al *Le Bouisson*! - esclamai trionfante. Non era forse nel piccolo locale scoperto da Claudine a Soho che avevamo parlato per la prima volta con Jill? Ma Claudine rabbrividì. *Le Bouisson* aveva perduto ogni importanza per lei da parecchie settimane. Era ormai uno dei tanti piccoli ristoranti, angusti e fumosi, con dei tristi alberelli dinanzi alla porta, tutti da non frequentarsi perché noiosi e miserabili.

- No, no, Martin. Non *Le Bouisson*.

Attesi con una certa ansietà la sua scelta. Vi era un nuovo bar in Oxford Street, dipinto in rosso chiaro, con sgabelli altissimi. Claudine aveva pochi giorni prima invitato alcuni amici a mangiare dei sandwich, arrampicati su quegli sgabelli, e a bere della birra scura. Ma fortunatamente quella sera

aveva desiderio di veder gente ben vestita, e scelse l'*Embassy*.

- Senti, Martin: mentre stai a perdere tempo al tuo Circolo, non potresti cercar di sapere dove abita Letty Ransome?

- Cercherò - risposi.

Ebbi l'informazione da Michael e la comunicai a mia moglie la sera: Letty abitava in Cambridge Terrace. Durante il pranzo e dopo parlammo della via da seguire e giungemmo a due conclusioni. Dovevamo ad ogni costo vedere Letty prima dell'inchiesta e dovevamo aspettare a decidere la linea di condotta dopo aver saputo se uno di noi sarebbe stato chiamato a testimoniare o se nessuno sarebbe stato citato.

Quest'ultima questione fu risolta l'indomani mattina. Ricevetti una lettera dall'ispettore Carruthers, il quale mi comunicava che l'autopsia aveva provato in modo conclusivo che Jill era morta per avvelenamento da cocaina, e che - concernendo l'inchiesta soltanto le cause della morte - solo coloro che erano intervenuti alla colazione mattutina sarebbero stati citati come testi.

- Allora, Letty dovrà andare - disse Claudine.

- Certamente. Cosa facciamo, dunque?

- Credo che sarà meglio che lasci fare a me, tesoro.

- Volentieri - acconsentii fervidamente.

Lasciare le cose spiacevoli alla moglie è una regola della vita coniugale; quindi andai a fare il bagno. Mentre mi insaponavo sentii il telefono squillare; ed ero ancora avvolto nell'accappatoio quando Claudine cominciò a gridare attraverso la porta.

- Martin! Martin! Letty viene qui dopo la prova.

- A che ora?

- Alle cinque.

- Non essere sicuro di esser libero, Claudine.

- Non posso essere assurdo, tesoro. Se mezza dozzina di vecchi aceri rimangono in piedi un giorno di più, non sarà la fine del mondo.

Il modo in cui Claudine concepiva il lavoro della mia importante Società era in pari tempo primitivo e sprezzante. Ma acconsentii ad essere a casa alle cinque e mi incontrai con Letty sulla porta dell'albergo. Fu un momento imbarazzante per entrambi; ma Letty superò subito la confusione. Aveva nervi più saldi o più sfacciataggine.

- Venite a prendere una tazza di tè? - le dissi come se ci fossimo imbattuti per caso e l'idea di invitarla mi fosse venuta improvvisamente.

- Temo di potermi trattenere solo pochi minuti; ho tanto da fare - rispose, tutta sorrisi e fossette. Era tanto graziosa che avrebbe intenerito un cuore di ferro; malgrado il tailleur con collo di pelliccia, le calze e le scarpette e tutto il resto simile a quello che portavano le altre ragazze, il suo modo di portarlo dava a tutto ciò una nota personale, una distinzione particolare. Veramente Claudine non ne era convinta. La gente si voltava a guardare quando Letty passava; ciò che a Claudine non piaceva affatto.

Ci sedemmo a prendere il tè. Claudine aveva dei modi un po' aspri con me, ma con l'ospite era gentile e melliflua. Per esempio, nel versare la bevanda le disse con voce mielata:

- Immagino che questa volta sarete salita in ascensore.

Letty impallidì e si trasse indietro sulla sedia. Se fossi potuto scivolare fuori dalla stanza inosservato, lo avrei fatto. Claudine sola, fra noi tre, era tranquilla. Aveva gli occhi battaglieri e il viso contento.

- Non avrete detto nulla! - esclamò Letty curva in avanti, col viso sconvolto, le dita convulse.

- No! no! - dissi io.

- Non ancora - rispose Claudine.

Letty preferì non accorgersi dell'"ancora".

- Ne ero sicura - dichiarò.

- Perché? - chiese Claudine.

- Perché non mi avreste chiamata qui se lo aveste fatto. La sua voce mi parve avesse un tono lievemente malizioso.

Non l'avremmo invitata se non avessimo avuto l'intenzione di venire a patti. Una minaccia e una proposta di accomodamento. Letty aveva segnato un punto nella parità e ora cercava di trarne maggior vantaggio.

- Del resto, non avreste mancato alla vostra promessa - soggiunse.

- Non mi pare di avervene fatta alcuna - rispose Claudine. - Ricordo che l'avete chiesta, ma non di averla data.

Letty si volse a me come a chiedere appoggio; ma prima che avesse parlato, Claudine riprese:

- Nelle occasioni importanti, mio marito parla per proprio conto. In un affare brutto e sordido come questo, mi permetto di parlare io per lui. Lui non ha promesso nulla; non è vero, caro?

- Infatti, Claudine - affermai fieramente col tono di chi dice: "E Dio difenda la giustizia!".

- Nessuna promessa fu fatta - concluse Claudine.

Letty mutò tattica. Prese il tono patetico; ma non credo che fosse una buona idea. Se una donna vuol commuovere qualcuno, bisogna che questi sia un uomo. Gli occhi della giovane si riempirono di lacrime. Con voce di studiata rassegnazione, cominciò:

- Naturalmente, dovete fare ciò che credete meglio; ma non potete non rendervi conto di cosa voglia dire per me questa faccenda. Sto appena cominciando a farmi una piccola posizione...

- Così almeno ci diceste - interruppe Claudine, sempre con un sorriso dolcissimo.

- E se si viene a sapere che avevo a che fare con una ragazza che si abbrutiva con gli stupefacenti... capite che danno enorme ne avrei!

Claudine sembrò molto perplessa.

- Non capisco - disse poi. Trasse un po' avanti la sedia; aveva l'aria di chiedere seriamente e innocentemente un piccolo chiarimento che - oh, ne era più che sicura - avrebbe in un momento dissipato qualunque dubbio. - Ad ogni modo, sarete chiamata a deporre.

Letty balzò in piedi come se fosse stata punta da un'aspide. Ma ricadde subito a sedere.

- Lo sapete anche voi?!

- Sicuro; come potrei non saperlo?

Questa frase sembrava sottintendere che anche Claudine sarebbe stata citata.

- Dovrete ammettere che avete preso il caffellatte con... come si chiamava? con la ragazza che prendeva la cocaina. Come potrebbe danneggiarvi maggiormente l'ammettere che avevate lasciato la vostra borsetta e che siete risalita a prenderla all'ora di colazione?

- Non posso ammettere questo - replicò Letty con caparbietà.

- Ma perché? - Non ho mai visto una donna così tarda di comprendonio. - Dovete capire come mi mettete in imbarazzo... Cosa potrò dire?

Ah, Claudine, Claudine! Ammiravo la sua padronanza e deploravo la sua duplicità. Era così franca e ingenua che Letty non poteva fare a meno di credere che mia moglie sarebbe stata citata come teste.

- Non dite nulla - suggerì la ragazza.

- A un *coroner* che cercherà di rivoltarmi come un guanto? A un gruppo di gente che sente l'odore di uno scandalo nella vita teatrale? Non sarà facile non dir nulla. Mi pare ancora di vedervi seduta di faccia a me quando ci raggiungeste. Non avete idea di come eravate strana! E per

giunta, ci chiedeste la promessa di non dirlo! Certamente ci domanderebbero perché non lo abbiamo detto subito all'ispettore. Senza dubbio comprendiamo la vostra idea... Ma capirete, dati i fatti, è un po' strano.

Ogni colore scomparve dal volto di Letty che fissò Claudine con occhi sgomenti.

- Capisco - disse lentamente.

E comprendemmo anche noi. Non vi era più alcun dubbio. Le ultime frasi di Claudine suonavano minaccia; e Letty, se voleva cavarsela, doveva ormai raccontare cosa aveva fatto fra le due meno un quarto e le due meno cinque del giorno antecedente. Se continuava a tacere, correva il rischio che noi informassimo la polizia e il *coroner* della sua visita all'appartamento di Jill.

- Credo che farei meglio a dirvi tutto - disse passandosi la lingua sulle labbra aride.

- Lo credo anch'io - rispose Claudine.

- Quando salii nell'appartamento, Jill era ancora viva.

Era la dichiarazione che aspettavamo; pure ci colpì come se fosse stata una tremenda notizia giunta improvvisamente.

- Sì - disse Claudine. - Entraste nella camera da letto.

- Avevo lasciato là la mia borsetta.

- Infatti; accanto alla porta del salottino non c'era nessuna sedia.

- Non ho guardato. Vi ho detto che era sulla sedia perché in quel momento avrei detto qualunque cosa.

- Eccetto la verità.

- Avevo una paura tremenda.

- Naturalmente, visto che avevate lasciato la vostra amica a morire sola, senza chiamare aiuto.

Letty si accasciò sulla sedia. Ebbi l'impressione che la sedia fosse diventata più larga e che Letty fosse rimpicciolita. Sembrava così meschina, così diversa dalla figura che mezz'ora prima avevo trovato sulla soglia dell'albergo.

- Sarei finita se si venisse a sapere - mormorò; e mi sembrò che cominciasse a comprendere un poco la natura abominevole della giustificazione che cercava, mentre parlava con un filo di voce. - Oh, non si poteva più far nulla. Jill aveva perso la coscienza. Ansimava orribilmente. Era come un rantolo... sì, un rantolo spaventoso; il suo seno

si alzava e si abbassava sotto le coperte con una violenza che non avrei creduto possibile. Non osai avvicinarmi. Per qualche minuto non ebbi neanche la forza di fuggire. Mi pareva che i miei piedi fossero incatenati al suolo. Terribile. Quella stanza... il sole fuori... e il suono spaventoso che veniva dal letto... Una paura indescrivibile mi invadeva. Ebbi improvvisamente l'impulso e la forza di fuggire. Afferrai la mia borsetta che era sulla *toilette*...

- Ah! - interruppe Claudine. - Era sulla *toilette*?

- Sì - proseguì senza badare all'interruzione. - Ricordo che non avevo visto nessuno nel corridoio; ero salita a piedi invece di usare l'ascensore. Chi sa se ora avrei incontrato qualcuno... Guardai dalla porta del salottino: il corridoio era ancora deserto. Allora corsi, corsi! Non vi dissi nulla. Sarebbe stato inutile.

- Perché?

- Perché Jill era moribonda.

- Come potete dirlo? Come potete dire che non sarebbe ancora viva se aveste chiamato subito aiuto?

Letty non rispose. Rimase con gli occhi fissi su Claudine, finché un piccolo sospiro sfuggì dalle sue labbra... La afferrai in tempo perché non scivolasse dalla sedia sul pavimento, svenuta.

- Un po' d'acqua - dissi; e Claudine corse a prenderla. - Forse anche un po' di cognac.

Era un'interruzione dell'interrogatorio, durante la quale fu chiamato il cameriere, gli fu ordinato il cognac e si attese che lo portasse. Durante l'interruzione, Claudine e io venimmo separatamente alla conclusione che Letty non si era affatto resa conto che, con un'azione sollecita, si sarebbe forse potuto salvare la vita di Jill. Non so neanche se vi sarebbe stata davvero tale probabilità. Il medico legale, con tutta la sua pratica, non se ne era mostrato affatto sicuro. E io ero certo che Letty, trovandosi in quella stanza in cui entrava il sole e dalla finestra giungeva il ronzio degli insetti e il profumo dell'estate, vedendo quella misera figura che rantolava affannosamente sul letto, aveva avuto la convinzione che Jill stava morendo e che nulla avrebbe più potuto salvarla. Questa convinzione modificò alquanto il nostro giudizio su Letty. Se non l'assoluta sicurezza, avevamo almeno la presunzione che se Letty avesse immaginato che Jill potesse esser salvata, avrebbe messo in rivoluzione tutto l'albergo *Semiramis* piuttosto che lasciar morire la sua amica. Le successive parole

di Letty rafforzarono la nostra convinzione.

- Volete dire che forse Jill avrebbe potuto essere salvata? - chiese con voce rotta.

- Nessuno può dirlo - rispose dolcemente Claudine; e in quel momento la nostra convinzione cominciò a indebolirsi nuovamente. Perché a queste parole Letty riprese la sicurezza di sé. I suoi occhi divennero meno smarriti e meno colpevoli.

- Allora, non avreste dovuto dirmelo! - esclamò con una certa indignazione.

- Torniamo alla borsetta - riprese freddamente Claudine; e questo bastò per abbattere nuovamente Letty.

- Perché... la borsetta? - balbettò.

- Perché lo zaffiro di Jill fu rubato dalla sua *toilette* quella mattina e la polizia lo sa - rispose Claudine, con un misto di fatti positivi e di probabilità che formava un preciso atto d'accusa.

- Lo zaffiro! - ripeté Letty spalancando gli occhi increduli.

- Con la sua catenella di platino. Letty scrollò le spalle.

- Farebbero meglio a cercare nei bauli della cameriera - disse con sdegno. Ero quasi sicuro che la risposta sarebbe stata questa. Senza dubbio anche Claudine se l'aspettava, perché fu pronta alla replica.

- E nella vostra borsetta, Letty.

- Credete che io lo abbia rubato!?

- Ne sono sicura.

- Osate... - e si alzò in piedi. - Non resterò qui un minuto di più. - Andò rapidamente verso la porta. - Un simile oltraggio! - Posò la mano sulla maniglia; si fermò e si guardò attorno. Vide che prendevo il ricevitore del telefono che era su un tavolinetto; non avevo dovuto fare altro che voltare la sedia per arrivarci.

- A chi telefonate? - domandò.

- Avete bisogno di domandarlo?

- Vi spiegherò, Letty - riprese Claudine. - Voi prendeste la borsetta dalla *toilette* di Jill e ridiscendeste nell'atrio, completamente mutata. Ci diceste che l'avevate trovata su una sedia nel salottino. Non era vero. Ci pregaste di non parlare della vostra visita; ce lo chiedeste con insistenza, dandoci un pretesto molto ridicolo. Quando presi in mano la borsa per ammirarla, eravate così nervosa che le vostre dita si contrassero. Temevate che io l'aprissi. Durante la colazione, sedeste sopra di essa. E quando andaste via,

la tenevate stretta come la state tenendo adesso.

Lentamente e con viso tetro Letty tornò indietro.

- Non volevo correre il rischio di lasciarla di nuovo. Non ne ho altre. Né Claudine né io aggiungemmo parola. Ci sentivamo, in verità, un po'

a disagio. Ora che la polizia era sicura che Jill era morta a causa di una dose troppo forte di cocaina, sapevamo che si sarebbe poco interessata del furto dello zaffiro. Nessuno aveva fatto querela. La gemma non aveva alcun rapporto con l'inchiesta. La nostra minaccia poteva essere un buco nell'acqua. Speravamo soltanto che Letty non ci avrebbe spinti ad agire, visto che del risultato di una nostra azione eravamo ben poco sicuri.

- Perché volete lo zaffiro? - ci chiese improvvisamente.

Sarebbe stato ridicolo tentar di spiegare a Letty i sogni e le speranze che quella pietra rappresentava. Non lo avrebbe compreso neanche in mille anni: e se lo avesse compreso, ci avrebbe chiamati bugiardi. Claudine scelse una via più semplice.

- Questo è affar nostro - disse; e vidi subito mutare il viso di Letty. Ci guardò entrambi con un'espressione tranquilla che non aveva avuto finora. Le sue labbra accennarono un sorriso che svanì subito, per lasciar luogo a una risata. Sembrava che si divertisse.

- Capisco. Un piccolo ricatto, eh? Ma ora dovete promettere!

- Prometteremo; ma non occorre. Cosa potremmo dire, quando lo zaffiro fosse in mano nostra?

Riflettè un momento; la risposta le parve ragionevole. I ladri tradiscono gli altri ladri, ma non accusano se stessi. Aprì la borsetta e ne trasse un involto che posò sul tavolo. In un pezzo di carta velina era lo zaffiro con la sua catenella. Claudine lo afferrò con tanta avidità che Letty fu persuasa di non aver più nulla da temere da noi. Chiuse la borsetta con uno scatto. Ci guardò con derisione.

- Sono stufa di vedervi, voi due! - disse e uscì dalla stanza lentamente e senza voltarsi.

27.
L'ultimo colloquio

Ero indignato. La porta si era appena chiusa dietro a Letty, che gridai:

- Hai sentito, Claudine?

- Ho sentito, tesoro.
- Ci crede una coppia di ladri!
- E non lo siamo forse? - Giocava con lo zaffiro.
- Niente affatto. Stammi a sentire.
- Ti ascolto. Ma non sarebbe meglio che prima tu prendessi un whisky e soda?

Il consiglio era saggio; e io accetto sempre i saggi consigli. Ma in quel momento non volevo essere distolto. Avevo fatto colazione al Circolo, ben collocato fra gli interessi dell'Oriente e la burocrazia dell'Occidente. Avevo poi preso parte a un'assemblea alla quale avevo esposto i nostri problemi; avevo avuto l'approvazione dei componenti; quindi volevo ora dimostrare a Claudine che le mie capacità non si limitavano a tagliare mezza dozzina di alberi vecchi in una foresta.

Perciò il whisky e soda non mi impedì di accingermi a spiegarle la legge.

- Lo zaffiro non è proprietà dello Stato. Se Jill fosse morta senza testamento e senza nessun parente, tutto ciò che lei possedeva sarebbe divenuto proprietà dello Stato. Ma lo zaffiro le è stato rubato mentre era ancora viva. Perciò non era in suo possesso quando è morta.

Claudine annuì.

- Sono sicura - disse - che se fossimo andati a dire al Cancelliere dello Scacchiere che lo Stato ereditava uno zaffiro e che bisognava metterlo all'asta, si sarebbe seccato moltissimo.
- Mi pare che tu non segua le mie argomentazioni.
- Ma sì, caro; parola per parola.
- Benissimo.

Bevvi un sorso; Claudine mi guardava tranquilla, con le mani in grembo, in un dubbio atteggiamento di attenzione doverosa.

- La sola persona che avrebbe potuto promuovere una qualsiasi azione era Jill; ma Jill è morta. Lo zaffiro non appartiene a nessuno. Non sarebbe in nessun modo possibile stabilirne legalmente il legittimo proprietario.
- Sei straordinario, Martin. È una vera gioia sapere che non facciamo nulla di illegale agendo come, ad ogni modo, stiamo per agire.

L'indomani portammo lo zaffiro con la sua catenella a un gioielliere per farlo stimare. Poi mandammo a chiamare Robert Calhoun e lo persuademmo ad accettarne il prezzo. Fece un po' di difficoltà; ma ormai Jill era morta e lui doveva pagare le spese dei funerali e si trovava in

condizioni tristissime. Finì con l'accettare e se ne andò.

- Credo - dissi allora a Claudine - che faremo bene a comprare un biglietto per Rangoon e darlo a Michael insieme allo zaffiro; non ti pare?

Claudine annuì.

- Anche tu ti sei accorto che i suoi abiti cominciavano ad essere consunti e le scarpe avevano bisogno di risuolatura e il suo viso diventava ogni giorno più magro! - disse infilando la mano sotto al mio braccio.

- Non credo che oggi vi siano molti risparmi nelle tasche di Michael - replicai.

Telefonammo a casa sua l'indomani dell'inchiesta pregandolo di recarsi da noi. Non dimenticherò mai l'espressione del suo volto quando Claudine gli porse il gioiello insieme al biglietto di viaggio e lui seppe che il suo lungo pellegrinaggio era terminato. Fu come un mattino chiaro e limpido dopo una notte di pioggia senza speranza. Non riuscì a parlare. Solo qualche lieve gemito di gioia; e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Credetti che scoppiasse in pianto. Fece un piccolo movimento col capo verso Claudine, ma si ritrasse.

- Fate pure, Michael - sorrise Claudine; e gli porse la guancia.

Ma lui non approfittò del privilegio. Rimase rigido, sebbene con sforzo. Il suo volto perse - non tutto in una volta ma a gradazioni sottilissime - l'espressione umana che aveva avuto durante le sue tormentose ricerche e i nostri sforzi per aiutarlo. Vedemmo Galatea ridiventare marmo. Non divenne serio, ma lontano; un asceta che viveva solitario fra le sue immaginazioni. Così lo avevo visto due volte: una volta sul piroscafo a Schwegu e un'altra volta sulla terrazza del tempio a Dhambulla. Così lo aveva visto anche Claudine. Michael scompariva. Rimaneva U Wisaya. Non ci ringraziò. Perché avrebbe dovuto farlo? Il poco che avevamo compiuto in obbedienza alle leggi inesorabili sarebbe stato per noi di immenso vantaggio. Si limitò a dirci: "Buon giorno!" e se ne andò.

Appena lui fu uscito, Claudine fece ciò che non faceva che rarissimamente. Sedette e si mise a piangere; piangere proprio, con grosse lacrime che le scorrevano sulle guance.

- Avevo pensato - disse fra i singhiozzi - (oh, è una cosa ridicola e so che mi rendo brutta) avevo pensato che potevamo andare all'imbarco e vederlo partire. Ma non desidera rivederci. - Si voltò e si aggrappò a me mentre io le mettevo un braccio intorno alla vita. - Oh, Martin, non devi mai più tornare in Birmania. Non posso pensare che tu ti metta a sedere

accanto a una pagoda e sia perfettamente felice. No, non posso!

La rassicurai come meglio potei. Facemmo la saggia cosa che avevamo imparato a fare nei momenti gravi. Uscimmo e andammo a pranzo noi due soli in un grande ristorante con molta luce e molta gente allegra. Ma in mezzo alle luci e alla gaiezza, ogni tanto avevamo qualche visione di un mondo diverso e lontano: l'ombra che dalla sommità del Picco di Adamo si stendeva sulla terra e sul mare, il bungalow in mezzo alla giungla dove Claudine, irrigidita contro la parete, aveva avuto il terrore della morte, e l'alta terrazza di Sigiri dove l'avevo per la prima volta stretta fra le braccia.

FINE